

WIDENER



HN PNS1 V

Ital 647.125

Harvard College Library



GIFT OF

HARRY NELSON GAY

(A. M. 1896)

105

RICORDI STORICI

I FATTI DELLE CALABRIE

Nel Luglio ed Agosto 1860

CON AGGIUNTA DI NOTIZIE STORICHE

SUL CASTELLO E FORTE A MARE

DI

REGGIO-CALABRIA

PER

CESARE MORISANI

Proprietà letteraria

REGGIO-CALABRIA
Dalla Stamperia di Luigi Ceruso
1872.

Ital 647.125
~~Ital 602.1~~

Oct, 1906
Harvard College Library,
Gift of
Harry Nelson Gay,

Professione

La pace di Villafranca, più che la Lombardia, assicurò al Piemonte libertà d'azione, mediante il pattuito principio del non intervento. Il Conte di Cavour accorto politico, che per mezzo dei suoi luogotenenti avea fomentata e favorita la rivoluzione nei ducati, non voleva, finita allora la guerra, perdere il frutto dell'opera sua, e per eludere il trattato di Zurigo, approfittando dell'entusiasmo dei popoli, a cui si faceva già sentire il concetto dell'Unità nazionale, proclamando il principio del plebiscito, sottopose alla corona Sabauda colla formola dell'annessione i ducati di Parma, di Modena, e la Toscana. L'Emilia s'era già staccata dagli Stati pontifici, e i piemontesi l'aveano senza scrupolo, militarmente occupata, concentrandosi a Bologna per guardare il passo, del Po, di fronte alle trup-

pe austriache, e l'Europa taceva, frenata dalla volontà dell'imperatore dei Francesi. Ma qui non s'arrestavano gli ambiziosi disegni del Piemonte, alleatosi colla rivoluzione, non potea frenarla a mezza via, dovea vincere, o soccombere con lei, e fin d'allora guardava alla conquista delle Marche e dell'Umbria, che certamente non poteano contrastargli i deboli battaglioni del Lamoricièr, e al Napoletano, che pur possedeva oltre a centomila uomini d'esercito, e poderoso naviglio. Il giovane Re Francesco salito allora sul trono, cioè quando l'eco delle vittorie di Palestro e San Martino, destava forti speranze nelle calde fantasie meridionali, e il desiderio d'un'agognata costituzione, tenea sordamente agitati gli animi dei suoi popoli, non seppe far meglio, che chiamare al potere l'uomo, che la pubblica opinione designava, e che godea puranco le simpatie dei potentati stranieri, il Principe di Satriano. La giovinezza del Sovrano nuovo al Governo, ma volenteroso del bene, l'apparire della giovane regina, che colla franchezza del suo agire avea saputo ispirare a tutti simpatia, la nomina del Filangieri a Presidente dei Ministri, fece a tutti sperare bene, e più che altro l'attuazione del patto federale fermato a Zurigo. Ma ben altre idee avea il Filangieri, e le mostrò chiare quando si negò alle calde richieste del Conte di Salmour, inviato straordinario piemontese, che gli faceva le più premurose istanze, perchè

l' esercito napoletano avesse concorso a combattere il tedesco, o che almeno un sol battaglione lo avesse rappresentato in quella guerra nazionale. E invece, ei concentrò forte nerbo di truppe negli Abruzzi, quasichè, facea sospettare, avesse voluto coadiuvare gli Austriaci, nel caso che la fortuna sorrideva anco una volta alle loro armi. Bandì dappoi un' illusoria amnistia, e mentre ordinò con decreto, che fossero cancellate le liste degli attendibili, con circolare segreta preveniva gl'Intendenti, a non tener conto di quel decreto, e quando poi s'aspettavano provvedimenti amministrativi degni d'un uomo di Stato, cacciò fuori decreti di pulizia urbana, ormai troppo storici riguardanti *le inondazioni serotine*, e le *lavandaie*. Con tale condotta egli tradì l' aspettazione universale non solo, ma perdè l' opinione acquistatasi in Sicilia, e quando lasciò il potere cadde innosservato, ma a discapito del Sovrano, che discreditato dai suoi nemici, perdeva l' affezione dei sudditi.

Gli emigrati, accolti e mantenuti dal Piemonte, che aveano numerosi affiliati nel regno, e quel ch' è più godeano opinione d'intelligenti e onesti, se pria del 1859 lavoravano per Murat, tanto da venire ad accordi col pretendente francese, allora aveano tutti adottato il programma unitario — Italia Una con Vittorio Emanuele — Attenti a profittare degli errori del Governo, ne commentavano gli atti, fomentando

così il malcontento, e poterono fin dai primi giorni dell'ascensione al trono del Re, segnare una vittoria nella procurata sedizione dei reggimenti svizzeri, che Filangieri domò colla mitraglia, ma che il giorno appresso furono sciolti, e si perdè un forte antemurale contro la rivoluzione. L'invio in Napoli dell'uomo, ch'era stato compagno al Conte di Cavour nel famoso congresso di Parigi del 1856, il Marchese di Villamarina, era un significato abbastanza ostile per la Corte Napoletana, era il principio di quella guerra disleale con che il Governo Sabauda ottenne il suo scopo. Di fatti il Ministro piemontese si mostrò assai più abile cospiratore che diplomatico, e abusando della sua qualità dirigeva i comitati, dava opera ad estendere le fila d'una vasta cospirazione nel regno, e a fomentare il malcontento ed il disprezzo contro il Governo, preparando nel tempo istesso la pubblica opinione, perchè il movimento da scoppiare riuscisse annessionista, non già mazziniano. A lui si unì ben presto il Conte di Siracusa, che defezionò dalla famiglia, e che dappria sperando in una conciliazione mercè il patto federativo, diresse una lettera al suo nipote e Re, consigliandolo a stendere lealmete la mano al loro parente Vittorio Emanuele. Tali consigli com'era a suppersi non furono accolti, anzi per punire il Conte fu esiliato il segretario di lui, l'archeologo Fiorelli. La stampa clandestina riusciva a mera-

viglia nelle mire del comitato divulgando inventate notizie, che trovavano appiglio nella fervida fantasia dei napoletani, e fatti calunniosi, che colpivano gli alti funzionari dello Stato, e la persona stessa del re. Nell'esercito non solo tra gli ufficiali, ma tra' generali, e tra quelli che più avvicinavano, anzi consigliavano il Sovrano, v'erano caldi fautori dell'idea piemontese, che lavoravano per affezionarsi tanto i graduati, che la bassa forza, onde imitare, in caso di movimento, l'armata toscana. Nella mariniera erano più numerosi i proseliti, più estese le fila, gli ufficiali erano quasi tutti compromessi col ministro piemontese.

Il giovane re, malignamente consigliato da gente, che poi si smascherò, mal comprese le condizioni dei suoi tempi, che bisognava contrastare al Piemonte la preponderanza, che già si avea acquistata in Italia, e invece di dare una forte spinta allé condizioni economiche del regno coll'iniziare lavori colossali, e dare uno sviluppo ai prodotti del suolo, si limitò a parziali concessioni nelle diverse provincie. Del suo soccorreva e largamente, si studiò a tutt'uomo di essere giusto, d'accontentare quelli, che a lui ricorrevano, e d'inviare cereali e grani in quelle provincie, ove per la scarsezza del raccolto più faceasi sentire la miseria. Non prevedendo la guerra non volea aumentare balzelli, e cercò migliorare l'esercito e il naviglio colle sole riser-

se del paese, nella convinzione, che un governo paterno bastasse a tener contenti i suoi sudditi.

Intanto la diplomazia proponeva d'accomodare con un congresso la quistione italiana, ma l'opuscolo comparso in Francia col titolo » il Papa e il Congresso » abortì quel disegno. Quello scritto infiammò tutte le menti, perchè si dicea ispirato da Napoleone 3.^o, e nel napoletano diffuso clandestinamente, si leggea da per tutto nonostante i rigori della polizia, che resa più arbitraria, presentando l'avvicinarsi della rivoluzione, esasperava maggiormente colle persecuzioni, senza colpire nel segno, o togliere la causa del male. — La preparata rivoluzione scoppiò prematuramente a Palermo, 4 Aprile, nel convento della Gangia, e mentre a Napoli il Re nel Giovedì Santo, 1860, insieme alla regina, e accompagnato da splendidissimo corteo reale, visitava i S.ⁱ Sepolcri in mezzo alle benedizioni del popolo affollatissimo, nella capitale della Sicilia, s'era già innalzata la bandiera della rivolta. Ma in Palermo erano stati arrestati e fucilati i promotori del moto, arrestati i capi del Governo provvisorio, e poi a Carini sorprese e disfatte interamente le bande insurrezionali, ivi raccoltesi. — La rivoluzione era già doma, quando lo sbarco di Garibaldi a Marsala, rinvigorì le speranze dei Siciliani. — Il moto si propagò da per tutto, e una seguela di tradimenti preparati e diretti da Nunziante a Napoli, cominciando da Ca-

latafimi, portarono lo sgombro dei napoletani dall' isola in seguito a vergognose capitolazioni. Il Re stretto dal succedersi degli avvenimenti, tradito dai suoi più fidi, abbandonato dai parenti, domandò consigli all' imperatore dei francesi, il quale come la Sibilla, pronunziò le storiche parole » *presto, molto, di buona fede.* » Onesti e leali consiglieri partigiani delle riforme, consigliavano il re a non dare la costituzione, che sarebbe stata fatale per lui, ma quel giovine sovrano, cedendo a false e maligne insinuazioni, e più d' ogni altro ai consigli del Conte d' Aquila, che s' atteggiava a liberale, la concesse. Con ciò dette le armi in mano ai suoi nemici, il Generale Pianell chiamato al Ministero della Guerra, compì l' opera, che Nunziante avea cominciata. Suo primo atto si fu, dichiarare innocenti i Generali, che aveano comandato a Palermo, e che il Re avea sottoposti ad un consiglio di guerra. Lo sgombro di Catania, ove s' era combattuto e vinto, la resa di Milazzo, l' abbandono di Messina avvennero per opera sua, e poi i fatti di Calabria, per cui venne in Napoli Garibaldi senza colpo ferire.

Narrerò i fatti, successi in Calabria interi e minuti, per come li ho raccolti da individui, che ne furono testimoni o parte, a solo scopo di esporre il racconto di avvenimenti finora travisati, o ignorati, che serviranno di documenti alla Storia.

*Notazione
di fede*

Tentai di mantenermi imparziale, per quanto lo possa chi scrive cose contemporanee e recenti, più che dei fatti avvenuti, degli uomini, che n'ebbero parte ne giudichi chi legge, per me, mi terrò soddisfatto, se sarò riuscito a scrivere con imparzialità, queste poche pagine di Storia patria.



I

Proclamata la costituzione, si tentarono dal governo gli accordi col Piemonte, il quale affettando indifferenza, per quanta premura avea mostrata di stringere alleanza col napoletano nel 1859, faceva domandare dalla diplomazia lo sgombrò delle regie truppe dalla Sicilia, in pegno della buona fede, con cui s'iniziava il nuovo sistema costituzionale nel regno.

Il Re, stretto dal procedere degli avvenimenti, cedette, tanto più, che dietro promessa del Conte di Cavour, s'era mandato a Messina il Capitano Conte Giulio Litta Modignani, Ufficiale d'ordinanza del Re Vittorio Emanuele, latore d'una sua lettera, onde persuadere Garibaldi a rispettare il continente. E Cavour ciò prometteva, non solo nella certezza, e colla volontà di non riuscire, ma quasi nel tempo stesso, che mandava altri tremila volontari in Sicilia, fucili colla regia squadra a Napoli, e scriveva a Persano..... » si lasci fare Garibaldi. La » impresa non può rimanere a metà. La bandiera nazionale inalberata in Sicilia, deve risalire il regno, ed estendersi lungo le coste dell'Adriatico, finchè ricopra la regina del mare » e poi con altra sua gli dava istruzione; di aiutare la rivoluzione, ma far si, » che al cospetto d'Europa appaia, come atto spontaneo. Ciò

*Garibaldi
accordo
col Piemonte
per la Sicilia
1859*

» accadendo, la Francia, e l'Inghilterra sono con » noi. » (1) Ad ogni modo, profittando delle condizioni del regno, ottenne lo sgombrò totale dei napoletani dall'isola, salvo la guarnigione della cittadella. Però ben presto si conobbe qual fu lo scopo del Cavour, a domandare simili concessioni, quando dagli atti di Garibaldi, dalle masse ch'ei radunava a Messina, dai suoi proclami, si fecero chiare le sue intenzioni, cioè che si preparava ad invadere le Calabrie, per divamparvi la rivoluzione, trionfata in Sicilia. Allora dal Governo si pensò alla difesa, e fu spedito buon nerbo di truppe nelle Calabrie, onde contrastare all'invasore la preda, a cui mirava.

Queste truppe formavano dapprima una divisione, accresciuta poi di forti sussidi, e fu scelto a comandarla il Maresciallo di campo Giambattista Vial, il quale, oltrechè si reputava onorato e fedele, per molti titoli dovea esser grato alla casa Borbone. Non avendo avuto parte ai fatti d'armi, sostenuti dalla truppa in Sicilia da Calatafimi a Melazzo, se non avea reputazione di sperimentato generale, almeno non portava un nome macchiato di tradimento, o di vigliaccheria.

(1) Diario dell'Ammiraglio Persano.

II

Monteleone, punto centrale delle tre Calabrie, fu scelto a quartier generale, quivi tenendo concentrato un forte presidio di truppa, potevasi accorrere ovunque il bisogno lo richiedesse, e in circostanze d'interrotte comunicazioni, potea ricevere soccorsi anchè per mare dal Pizzo, o dal porto di S.^a Venere. Il piccolo forte, ivi esistente, restaurato verso la fine del 1859, bastava con poca guarnigione a tenere in freno la città nel caso, che la truppa avesse dovuto allontanarsi. Ivi, e nei magazzini del Pizzo, erano accumulati abbondanti materiali da guerra, e da bocca.

La truppa, scaglionata da Reggio a Cosenza così fu divisa.

Monteleone - Comando in capo - Maresciallo Vial col suo Stato maggiore, ch'era composto dal Capo-Colonnello Bertolini, e due capitani De Blasio, e Winspear, più l'aiutante di campo del Maresciallo. Un Commissario di Guerra, ordinatore De Leonardis, Commissario De Dominicis, ed una cassa di campagna con corrispondenti impiegati.

Truppa - 12.^o di linea, comandato dal colonnello Guerini - 1.^o Battaglione del 2.^o di linea, comandato dal colonnello König, uno squadrone di gendarmeria, una batteria d'Artiglieria, co-

*quartier
generale
di
Monteleone
M.C.
e dal gen.
Vial*

mandata dal capitano Brigante, e questa brigata dal Generale Ghio.

Cosenza - Una brigata comandata dal generale Caldarella, composta dall'ottavo reggimento di linea, colonnello Palumbo, dal reggimento dei carabinieri a piedi, colonnello Donati, una batteria di campagna, capitano Abate. Uno squadrone di gendarmeria.

Catanzaro - Il secondo battaglione del 2.° di linea, comandato dal Maggiore De Francesco, sotto gli ordini del Comandante la Provincia, Colonnello Lo Cascio.

Reggio - 13.° di linea, colonnello Torrebruna, due squadroni di lancieri, comandati dal Maggiore Conte Capasso, ed una batteria di campagna, capitano Carascosa, questa brigata dal Generale Bartolo Marra.

Ma a queste truppe vennero aggiunti nuovi rinforzi, a Reggio le otto compagnie del centro del 1.° di linea, comandate dal colonnello Micheux, ed il 15.° di linea Colonnello Ruiz in Bagnara, spingendo distaccamenti a Scilla e Villa San Giovanni, poggiando la sua sinistra fino a Mileto, presidiato dal 1.° battaglione del 4.° di linea, sotto gli ordini del colonnello Andrea Marra - Il 4.° ed il 1.° di linea formanti una sola brigata, ubbidivano agli ordini del Generale Melendez.

In tutto quattro brigate con otto reggimenti di fanteria, quattro batterie, e due squadroni

1070
mila
uomini

di lancieri, oltre i gendarmi a cavallo, della forza di quattordici, a quindici mila uomini. Ma in seguito avvenne cambiamento, tanto nei reggimenti, che nei comandanti le brigate.

III

fermento
pubblico
movimento
comitato
nella
polizia

Così disposta la truppa, se ben comodata; era pronta a valida difesa, non ostante che vi esistesse fermento rivoluzionario, apertamente pronunziato, quando si proclamò la costituzione, con cui, perchè fuori tempo data, Francesco 2.^o segnò la sua decadenza. In ciascun capoluogo, e nei centri più popolosi delle tre Calabrie esisteva un comitato, che, nel malcontento delle masse, esasperate dagli arbitrî della polizia, trovavano grande elemento per seminarvi l'odio contro il Governo. La speranza di un miglioramento, la credenza, che Garibaldi colla libertà avrebbe seminata dovunque l'abbondanza, l'idea di compiere la sperata Unità italiana, il pensiero d'un nuovo sistema, mercè cui si sarebbero ottenuti immensi vantaggi, come ad arte si diceva, fra l'altro l'abolizione della leva, e la diminuzione delle imposte, tutto ciò facea molti adepti al partito rivoluzionario, specialmente nella studentesca, e nella classe degli artigiani. Prima del 25 Giugno, i comitati agivano circospetti e nel segreto, ma pubblicatasi la costituzione, si dichiararono autorità costituite. Le novelle autorità

comitato

costituzionali, o erano membri usciti dai comitati istessi, o ciechi istrumenti, che doveano ubbidire alla volontà di costoro. Le persone devote alla dinastia, o liberali autonomisti, che accettavano la costituzione del Re, erano perseguitate col titolo di reazionari, e fatti segno alla pubblica avversione.

La polizia era affidata a persone nemiche al Governo, che rappresentavano. Così il partito, che per lo passato diceasi Governativo, interamente sgominato e perseguitato, fu incapace di organizzarsi lealmente costituzionale, ciascuno pensò a sè, parecchi si gettarono in braccio alla rivoluzione per salvarsi, i più aspettarono rassegnati la tempesta. Le guardie urbane, che sarebbero state di valido appoggio alla truppa, e in quell'occasione aveano avuti molti fucili militari, e custodivano con attenta vigilanza il littorale, furono disarmate dal Ministro Liborio Romano, e armate invece le Guardie nazionali, dichiarate apertamente per Garibaldi.

L'esercito solo, potentemente avversato dalla pubblica opinione, dovea difendere il trono, e l'indipendenza del regno. Se lealmente comandato in Calabria avrebbe potuto vincere Garibaldi, e la rivoluzione. La truppa, nelle Calabrie, era comandata dal Generale Vial, fermo in Montelcone e inceppato dal Ministro Pianell, che da Napoli volea regolarne i movimenti. Degli ufficiali superiori, o subalterni, taluni erano antecedente-

propagazione
di movimenti
recare ricchezza

La polizia era
data a persone
nemiche del
governo

La guardia nazionale
a favore di
Garibaldi

L'esercito
avversato
dal
Governo
di Napoli

L'esercito
di Napoli
era
comandato
dal
Pianell

mente venduti, o cospiratori, altri in omaggio alla pubblica opinione, credettero transigere col loro onore, i più furono vittime innocenti del loro dovere. Nella bassa forza, i soldati erano accanitamente partigiani del Re, invano tentarono di stancarli colle continue ed inutili marce, e contromarce nei mesi più caldi, e financo colla fame, stettero sempre fermi al loro posto, e quando traditi, dovettero cedere le armi senza combattere, attraverso mille pericoli, raggiunsero le bandiere. Dei sottufficiali, i più, ligi al loro dovere, erano affezionati al Sovrano, che giovinetto, tante volte aveano visto con loro ai campi d'istruzione, ma parecchi adescati dalle speranze di future ricompense, disertarono, e per quanto era in loro promoveano la diserzione tra i soldati.

*de' imperatori
alcuni condotti
a Cospicaton,
i soldati loro
li stancò*

*Nel loro alcuni
per il Re*

IV

Bartol.
il ca. 2
la) 10
Il Generale Marra, da militare accorto, comprese la difficile posizione, in cui si trovava in Reggio, comprese, che colla poca forza, di cui disponeva (un reggimento di fanteria, due squadroni di lancieri, ed una batteria) mal potea sostenersi in una città, in cui il partito contrario alla dinastia, era apertamente pronunziato. Vide che le autorità, anzichè appoggiare il Governo, favorivano la rivoluzione, appurò le intenzioni e i maneggi del partito Garibaldino, e percorren-

in attesa
della spina
da nelle
giunta

do il litorale potè osservare, specialmente da Altafumara gran numero di barche sull'opposta riva sicula, certi preparativi per lo sbarco, e la non curanza della regia squadra, che pure incrociava nel canale.

Cost. p.^o
in appo-
monle
comandato
da Agostino
Plutino

In Reggio poi il Comitato operava pubblicamente, ed allora s'era detto d'essersi formato un piccolo campo ad Aspromonte, ma realmente il campo, così pomposamente chiamato, si formò verso i primi di Agosto, e consisteva nell'unione di pochi giovani intorno al Sig. Plutino Agostino. Questi, prima di ritornare in patria dall'esilio, aveva in data 9 Luglio scritto a Garibaldi, incitandolo a dargli istruzioni, se dovesse in Reggio attendere il movimento, o fare sui monti, alla testa dei suoi amici, una *dimostrazione di rivoluzione*. Egli domandava un migliaio di fucili, ed altrettanti uomini per iniziare il movimento, ma in tutto non ottenne, che poco soccorso d'armi, e d'armati. La prima sera si contarono trentuno individui, e poi aumentatosi questo numero coll'arrivo di altri giovani, colla compagnia di Scilla e coi, garibaldini di Musolino e Missori poterono assommare a poco più che trecento, e ciò perchè era difficile, se non impossibile trovar contadini, che si sollevassero contro il legittimo re. Taluni giovani furono visti partir da Reggio perfettamente abbigliati, e dicevano pubblicamente di andare al Campo d'Aspromonte, nè per questo l'autorità politica, si dava pensiero d'im-

pedirneli. Le armi erano inviate continuamente da Messina, e si ripostavano in un casino, situato in riva al mare al Fortino, poco discosto dalla città, quivi si consegnavano ai giovani volontari. In Reggio, i membri del comitato sottoscrissero per somme vistose, onde preparare l'insurrezione, e mantenere il così detto *Campo di Aspromonte*, i dipendenti da esso poi uscivano a questuare per lo stesso scopo anche nei paesi vicini, ove molti largirono danaro per sentimento, moltissimi per necessità.

*il piano
nell'au
torità
politica
finire
- etc
teatrali
co il
rubotna
zione
- d'arma*

Il Generale Marra era tenuto ad operare in caso di ribellione, spettava all'autorità politica amministrativa, d'impedire questi preparativi, ma non perciò potea soffrirli in pace. All'oggetto fece forti rimostranze al comandante in Capo in Monteleone, e al Ministro della Guerra in Napoli, tanto più, che si tentava a persuaderlo di transigere col suo dovere, anche con vistose offerte di danaro. Egli soldato *vide*, che in tali condizioni era impossibile sostenersi in un paese, pronto ad insorgere, domandò al Ministro della Guerra un Vapore per trasferirsi in Napoli, e conferire con lui di cose di sommo rilievo, per ritornare poi collo stesso mezzo al suo posto. Ma Pianell non volea certamente essere informato di cose, che egli ben sapea, nè volea riparare, e per dispaccio negò a Marra l'invocato favore, dicendo che egli doveva rimanere alla testa della sua brigata, per difendere l'integrità del suolo,

memorandum
di Marra

di stare alle istruzioni inviategli, e che, in caso di sbarco, avesse dovuto assumere il comando di tutte le truppe, comprese quelle, che si manderebbero da Napoli. Marra non potea al certo rimaner contento delle vane promesse del Ministro, ed insisteva d'essere inteso, tanto che da Napoli gli s'inviò il Capitano Bellucci dello Stato maggiore, a cui affidò un *memorandum* di 13 articoli, che fu consegnato al Re, nel quale si esponeva il vero stato delle cose, e si profetizzava la perdita delle Calabrie, se non si riparava urgentemente agl' inconvenienti designati.



(beno,
marra
za d'ing
ric
temp
leggiere
pugillo
di guerra
di Marra)

Ma le promesse rimanevan vaghe parole, egli agitato per la dura posizione, in cui si lasciava, volle anche darne avviso al Maresciallo Vial, a cui con telegramma del 2 Agosto gli faceva noto, che sbarchi alla spicciolata succedevano tanto lungo il littorale, che a Reggio, che egli si trovava impotente ad agire, giacchè » non ho truppe leggiere, » diceva, non ho cavalleria, non zappatori, non » ambulanza, non sussistenze, non trasporti, ec.

E nel giorno appresso gli delineò più francamente la posizione, col seguente dispaccio =
 » Come appendice al mio telegramma di ieri, mi
 » do l'onore farle noto, che quì il comando del-
 » la truppa in atto dipende dal comandante la
 » provincia, da me, e da lei. Nelle gravi circo-

» stanze l'unità di comando è condizione indispensabile, se veramente si vuole agire.

» Sulla linea da Villa San Giovanni a Scilla ci sono otto compagnie, e non da me piazzate, io Signor Maresciallo, sono per i corpi compatti, per le forze riunite, non per lo speramento. Noi facciamo uno studio per disseminare la gente, e renderla debole su tutt'i punti. Conseguenza di tale sistema, trovarsi fiacchi per impedire uno sbarco, dissestati per viveri ed alloggiamenti, ed astretti a lunghe marce, per riunirci se le circostanze il richiedono. Bisogna stare sul luogo per disporre le difese, e per tutt' altro.

» Le circostanze del momento influiscono potentemente sulle operazioni militari. Si meravigliava che in Reggio gli animali della batteria sono astretti stare al bivacco, ma se per poco riflette, che nelle attuali circostanze, sarebbe imprudente non tenerli vicini ai pezzi, e questi in acconcio sito per garentirli da un colpo di mano, se si consideri lo stato del paese, prontissimo ad insorgere, al primo segnale, che verrà dalla riva opposta, cesserà, ne son certo, la meraviglia.

» Il Ministro della guerra mi avverte, che spedirà il capitano Bellucci per conferire con me! Tempo inutilmente sprecato. Questo è un mezzo termine, un palliativo. Intanto il tempo stringe. Ma che! non si hanno occhi per

> vedere? Che, son tutti ciechi? Io sono anco-
 > ra senza quelle tali istruzioni, che avrei do-
 > vuto qui trovare al mio arrivo. Non ho aiu-
 > tante di campo, non capo, nè ufficiale aggiun-
 > to allo stato maggiore. Ignoro i dettagli to-
 > pografici di questi intrighatissimi terreni, ove
 > dovrei agire presentandosene il bisogno. Ho
 > chiesta la carta di Smit all'ufficio topografi-
 > co, e si tace, sto infine in Reggio, ed ivi tas-
 > sativamente inchiodato per oppormi ad uno
 > sbarco, che si può tentare da questo Capoluo-
 > go a Scilla, sul punto opposto al Capo delle
 > Armi, ed anche dietro marina. Da Napoli mi
 > dice l'Eccellentissimo della Guerra, che avrò
 > soccorsi appena succederà uno sbarco! Ed El-
 > la, anche mi ripete, che sarò appoggiato dal-
 > la brigata Melendez, che si metterà sotto i
 > miei ordini, se lo sbarco si avvera. Mi duole
 > dirlo, tali soccorsi, se verranno, quando si
 > verificherà uno sbarco giungeranno troppo tar-
 > di, perchè uno sbarco si esegue in un'ora e
 > mezzo, ed i monti sono vicini alla spiaggia!

> Mi si risponde alle mie premurose doman-
 > de, che avrò tutto, ma sfortunatamente nulla
 > vedo ancora, e conoscendo, per lunga espe-
 > rienza, l'andamento delle cose nostre, dubito,
 > e fortemente, che le promesse non avranno,
 > che lontano adempimento, e forse quando sa-
 > rà inutile.

non
inca
A
shu
» Dal modo come le faccende di qui, sono
» incaminate, scorgendo, che un generale non può
» con onore onninamente uscirne, mi son deci-
» so a scrivere al Ministro della Guerra, che
» mi dimetterò dal comando, se, per questo
» giorno, non mi giungono le istruzioni promes-
» semi, e non sarà regolarizzato il servizio in
» tutte le sue parti. »

al im
state
contu
nu
citi
ca
spione
llana
Vial, inchiodato a Monteleone, e impotente
anch' egli a sviare gl' inconvenienti, a cui que-
sto Generale accennava, prometteva vagamente
ciò, che da Napoli a lui si prometteva. Ma Mar-
ra non intendeva essere sacrificato alle mire
settarie del Pianell, e persuaso che egli nulla
avrebbe ottenuto, perchè capì, che non si volea
la difesa delle Calabrie, segnalò al Ministro, e in
termini assai più energici, che per lo innanzi
non avea fatto » 4 Agosto » Al Ministro della
» Guerra. Vedo compromesso il mio onore, se
» più rimanessi al comando di questa brigata,
» la interesse spedire chi deve rimpiazzarmi, se
» non vuole, che passi la firma al Colonnello
» più anziano. Nessuna delle fattemi promesse
» è stata ancora attuata. Mancano le istruzioni
» sul da farsi, i commissarî di Guerra, gli uffi-
» ciali di Stato maggiore, manca il danaro pel
» genio ed artiglieria, il pane pei soldati, il
» vestiario, la gente adatta a far fronte al ser-
» vizio, che si pretende, ed infine, a quanto mi
» sembra, *manca la buona fede*, onde mi decido

» al passo di chiedere l'esonerazione d' un così
 » lusinghiero comando. Se i miei onorati servi-
 » zi, meritano una considerazione spero una se-
 » conda classe, se ciò non si crede, la mia di-
 » missione. »

*risposta a
 Pianelli*

Ma Pianelli non si dava per vinto, egli ma-
 scherando le sue intenzioni con simulata ener-
 gia militare così rispose nel dì seguente » Non
 » il ritenere il comando, ma l' abbandonarlo
 » compromette il suo onore.

» Le farò render conto innanzi un consiglio
 » di guerra del suo indegno procedere, e delle
 » conseguenze, che può produrre sulla truppa,
 » che da lei dipende. I futili pretesti, che espo-
 » ne sono in via d' essere dissipati. Io incontro
 » ostacoli di gran lunga maggiori.

*replica di
 Marra*

Marra alla sua volta non potea sopportare
 tanta albagia indegna, perchè bugiarda, ed insi-
 stè » L' indegno procedere è di chi non ha sa-
 » puto, o voluto disporre le cose, come si do-
 » veano, di chi provvede agli urgenti e vitali
 » bisogni con parole, non già coi fatti. Replico
 » nuovamente, che senza commissari di guerra,
 » il servizio non può andare, senza uffiziali di
 » stato maggiore, è lo stesso, che essere privo
 » di braccia e d' occhi. Io basterei, se la zona
 » del mio comando cadesse sotto i miei occhi,
 » ma sembrami che costà non si conosce lo sta-
 » to del paese, nè nel senso topografico, nè in
 » quello politico. In ultimo V.^a E.^a mi permet-

» terà che le minacce con un ufficiale come me,
 » sono argomenti da non usarsi. Metta in ese-
 » cuzione, e lo desidero ardentemente, il suo
 » pensiero, e spero provare che l'onore mi è
 » stato sempre unica guida nella mia non bre-
 » ve carriera (benchè sempre mal compensato)
 » cosa, che non da tutti può dirsi, e me ne ap-
 » pello alla memoria di V.^a E.^a »

amp
A
Alab
1/2
in ar
una da
Garibaldi
 Il Ministro superbo e intollerante, si mera-
 vigliò d'un parlare così franco e leale, e anzi-
 chè riparare urgentemente agl'inconvenienti e-
 sposti, nel giorno 7 Agosto spedì a Reggio un ap-
 posito vapore, il Pompei, impose gli arresti al
 generale Marra, e lo rinchiuse, giungendo a Na-
 poli, nel forte S. Elmo, passandolo alla terza
 classe. Del suo richiamo in Napoli, il Marra ne
 era stato avvertito sin dal giorno sei da un suo
 parente, il quale l'avea saputo da persona pro-
 veniente da Messina, che diceva averlo inteso
 dallo stesso Garibaldi, lo che dimostra, come di
 ogni disposizione, che il Ministero emanava ne
 era, prima d'ogni altro, informato il nemico.

Alab
1/2
in ar
una da
Garibaldi
 Questo generale poi, ad intercessione del fra-
 tello Pasquale Marra, fu richiamato in attività,
 e il Re nel partire da Napoli gli affidò la cu-
 stodia del palazzo reale, per consegnarlo a Ga-
 ribaldi.

Alab
1/2
in ar
una da
Garibaldi
 Il 13.^o di linea, rilasciato nella disciplina,
 fu mandato in Puglia, il suo colonnello Torre-
 bruna, che poi in Napoli sconsigliava i suoi com-

il 13 di linea
 disciplinato
 il colonnello
 infante

*il colonnello
Dusmet
a Reggio
Brigante
in servizio
Marra*

pagni a seguire il Re dietro il Volturno, alla seconda classe, il 14.º di linea, comandato dal colonnello Dusmet fu spedito in Reggio, e il colonnello d'artiglieria Brigante, quello stesso, che avea bombardato Palermo, promosso a brigadiere a 4 Agosto, fu mandato ad occupare il posto lasciato dal Marra.

VI

*colonna
a Vial
a Vial
cava la
truppa*

Il generale Vial, fisso in Monteleone si contentava delle vane promesse del Ministro, tenea disseminata la truppa in piccoli distaccamenti sul littorale per impedire gli sbarchi minacciati, questo sistema sindacato da Marra, oltre che stancava il soldato con continue marce, contro-marce e bivacchi, rendeva deboli le forze regie su tutt'i punti.

Al secondo battaglione del 4.º di linea, che erasi recato in Catanzaro a rilevare il 2.º di linea fu imposto di ritornare in due tappe a Monteleone, e quello stesso battaglione del 2.º di linea, che dal 4.º era stato rilevato, fu rimandato a Catanzaro. Il secondo battaglione del 4.º poi, nel mentre era per giungere a Nicotera, ebbe avviso per telegrafo, che tre compagnie colà avesse lasciate sotto gli ordini del Maggiore Anguissola, e le altre tre, comandate dal Tenente Colonnello si fossero recate a Palmi.

li vo d'ora
il proff
no sbarco
il fac
cal
mento
del felleo
Pocno
matem
no
man
in Palm
di gli
il colom
nella
scarp
a nist

Qui come da per tutto regnava una sorda agitazione, foriera di vicini avvenimenti. Garibaldi avea fatto sentire prossimo il suo sbarco, sicchè i capi più influenti del partito nelle Calabrie, sostenuti dagl'Intendenti, e Sotto-Intendenti locali davano opera a facilitarlo con tutt' i loro mezzi. Il Sotto-Intendente di quel distretto Signor Poerio, creatura del Ministro Romano, giovine d'età, e avverso al governo, che rappresentava, secondava a tutta sua possa il movimento. Allo giungere della truppa in Palmi, egli stesso fè noto al comandante di essa tenente colonnello Morisani, che in caso di sbarco qualunque resistenza da parte sua era inutile, giacchè era tutto convenuto con i comandanti superiori della truppa nelle Calabrie. Aggiungeva non potersi compromettere della guardia Nazionale, che anelava il momento di salutar Garibaldi. N' ebbe in risposta, ch' egli avrebbe adempito al suo dovere, e colla poca forza di che disponeva, era al caso di tenere in freno la guardia Nazionale ed il paese.

VII

Cammarota
del
il regg
mento
nella
politica

In Reggio, pubblicatasi la costituzione, era rimasto a reggere la provincia il Segretario generale Signor Cammarota. Liberale, e condiscendente all'idea di unificare la penisola, ma mancante di risoluzione, e d'energia nella difficile posizione, in cui si trovava non sapeva a qual

partito appigliarsi. Darsi apertamente alla corrente rivoluzionaria contro il governo, o per dir meglio la dinastia, non gli sembrava onesto, combatterla, credette mancargli la forza, e il sentimento. Allora si rivolse a domandar consigli al Ministero, ma questo volea esser compreso senza spiegarsi, Cammarota non volle contrariare il Governo, nè il partito rivoluzionario, e lasciò fare fingendosi ammalato. In sua vece, il Ministro D. Liborio con decreto del 10 luglio, avea nominato il Cav. Giuseppe Dentice d'Accadia, allora Sotto-Intendente a Gaeta. Costui era onesto liberale, devoto alla costituzione, e perciò deciso a sostenere il Re, e l'autonomia del regno. Un tal' uomo avrebbe dissestati i piani dei rivoluzionari reggini non solo, ma dei compromessi tutti del regno, per cui il comitato, saputo la nomina, spedì appositamente da Reggio a Napoli il Sig. Salvatore Rognetta negoziante, onde far rilevare al Ministro Romano quali danni avrebbe potuto soffrire il partito unitario, se una tale persona, si fosse inviata al governo della Calabria Ultra prima. Intanto il Ministro, prevenuto della lealtà dei principî del Cav. Dentice d'Accadia, con decreto del 27 luglio lo mandò al ritiro, nominando in sua vece l'Avvocato Ignazio La Russa di Catanzaro, il quale non accettò, e fu nominato Consigliere presso la Corte Suprema in Napoli, in missione di Procurator Generale presso la Gran Corte Civile di Catanzaro.

Cammarota
 si fece male
 e fu letto
 nato a n. n.
 piapp.
 S. d. n. e
 Accadia
 Torino a far
 il suo buon
 esplanente,
 i reggiani
 non lo vol
 lerò
 tu nominato
 Ignazio
 La Russa
 che si rifiutò
 e fu no
 minato
 secondo

Rognetta
Salazar
Pallavicini
Alarico

Vacando così il posto d'Intendente il Sig. Rognetta si diresse al pittore Demetrio Salazaro di Reggio, antico emigrato, uno dei più accaniti fautori dell'Unità italiana, che avea lavorato, con Manin dapprima, col Marchese Pallavicino Trivulzio poi, a far proseliti a questo concetto, cioè, che l'Italia dovesse unificarsi sotto lo scettro di Vittorio Emanuele. Egli avea potentemente contribuito nell'anno innanzi, che i liberali reggini avessero fatta adesione al principio da lui propugnato, giacchè di liberali ve n'erano e molti, tra' quali pochissimi repubblicani, mentre i più tendevano per una costituzione, gl'intelligenti aspiravano anche alla confederazione. Il Sig. Salazaro adunque, anche come Capo di un Comitato, era al caso di far accettare dal Ministro, un individuo capace di comprendere la posizione del tempo, ed in fatti col Rognetta si recò da D. Liborio, gli espose la situazione politica della provincia, e chiese che non già un Consigliere provinciale, come voleva il Ministro, dovea nominare Intendente, ma il Sindaco della Città, di cui gli fe noti i meriti.

Romano comprese, che quello era l'uomo, che faceva per lui, e il Sig. Domenico Spanò Bolani ebbe prima le funzioni, poi la nomina d'Intendente con decreto del dì 25 luglio. Il Segretario generale Cammarota con decreto del dì 8 Agosto fu traslocato a Catanzaro, ove per mancanza dell'Intendente andò a reggere la provincia.

VIII

Bolani,
Intend.
a Reggio
nel 59
non più
cipi poli
110

Il Sig. Bolani, intelligente e onesto amministratore, tenuto in concetto di liberale, cioè di quegli uomini che voleano vedere progredire nel bene il proprio paese, avea saputo acquistarsi la stima dei suoi concittadini, tanto più, che ai suoi meriti univa quello d'aver dettata la Storia di Reggio. Benchè per principî politici federalista, pure cedendo alle insinuazioni di Salazaro, avea aderito cogli altri patriotti del paese al programma di Pallavicino e Garibaldi, cioè Italia Una con Vittorio Emmanuele, e ciò fin dall'anno prima 1859, epoca in cui fu nominato Sindaco. Allora nominato Intendente credette poter accettare la prima carica della Provincia da un governo, che certo contrariava il suo programma, come avea creduto, egli liberale, di accettare la nomina di Sindaco da un Governo assoluto.

una lettera
22 luglio
1862
- 1/2
1862

Accettò egli dunque la carica d'Intendente, deliberato a favorire la rivoluzione, e coll' animo di cooperarsi a distruggere quel governo, che egli rappresentava. A Salazaro, che per telegrafo gli fe conoscere la notizia della sua nomina rispose » *farò possibile servire mio paese* » e vi si accinse a tutt' uomo, nel senso, che Romano e Salazaro volevano, egli stesso lo confessa in una sua lettera a costui diretta in data 22 lu-

glio 1862, e da lui resa pubblica per le stampe.

» Tutt' i miei concittadini son testimoni di ciò,
 » che allora è avvenuto, e se le cose andarono
 » *propizie per ogni verso*, ciò è avvenuto non
 » tanto dal fatto mio, quanto dall' aiuto confor-
 » to e fiducia, di cui mi fu generoso il paese, e
 » specialmente alcuni pochi, ma veri patriotti,
 » tra' quali voi in prima riga!... Che io mi sia
 » prestato a prò del mio paese per principio di
 » convincimento e di sacro dovere, non credo,
 » che alcuno possa metterlo in dubbio, quando
 » posteriormente non ho cercato in modo alcuno
 » di far valere alcun mio merito presso il nuo-
 » vo governo ec.

quello
programma
ma
Belani

Egli s' annunziò ai suoi concittadini con un programma equivoco, uso del tempo, disse essere chiamato dai superiori comandi, senza nominare il re, parlò d' ordine pubblico, di tranquillità, lodò la guardia nazionale, qual *propugnacolo della libertà*, lodò il comandante delle Armi (Gallotti) lodò gli uffiziali, la truppa, che in un allarme » concorse colla milizia cittadina, e » dimostrò, che la sua causa è la nostra, che » nostra è la sua bandiera, la benedetta bandiera italiana. »

La sua nomina fu una vittoria pel partito unitario, i cui affiliati non si curavano più di serbare almeno le apparenze. D' allora in poi divennero più facili, e più frequenti le comunicazioni con Messina, d' onde le armi s' inviavano

Giustamente
to N. G. de
dele mani

a Reggio, senza ostacoli di sorta. Bolani avvicinato dai più contrari al governo, ch'egli rappresentava, lasciava fare, i più furbi non lo abbandonavano d'un passo, ed ebbero cura di sottrarre dal gabinetto particolare dell'Intendente le carte più interessanti. Questi uomini poi nel momento del loro trionfo, neppure gli furono riconoscenti della sua condiscendenza. Le guardie urbane furono tutte disarmate, e i fucili rinchiusi nei magazzini dell'Intendenza. Così tutto era pronto, si aspettava solo, che Garibaldi mettesse piede sul continente, e affinchè la sua venuta non sembrasse un'invasione, una eletta di giovani dei più influenti del partito, si recò a Messina ad invitarlo perchè fosse presto venuto, ed egli lo promise.

invito
di Aggi
tani a
Garibaldi
per lo
sbocco

IX

plano
marino
la pica
da tutto
per il
del governo
in guerra
al governo
di guerra
di Angi

Il Faro era guardato da una piccola squadra, comandata dal Generale di Marina Vincenzo Salazar, fedele al Re, ma poco energico e malamente ubbidito. I progressi di Garibaldi in Sicilia, che avea vinto senza ostacoli, l'appoggio, che gli prestavano i legni inglesi, e massimamente l'aiuto del naviglio sardo, la manifesta ribellione del Ministero al Sovrano, la seduzione, di che si serviva il governo piemontese, la defezione dei generali, la diserzione del comandante Anguissola col Veloce, tutto ciò faceva

chiaramente comprendere prossimo il trionfo della rivoluzione.

per d'ordine
Auffordiale
Amer
ina
10000
di Sardi
ballo

Taluni degli ufficiali di marina, sedotti dal governo piemontese, lusingati da generose promesse, nella speranza di rapidi progressi nella carriera, tradivano il loro dovere, sicchè Garibaldi riceveva, senza ostacoli di sorta, continui rinforzi d'uomini e d'armi, tanto dai lidi del genovesato, che dalla Toscana, e sempre colla scorta dei legni da guerra Sardi. Ciò dai comitati, oltre le armi spedite di continuo, e direttamente da Cavour, le quali, i legni da guerra piemontesi sotto gli ordini del Persano, sbarcavano tanto a Napoli, che lungo il littorale per essere inviate in Calabria. Giammai i legni, che portavano soccorsi in Sicilia, s'incontrarono nella squadra, che incrociava intorno all'isola. Altri degli ufficiali non ancora compromessi, non volevano mostrarsi zelanti, per non avversarsi quel partito, che trionfando, li avrebbe esclusi dal servizio, i marinai erano come i soldati, attaccatissimi al loro Sovrano. Con questi subordinati Salazar, che non era uomo di molta levatura, nè abbastanza energico per togliere agli inerti o traditori il comando, e affidarlo ad altri, che pur ve n'erano, benchè pochi, ma onorati, avea poco o nulla di buono da compromettersi.

7000
affidabile
Sardi
ina
ina

Flores, che comandava la nuova fregata la *Borbone*, il solo, che dalla rada di Palermo avesse tirato sugl'invasori, mostrava di voler adempi-

re al suo dovere, ma non incrociava nel faro v'entro solo il 23 Agosto, e rasentando il lido Siculo rispose seriamente col cannone al cannone, in poco d'ora ridusse al silenzio le batterie garibaldesche di Torre di Faro.

*Bepi's affli-
20 alle A
manica*

Il giovane capitano Rugiero Besia comandante l'avviso a vapore l'Aquila, fedele al Sovrano, e tenero dell'onor suo, mostrava francamente di vergognarsi a rappresentare una commedia, e ardito com'era, domandò che gli si accordasse il permesso di cimentarsi colla flottiglia garibaldese, e col suo piccolo legno avrebbe bruciate quelle barcacce, ma tanto non fu acconsentito dai suoi superiori. Salazar, quasi persuaso che lo sbarco sarebbe riuscito, fece istanze presso il suo ministro perchè avesse mandati i lancioni sotto i suoi ordini, non potendo coi grossi legni accostarsi alla rada reggina, ma coi lancioni poteva sgominare gli assalitori, se per caso, si fossero fatti vedere nelle strade di Reggio, o lungo la riva. I lancioni furono armati, ma non uscirono mai dal porto di Napoli.

*Salazar
all'ind.
i lancioni*

*Garibaldi
organizza
una flottiglia
per le spiagge
sotto la costa
di Capiglià*

Garibaldi da parte sua volle anch'egli organizzare una flottiglia, se non per contrastare colle fregate napoletane, almeno per aver mezzi di trasporto, onde passare i suoi militi sul lido calabro. L'organamento di essa affidò al Siciliano Salvatore Castiglia, quello stesso, che fu capitano dei legni siculi nel 1848, uno dei mille, che avea comandato il piroscavo Piemonte nella

traversata da Quarto a Marsala. Intraprendente com'era il Castiglia si diè all'opera, e presto potè raccogliere moltissime barche, e organizzare una flottiglia, giacchè uomini e mezzi ne ebbe, e molti dal Piemonte. La piccola flottiglia organizzata nelle acque di Palermo nel giorno 28 luglio comparve in quelle del faro, senza che i legni napoletani ne avessero impedita la traversata. Essa fu divisa in quattro divisioni, la prima era formata di cinquanta barche, le altre di quaranta ognuna. Comandante supremo n'era il Castiglia, che avea ai suoi ordini gli ufficiali Rossi, Sandri, Marini, e De Flotte, ognuno dei quali comandava una delle quattro divisioni, Capo dello Stato maggiore il tenente di vascello Tilling. Queste barche servivano di trasporto, ma perchè avessero una scorta nelle loro operazioni il Castiglia armò cinque scorridoie ciascuna con un pezzo da quattro, comandate dal vecchio marino Bartolomeo Loreto. E questi erano i mezzi apparenti per passare in Calabria, mentre Persano da Napoli dava ordine al Conte Albini, che avea il comando delle forze navali piemontesi nel Faro » imprendesse a proteggere il Generale Garibaldi nel suo passaggio sul continente, conservando sempre, per quanto fosse possibile col suo mandato, le apparenze di neutralità. » (1) Ciò egli potea dirlo perchè

(1) Persano — Diario

sicuro della marineria napoletana, tanto, che scriveva a Cavour » l'ufficialità l'abbiam quasi » tutta, pochissime essendo l'eccezioni » (1).

Non pertanto Salazar mostrava e faceva credere di voler sempre adempiere al suo dovere, di fatti n'avea l'intenzione, e scrivendo in data 1.º Agosto al ministero diceva, la marina non aver bisogno di sprone per adempiere al debito suo. Così diceva, ma intanto non faceva cosa, che provasse quanto asseriva, mentre al contrario Garibaldi, più che sicuro dei legni napoletani, non tralasciava occasione per dar segno della sua attività. In fatti, verso la metà d'Agosto, mentre un Vapore trasporto napoletano entrava nelle acque del faro, Garibaldi ordinò al Castiglia d'impadronirsene. Questi si accinse all'impresa con tre cannoniere, seguite da altre barche con uomini armati. Il vapore, accortosi di ciò, che si tentava s'accostò alla costa calabra, per mettersi sotto la protezione dei forti del littorale, e del Fulminante, che se ne stava immoto alla punta del Pezzo. Le cannoniere inoltratesi di molto tentarono di camminare in modo, che il Vapore stesse tra loro, e le batterie di terra, ma il vapore manovrando più celermente fece sì che le barche restassero allo scoperto, e ricevettero diversi colpi di cannone dal lido, e dal Fulminante. Così fallito il loro

Persano ~
Cavour

rapporto di
Salazar,
intanto
con inch.

tentativo
di prender
un vapore
napoletano
il Fulminante
e

temerario tentativo dovettero ritirarsi portando qualche ferito, senza che il Fulminante si fosse data la pena di dar loro la caccia, mentre avrebbe potuto facilmente punirne l'audacia, predandole o affondandole.

X

immaginazione
imbarazzante del re
ricapò
a meglio
con le
calabrie
con
regime
giude

Il re solo in balla della tempesta, che doveva travolgerlo a certa ruina, insidiato e tradito, tentava pertanto a scongiurarla, mostrandosi leale sostenitore delle franchige accordate. Pensò di fare attuare di fatto la Costituzione nelle Calabrie, le prime a dover ricevere l'urto della rivoluzione, e di soccorrerle in modo da farne cambiare le condizioni economiche. Questa bella parte del regno, e specialmente le provincie di Catanzaro, e Cosenza, erano state quasi abbandonate sotto il governo assoluto, mancavano non solamente di strade, che rendessero facili le comunicazioni interne, ma era anche difficilissimo e pericoloso il tragitto da Cosenza a Napoli. Non tutti onesti nè intelligenti i Decurionati, non tutti onesti nè intelligenti i regi giudici, abusiva era stata la pulizia nei suoi rigori. Il re voleva cancellare questi errori del passato, e in pegno della sua buona fede armare le guardie nazionali, promuovere i comitati elettorali. Un tanto affare fu proposto in consiglio di Stato, e si pensò d'invviare nelle Calabrie come in

critica
stenu
zionan

tutte le regioni del regno una persona capace di attuare le intenzioni del Sovrano, nella qualità di commissario straordinario, la scelta cadde sull'Avvocato Salvatore Cognetti Giampaolo, amico del Ministro Romano, che questa volta s'ingannò, perchè costui non era un cospiratore. Egli avea trentatré anni, liberale, ma federalista per fede politica, e perciò fedele al Sovrano, che l'inviava, egli, oltre a svegliata intelligenza, fermezza di carattere possedeva, da Napoli verso la fine di luglio partì per compiere non già per tradire la sua missione, e giunse in Cosenza a 4 Agosto.

Il suo incarico era questo:

1.º D'accordo cogli'Intendenti di Reggio, Cosenza e Catanzaro, non che coi rispettivi comitati delle tre città, sospendere o destituire i regi giudici, dimettere i Sindaci, sciogliere i Decurionati, e nominare invece a tali cariche cittadini onesti, e capaci di comprendere l'altezza dei tempi. Di ciò darne avviso telegraficamente al Ministro, onde averne l'approvazione.

2.º Promuover ampiamente le opere pubbliche restaurare le pubbliche strade, specialmente il punto pericolosissimo, detto Macchia della tavola. Ad effettuare ciò, ciascuna provincia dietro sua domanda, avrebbe avuti per momentaneo soccorso ducati cinquantamila (L. 212,500), che il Re anticipava dalla sua cassetta privata.

Oltre a chè, avea dirette istruzioni dal Ministro Romano, di pruomuovere l'organizzazione della Guardia Nazionale, la riunione dei collegi elettorali.

Cognetti, giunto in Cosenza proponeva a quell'Intendente Sig. Pasquale Giliberti di dar mano all'opera, e di far note alle popolazioni calabresi, per pubblici proclami le generose intenzioni del Re. Ma Giliberti accolse ironicamente le proposte del Cognetti, poichè la rivoluzione non volea transigere colla dinastia, ed egli rappresentante della stessa, benchè ufficiale del governo, non potea prestarsi ad attuare cosa alcuna, che potesse affezionare gli animi dei popoli al Sovrano.

Da Napoli si diè subito avviso a Cosenza della missione del Cognetti, e le istruzioni come trattarlo, onde sbrigarsene si pensò d'ucciderlo, si propagò tra' Cosentini, che egli vi era andato per impedire lo sbarco di Garibaldi da essi loro aspettato, e se potè salvarsi, lo fu per opera dello stesso Giliberti, che a tanta scelleratezza non potea accondiscendere. Egli tutto del Romano, anima del Comitato, che riuniva nel palazzo stesso del Governo, non solo tollerava, ma si prestava ad organizzare l'insurrezione da manifestarsi al primo apparire di Garibaldi sul continente, o al primo rovescio delle regie truppe, che si tenea per certo.

La guardia nazionale, composta in tutto il cosentino, più che altrove di giovani risoluti e pronti a cimentarsi colle regie milizie, subito che un ordine dei comitati l'avesse richiesto. Aggiun- gi a ciò l'ausilio dei contadini dei vicini casali reclutati tra quella gente naturalmente corriva alle armi, e facile ad esaltarsi, che al primo cen- no doveano riunirsi in bande insurrezionali, de- stinate, anche in caso, che non doveasi comba- ttere, ad ingrossare le fila dei garibaldini. Tutto ciò era a conoscenza del Caldarella, che taceva e lasciava fare. Intanto, vistosi a mal partito il Cognetti rinunziò alla pericolosa, e inattuabile missione, e scansato il pericolo per opera di que- gli stessi, che aveano preparata la sua ruina, esternò il desiderio di ritornare in Napoli. Al- lora spogliato di ogni carattere ufficiale fu da molti intelligenti cittadini del paese riverito, e questi gli dissero, che un anno prima quelle of- ferte con gioia accolte sarebbero state, ma allo- ra giungevano troppo tardi. Egli partì accom- pagnato da tre uomini armati, guerriglieri delle bande, e dal Sig. Pace, poi maggiore garibaldi- no, il quale a Spezzano albanese lo lasciò solo, quivi saputosi appena del suo arrivo i partigia- ni della rivoluzione tumultuarono, assalirono la casa, ove alloggiava, minacciando d'ucciderlo, dietro le incitazioni d'un prete, che volea sbriga- rselo ad ogni costo. Ma intervenuto a tempo il Sig. Luci maggiore di quella guardia naziona-

le, e cugino di Pace, egli, che influentissimo era su quegli arrabiati, potè salvarlo. Così scansate tante insidie e pericoli potè partire per Napoli, ove giunto esternò le sue lagnanze al ministro Liborio Romano, che l'avea mandato in Calabria non per onorarlo di lusinghevole missione, ma per farlo uccidere, e quegli con un cinismo tutto proprio rispose: *Non ho avuto tempo d'avvertirvi a non partire, ed ho dovuto abbandonarvi all'alta necessità politica dei tempi* (1).

XI

In Catanzaro era lo stesso, ivi poca la truppa, nemiche al Re le autorità. Cammarota che forse avea meglio compreso il suo ministro, persuaso che se la truppa facea il suo dovere qualunque tentativo popolare, o garibaldesco era vano, come al contrario, che la rivoluzione avrebbe vinto, se quella continuava la condotta tenuta in Sicilia, lasciava fare, anche perchè Catanzaro città pacifica dovea seguir la sorte del resto delle Calabrie. Però specialmente nel Cotrone gli amici e parenti di Stocco, emigrato del 1848, uno dei mille, e allora già generale garibaldino, incitavano gli animi alla rivolta, e

(1) Cagnetti Memorie dei miei tempi.

tencan pronte armi, bandiere, uomini della campagna per farli insorgere al momento opportuno.

In Reggio era ben altro il lavoro, quivi difficile reclutar gente tra' contadini, perchè ripugnanti ad insorgere contro il Sovrano, e poi d'indole mite e pacifica, gli aderenti garibaldini tentavano invece guadagnarsi i comandanti delle regie milizie. Si provarono col Dusmet, ma quel bravo ufficiale fece sentire, che avrebbe fatto sempre il suo dovere, non così il comandante della provincia Gallotta, che accondiscese a transigere coll'onor suo. Costui di mediocrissima intelligenza avea percorsi diversi gradi della milizia nei corpi selentanei, da molti anni occupava il grado di colonnello, e per quante premurose istanze avesse fatte presso Re Ferdinando, non avea mai potuto ottenere l'onorificenza di brigadiere, che allora gli era stata accordata a grazia dal giovane Re Francesco. Egli lasciatosi attorniare da quelli del partito, le notizie e gli ordini, che riceveva da Napoli, loro comunicava.

La soldatesca, inutilmente tentata, si mostrava salda alla bandiera, ed al Re, a procacciarle odio tra' possidenti e gli operai si faceva ad arte ripetere, che in caso di conflitto avrebbe dato il sacco alle case, e peggio i gendarmi, e i compagni d'armi, poliziotti siciliani, che colà perseguitati riparavano nella vicina Calabria, ove l'ingiuriavano *sorci*.

Nel giorno 27 luglio, quando più accesi a speranze rivoltuose erano gli animi, e più manifesto, per conseguenza l'odio contro il passato, sbarcarono in Reggio taluni di questi. Si fa folla intorno a loro, urli e schiamazzi li accompagnano ovunque vanno. In tal pericolo quei disgraziati cercano di salvarsi, ma uno d'essi smarritosi dai compagni restò solo nella strada marina. Intorno a lui si accalca la folla, egli credette che volessero ucciderlo, e cerca uno scampo nella fuga, fugge per la strada Pallamolla, arriva alla strada Aschenez, e si salva in mezzo ai gendarmi, accasermati nelle botteghe del palazzo Musitano. La folla, e con questa talune guardie nazionali, che l'inseguivano alle calcagna, pretendevano strapparli dalle mani dei gendarmi, e irrompono quindi verso la caserma. Questi credendosi aggrediti danno di piglio alle armi, intimano alla folla d'allontanarsi, ma resistendo questa tirano poche fucilate in aria, lo che bastò a far dileguare quella gente. Quasi contemporaneamente, sul corso sotto i balconi d'un vecchio liberale, e uno dei più accaniti rivoluzionari, s'era fatta folla, a cui egli gridava, bisogna farla finita con questi assassini.

Nel tempo stesso un ufficiale di piazza, credendo, che si tentasse di disarmare i gendarmi, corre ad avvertire due compagnie di linea, accasermate all'orfanotrofio provinciale. I sott'ufficiali gridano l'allarme, i soldati sollecitamente

armati si formano in colonna, ed escono avvian-
dosi pel corso coi tamburi in testa, battendo la
carica. A tale improvvisa apparizione dei soldati
la folla si disperse. Ma sopravvenuto Gallotta in
compagnia di guardie nazionali, e borghesi dei
più influenti del partito, fe incontanente rientra-
re i soldati in caserma, rimproverandoli, perchè
senz' ordine erano usciti. Poi si recò ove erano
accasermati i gendarmi, e impose loro gli arre-
sti e il disarmo. Di fatti, consegnarono le armi
alle guardie nazionali, che li condussero nel ca-
stello.

Obbedirono, a tanto rigore quei vecchi sol-
dati, e taluni non poterono celare lagrime di
rabbia, e di vergogna. Disarmati e puniti in no-
me del Re, essi cittadini e soldati, che pel re
erano pronti a sacrificarsi!... Così e non altri-
menti potea compiersi la rivoluzione, col rende-
re impotente o inerme il braccio dei regi parti-
giani, per lasciare agli avversari, e senza combat-
tere, libero il campo. Quei gendarmi poi, rima-
sti per più giorni in castello furono imbarcati,
e divisi in altre guarnigioni.

XII

Mentre Garibaldi si preparava con ogni mez-
zo a compiere l'annunziata impresa, che dovea
cancellare dagli Stati d'Europa il regno di Na-
poli, il Ministero, da parte sua, facea ogni pos-

sa per facilitargli il cammino. Il giovine re condiscendente sempre, sperava non già nel valore dei suoi soldati, su cui certo poteva contare, ma sulla devozione dei generali, ch'egli avea colmi di benefizi, e sulla lealtà del Re Vittorio Emanuele, con cui i suoi rappresentanti aveano aperte le trattative della lega. Ma mentre il Cavour facea buon viso agl' inviati napoletani, senza promettere cosa, che il potesse vincolare, mandava a Napoli, oltre gli emigrati, il Finzi, il Visconte Venosta, Ribotti e varî altri, perchè di concerto col Villamarina e col Persano, a cui avea aperto credito illimitato sulla casa De Gas, promovessero ad ogni modo la rivoluzione, anche pria dell' arrivo di Garibaldi.

E in questo senso scriveva Cavour all'Amiraglio, che riferisce per intero la lettera in data 3 Agosto, riportata nella seconda parte del suo diario. » Faccia quanto può per far scop-
 » piare il moto in Napoli prima dell'arrivo del
 » generale Garibaldi, non solamente per spianar-
 » gli la via, ma anche per salvarci dalla diplo-
 » mazia. Ove poi giungesse prima, prenda senza
 » esitazione il comando di tutte le forze nava-
 » li, tanto del continente quanto della Sicilia,
 » andando d' accordo col generale, ma anche sen-
 » za il suo consenso, ove occorre.

A costoro egli il Cavour credette aggiun-
 gere potente ausiliario il Nunziante, favorito in
 Corte, e malvisto dal popolo, perchè creduto stru-

mento e consigliere a dispotismo, dopo il 25 Giugno dimessosi dal real servizio, e allora, in Agosto, a suggello di sua fellonia, ritornava colla missione di far sollevare i soldati, e costringere il re alla partenza. Egli, contava sui battaglioni cacciatori da lui formati, i cui comandanti credeva a se devoti, e all'uopo il Pianell, a coadiuvarlo, avea da Napoli allontanati i reggimenti di linea, concentrandovi quelli, ma i loro disegni andarono falliti, dinanzi, alla provata fedeltà dei soldati. Cavour non pertanto fidava nei maneggi del Nunziante, e nelle promesse specialmente del comitato, detto *Ordine* tutto suo, tanto, che prevedendo la partenza del re, delegava Persano ad assumere la direzione suprema delle cose, e a lui telegrafava. » Aiuti le » mosse del Generale Garibaldi colle regie navi, » che Ella ha al faro. Se il Re se ne va, as- » suma il comando provvisorio di tutte le for- » ze di terra e di mare. » E più tardi quasi a confermare la risoluzione già presa di nuovo telegrafava. » Se il moto ha luogo è mestieri, » che il potere sia nelle sue mani. Se Siracusa » acconsente a prestare il suo nome, se ne val- » ga. Il caso avvenendo, profitti di Finzi, e Vi- » sconte Venosta. »

Persano, celebrato più tardi pel bombardamento di Ancona, e di Gaeta, in fatti codardo, e dappoco a Lissa, era tutto attività, dava denari, sbarcava armi, aiutava i comitati, dietro

concerto col ministro D. Liborio Romano, e quel
 ch'è più lavorava nella marineria, e riuscì a
 farla quasi interamente defezionare, tanto, che
 scrive d'allora nel suo diario. » Siamo sicuri del-
 » la marina reale: fatto della massima impor-
 » tanza, dappoichè isola il re, e ci rafforza, ove
 » occorra, contro l'Austria. »

A ciò si aggiunga la fellonia manifesta del
 Ministero, tra cui v'erano pur degli onesti e de-
 voti al Re costituzionale come lo Spinelli, La
 Grega, Torelli, ma questi servivano loro malgra-
 do alle mire settarie del Romano, il quale So-
 vrano e colleghi, a riuscire nel suo intento, spa-
 ventava col fantasma della reazione. Il Sovrano,
 condiscendente accordava quant'egli chiedeva, e
 spesso la persecuzione delle persone a lui devo-
 te, l'esaltazione dei suoi nemici. Di quà questi
 operosi, ed arditì, timidì e perseguitati i regi
 partigiani.

La riunione del parlamento, a cui il Re si
 sarebbe presentato per giurare la costituzione lar-
 gita, poteva creare ostacoli al movimento insur-
 rezionale, per cui il Romano, che voleva ad o-
 gni costo il Re isolato, prorogò la convocazione
 dei collegi elettorali dal 19 Agosto al 26, e quin-
 di al 30 Settembre, certo, che a tale data la
 dinastia sarebbe sparita. Però con tutt'i suoi
 mezzi, e non ostante le premure di Cavour, i
 tentativi del Nunziante, gl'intrighi di Villama-
 rina e Persano, gli sforzi dei Comitati, non si

riuscì a far sollevare il popolo, pria dell' arrivo di Garibaldi, cioè pria che il Re avesse abbandonata la Capitale.

Cavour da parte sua, convintosi, che del Nizzardo non potea farne senza, gli facea premura perchè l' opera iniziata compisse sul continente, e all' uopo spedì dapprima il deputato Bottero a spingerlo, e mezzo milione di lire, e poi Casalis, con eguale moneta. Di più i piroscafi Franklin, Washington, e Oregon, comprati a Marsiglia dal Console Sardo, con boni sul tesoro piemontese. Guadagnata la regia marina, unico ostacolo al passaggio sul continente, Garibaldi non dovea che osare per assicurarsi la preparata vittoria, moralmente compiuta, giacchè il ministero avea esautorata la regia potestà assolutamente perduta, quando il Re tenne a consiglieri quei ministri, che nel giorno istesso, in cui Garibaldi sbarcava a Melito, gli rivolsero a mezzo del Romano una lettera, con cui confessando la situazione estremamente grave gli si diceva:

- » Che V. M. si allontani per qualche tempo dalla terra, e dal palazzo dei suoi Avi, e voglia
- » con pubblico atto disdire i sinistri macchinamenti, che si attribuiscono alla fazione prevalente nella regia. »

XIII

specie di
1) 2)
3) 4)
 Garibaldi al certo non avea bisogno di sprone, ma volea passare in Calabria a colpo sicuro, per non perdere il frutto dei risultati di Sicilia. Accresciute le sue forze con le parecchie migliaia d' uomini raccolte dal Bertani, deciso ormai ad operare sul continente, così al Faro le tenea disposte. Da Taormina ai Giardini avea formato un primo campo, ove stavano riunite le forze di Bixio, e d' Eberhard. Le truppe di Medici, Cosenz, ed Eber si trovavano sparse dalle vicinanze di Messina a Torre del faro, queste formavano il secondo campo. A Spadafora stava la brigata Sacchi, a Milazzo Rustow coi suoi uomini, oltre le truppe, che guardavano la cittadella.

Però pria di buttarsi egli stesso sul continente volle tentare qualche colpo di mano, sia per nascondere il vero punto, ove intendea eseguire lo sbarco, sia per travagliare le regie truppe, e tener desti gli animi dei suoi partigiani. Guardò al forte di Altafiumara, quasi scoperto dal lato di montagna, che di sorpresa volea far suo, a ciò incitato dagli aderenti di Scilla, che per le facili comunicazioni col Faro, giornalmente il teneano in relazione con quelli d' Aspromonte, ed informato di tutto ciò, che da Villa San Giovanni a Bagnara, nei movimenti della

truppa accadeva. Preparati i mezzi opportuni designò l'ora ai suoi di Scilla, i quali tenevano pronti poco meno d'un centinaio d'uomini arrollati a stento in quelle vicinanze, e questi nell'intento di coadiuvare i garibaldini, aveano così concertate le cose. Tentarono subornare un artigliere litorale di guarnigione nel forte, il quale promise, che li avrebbe aiutati, invece ne avvertì i superiori, che stettero all'erta, e appostarono diverse pattuglie su quel litorale. Oltre a che un caso impreveduto, rese certo quel comandante D. Stefano Neri, del modo come i garibaldini doveano dar l'assalto al forte. Un altro artigliere passando sulla via consolare di Cannitello vide per terra un pezzo di carta scritto, che per curiosità raccolse, non sapendo leggere lo consegnò al comandante, il quale trovò, che conteneva minute istruzioni per sorprendere Altafumara. Così quel comandante reso doppiamente certo di ciò, che dovea succedere, fece sì che nel forte e sul litorale raddoppiassero di vigilanza.

*Neri con un
diavolo del
forte al
10/10*

*altafumara
9 a 10
agosto*

Nella notte del 9 al 10 (Agosto) ritardando l'arrivo dei garibaldini, quei di Scilla, anche per farsene merito, vollero prevenirli, ma accostatisi appena al forte i vigili difensori li respinsero, sicchè ebbero a ventura di poter fuggire e riparare sui piani di Matiniti sopra Cannitello, lasciando due soli prigionieri. Intanto i garibaldini, ignari del non riuscito tentativo, mossero dal

Faro su venticinquè barcacce, comandate dal Rossi, erano ducento con Cattabene, Missori e Musolino. Se il tentativo falliva, doveano riparare nelle montagne, per farsi centro all'insurrezione della provincia reggina, da sviluppare all'arrivo di nuove forze. Garibaldi col Castiglia accompagnarono la spedizione fino a mezzocanale, ove lasciarono la cura di condurla al Rossi, il quale non vedendo i segnali concertati, perchè erano stati sorpresi dalla truppa quelli, che a Porticello mettevano alle finestre delle lanterne accese, e accorgendosi, che sul littorale si stava all'erta, cangiò direzione, e non già al luoco fissato, ma verso Cannitello, in un punto sguernito di milizie, prese terra, nè con tutti della spedizione, ma con soli centocinquanta, perchè smarritesi alcune barcacce ritornarono al Faro col resto di quella gente. Nel timore d'essere sorpresi, i garibaldini costrinsero due villici a far loro da guida, e s'avviarono frettolosi pei monti, dopo aver scambiati alquanti colpi con una debole pattuglia, in cui s'incontrarono per via.

Ad Aspromonte s'unirono colla gente del Plutino, formando così un nucleo di circa *trecento* insorti, Missori allora volea tentare qualche cosa, ma per la pochezza delle forze, e per non attirarsi addosso la persecuzione delle regie milizie, vi si opponeva Plutino, che però dovette accondiscendere alle insistenze del garibaldino. Di fatti in su l'alba del 13 scesero verso Bagnara cre-

Melendez
Bagnara

endo di poter sorprendere, inosservati, quella soldatesca, ma il generale Melendez, che ivi comandava, era già stato avvertito della loro presenza dal distaccamento di scoperta, il cui comandante gli avea rapportato aver visto sui monti verso Scilla molta gente dal berretto rosso. Melendez pensava a prevenirli, ma i garibaldini attaccarono la guardia al posto del telegrafo, questa rispose a fucilate, e allo squillo della generale tutta la truppa fu in arme. I garibaldini visto impossibile progredire più oltre s' appostarono su quelle alture boschive, all' attacco di fronte resistettero, ma quando videro che quattro compagnie del 4.º di linea, comandate dal tenente Colonnello Cedrangolo, manovravano in modo da poterli accerchiare, abbandonarono le loro posizioni, e si dirressero frettolosi verso Solano, lasciando alla truppa, che l' inseguiva sei prigionieri e qualche guida, tra' soldati, vi fu un solo ferito. Se Melendez non si fosse fatto vincere dall' irresolutezza avrebbe potuto più da vicino inseguirli, e forse ridurli agli estremi, ma egli temea, che la guardia nazionale non fosse insorta alle sue spalle, temea non esser tratto in qualche imboscata, e i suoi chiamò a raccolta, accontentandosi semplicemente di snidare il nemico dalla forte posizione occupata.

11 a 12 - Nella notte dell' 11 al 12 dello stesso mese, eravi stato altro tentativo di sbarco, anch' esso fallito. Erano seicento garibaldini della brigata d' sbarco

Sacchi, che doveano passare sul continente in aiuto della poca gente del Missori. Castiglia comandava la spedizione, la quale, accostatasi al lido calabro, fu ricevuta a colpi di cannone dal forte di Altafumara, ed a fucilate dalla truppa appostata sulla spiaggia. Visto impossibile lo sbarco, perchè sul lido si vegliava, Castiglia si affrettò a tornare indietro portando seco pochi feriti senza che i legni napoletani si fossero curati di dargli molestia, sordi anche allora allo strepito delle fucilate, e al rombo del cannone.

Questi arditi tentativi di sbarchi, e d'aggressioni, destarono le autorità, e da Napoli si spedirono altri due battaglioni cacciatori il 1.^o ed il 5.^o i quali sbarcarono a Bagnara quel giorno stesso 13 Agosto. Di questa nuova truppa leggiera coll'aggiunta dell' 11.^o battaglione cacciatori, che si attendeva da Pescara, e solo il 24 Agosto si riunì al resto della colonna a Mileto, si formò una brigata staccata da operare agli ordini del Colonnello Ruiz, a cui Vial segnalò da Monteleone: snidate i ribelli dai monti. A ciò egli si accinse, e nella notte del 15 al 16 mosse da Altafumara per Aspromonte, alle casette forestali scontrò un piccolo nucleo della gente di Plutino, che trovò scampo nella fuga, e i soldati poterono ristorarsi coi cibi da costoro abbandonati, e sequestrare talune casse di medicinali, fasce e compresse, che trovarono nelle case. Tutta la notte Ruiz fece alto per dar riposo ai sol-

ruiz
1.^o
ruiz

in Altamura
della
giunta

in forza
la 11.^a
note

Luca
Melendez
23 prendere la marcia, e dirigersi a S. Luca, a notte già tarda gli giunsero due ordini del Generale Melendez, così concepiti:

» Bagnara 20 Agosto 1860. — Sig. Colon-
» nello — Attesochè è avvenuto un sbarco tra
» capo d' Armi, e Pellaro di circa *seimila* in-
» dividui garibaldesi, ordini pressanti, e precisi,
» impongono di metterci d' accordo, onde piom-
» bare sul nemico in caso di attacco, quindi è
» ch' Ella colla sua colonna, dovrà tenersi pron-
» to ad ogni cenno, che le perverrà da me, o
» dal Sig. Generale Briganti, nell' intelligenza,
» che in ragione dell' ora, che riceverà l' ordi-
» ne terrà norma di documentare i suoi movi-
» menti.

» Bagnara 20 Agosto 1860 ore 3 $\frac{1}{4}$ p. m.
» In vista del presente, se niun altro ufficio l' è
» pervenuto dal Generale Briganti, o dal Ge-
» nerale Gallotti si ponga in movimento sopra
» Villa San Giovanni, ed Altafumara.

» Io son partito da Bagnara alle ore 3 $\frac{1}{4}$
» p. m. in punto — Esegua subito potendo di-
» pendere dalla sua marcia l' esito delle cose
» correnti. »

Luca
Melendez
21 ago
76
112
casa Ad un ordine così preciso non v' era da ob-
biettare, e Ruiz al romper dell' alba del giorno
21 si pose in marcia e scese a Bagnara, inve-
ce di recarsi al punto designato, ove con tanta
premura e precisione gli s' ingiungeva d' andare.
Se egli invece di scegliere la via consolare, più

*critica
Ruiz*

comoda, si fosse recato direttamente ad Altafiumara, giusta l'ordine, si sarebbe scontrato a Solano con Cosenz, egli invece ritardò d'un giorno la marcia al punto destinato, e saputo casualmente a Bagnara dell'avvenuto sbarco dei garibaldini vi si trattenne l'intera giornata, non andò di persona con tutta la truppa disponibile ad attaccarli, nè mandò forze sufficienti per vincerli, nè si recò dove lo chiamava il generale Melendez. — Della sua speciale missione, oltre il trapazzo della truppa, egli nulla ottenne, Missori al contrario prevenuto dei suoi movimenti lo schivò sempre, e da S. Lorenzo potè congiungersi con Garibaldi in Melito. Se Ruiz, come dovea, avesse tenuto d'occhio il nemico, sorprese alle casette forestali, e invece d'internarsi nel bosco di Moio, quando non avea indizi, che colà gli avversari si fossero rifugiati, li avesse seguiti a San Lorenzo, se fosse stato più avveduto, e più celere nei suoi movimenti, avrebbe potuto raggiungerli, e forse arrivare in Melito al momento stesso, che i garibaldini sbarcavano.

XIV

A tener desti gli animi dei Messinesi, ad incoraggiarli alla rivolta, e a persuaderli, che nell'impresa garibaldesca il Piemonte non era estraneo, fin dal Giugno, poco dopo la capitolazione di Palermo, il Conte Persano, avea inviato

nelle acque di Messina la pirocorvetta a ruote il Governolo, comandata dal Marchese d'Aste. Dopo la fazione di Milazzo vi aggiunse la fregata ad elice Carlo Alberto, comandante Cav. Della Mantica, e verso i primi d'Agosto il Vittorio Emanuele col Conte Albini, capo della piccola squadra, e le solite istruzioni: *stretta neutralità apparente, protezione di fatto occorrendo*, benchè egli, il Persano, scriveva a Cavour, la nostra presenza » basterà ad impedimento dei legni napoletani » perchè non agiscano, i quali anche facendolo, » nol farebbero che per forma, preparati a togliersi dall'azione al primo inciampo, almeno » così è l'accordo con alcuni dei comandanti. »

Con simile accordo, e in tali intelligenze, il passaggio di Garibaldi sul continente era di certa riuscita, e i suoi anteriori tentativi di sbarco verso la costa da Scilla a Bagnara, aveano dato appicco ai legni napoletani onde tenersi da quella parte.

Verso l'alba del giorno 18 i legni Sardi percorrevano in varie guise il canale, e Salazar, che anch'egli bordeggiava col Fulminante, dovette far uso di tutta la sua autorità per tenere al dovere i marinai, che ad ogni costo voleano misurarsi coi piemontesi. Garibaldi da parte sua, profittando delle circostanze nella notte di quel giorno 18, imbarcò verso i Giardini circa 2000 dei suoi, protetto dal Vittorio Emanuele. Sul Torino di più grossa portata stivò col Bixio qua-

si tutta la sua gente, sul Franklin salì egli col suo stato maggiore, e poca altra truppa, più armi e munizioni abbondanti per provvederne i volontari calabresi. La notte era oscura e il mare grosso, forte soffiava il vento, e cadea pioggia leggiera, sicchè si tennero per più ore in mezzo al canale onde non urtare negli scogli della costa calabra, ma finalmente al primo spuntar dell'alba, abbonacciatosi il mare drizzarono verso Melito, e ivi approdarono nella spiaggia di Rombolo, presso la Chiesa di Portosalvo a circa due miglia dall'abitato.

Garibaldi coi suoi facilmente discese dal Franklin, ma il Torino sia che fosse stato troppo spinto verso terra, sia che il comandante avesse appositamente così manovrato per facilitare lo sbarco, arrendè. Volle tentare, ma inutilmente Garibaldi di scagliarlo col Franklin, che poi rimandò solo a Messina onde mettersi al sicuro dai legni napoletani, e chiedere soccorso alla regia squadra sarda, mentre facea sbarcare uomini ed armi. Prima cura di Garibaldi si fu d'impossessarsi del telegrafo, onde impedire che si fosse dato avviso del suo sbarco a Reggio, e di ciò dette incarico a Dezza. Questi nel recarsi alla stazione ne incontrò il capo, certo Carmelo Massa, che andava ad offrire i suoi servizi al dittatore, egli suggerì al Dezza di far passare i dispacci ordinari, onde non dar sospetto a Reggio sul silenzio di quella stazione, ma il

*telegrafica
a Reggio
a Garibaldi*

garibaldino dubitando della buona fede di lui, non volle.

Nella pianura di Rombolo accamparono i nuovi arrivati, ma privi di tutto, tanto che taluni militi e graduati dovettero requisire le cose di prima necessità presso i naturali di Melito, indifferenti affatto per loro. Intanto dall'alto del promontorio di Capo d'Armi ov'è situata la stazione telegrafica, potevano essere osservati i due vapori, e la gente dalle camice rosse, e quindi darne avviso a Reggio, ciò non voleva Garibaldi, per cui mandò una mano dei suoi militi ad impossessarsene, e vi riuscì. Mentre gl'impiegati telegrafici salivano da Lazzaro, giusta il consueto, sul promontorio s'incontrarono coi garibaldini, che impedirono loro d'accostarsi alla stazione. Inutilmente quindi le aste del telegrafo di Pellaro venivano agitate, quegli impiegati non sapendone spiegare l'immobilità segnalavano a Reggio, che dalla stazione di Capo d'Armi non si rispondeva ai loro segnali, e più tardi, appurato il vero, dettero avviso dell'avvenuto sbarco di Garibaldi, lo che partecipatosi ai regi legni il *Fulminante*, e la corvetta a vapore l'*Acquila* non tardarono a recarsi sopra luogo. — Per via s'incontrarono nel Franklin, che Salazar lasciò passare, vistolo vuoto, e giunti verso l'una e mezzo p. m. nella spiaggia di Melito aprirono il fuoco contro i garibaldini, che immantinenti si sbandarono in cerca

Viburno -
Rombolo

Salazar attacca
il fuoco

di sicuro riparo, temendo non già le cannonate dei vapori, ma le regie truppe, che supponevano, avessero da sbarcare. I due vapori li fulminavano ovunque potessero scorgerli, e le camice rosse, erano segno al fuoco dei cannonieri marinai, sicchè se qualche trentina di garibaldesi rimasero sul terreno, avvenne perchè gli altri furono solleciti a rifugiarsi fuori il tiro del cannone. I cadaveri degli uccisi furon lasciati per più giorni insepoliti in quelle spiagge, i feriti quasi settanta, trasportati in Melito, ma pochissimi scamparono. Lo stesso Garibaldi corse forte pericolo, egli avea preso alloggio in un casino di campagna di pertinenza dei Signori Ramirez in contrada Annà, non molto lungi dal mare. All'arrivo dei due vapori egli si fece al balcone, che guarda la spiaggia, nè volle allontanarsi non ostante le vive insistenze di quelli che gli stavano vicino, ma non appena il capitano Besia, comandante dell'Aquila l'ebbe ravvisato, unicamente a lui diresse i suoi colpi, e un proiettile danneggiò internamente il casino, un altro si conficcò nel muro laterale al balcone, ov'egli si trovava. Allora solo si convinse, ch'era imprudenza rimanere di più, e si allontanò col Bixio attraversando a cavallo e a spron battuto la strada, invece riparò in una casa campestre del Sig. Paolo Alati nel territorio di Pentidattola, contrada Pellicanò, per una collinetta, che le sta d'innante quasi nascosta, e riparata

*ricevuto
 a Garibaldi
 da Napoli
 comandante
 dell'Aquila
 sp. 1/2*

dal cannone dell' Aquila. Ivi tra gli altri con Bixio e con Massa, il capo della stazione telegrafica, che poi lo raggiunse, passò la notte, accontentandosi di uova e pane bruno, che a stento potè procurare un mandriano dell'Alati.

Il fuoco dei due vapori durò circa un' ora, cessò solo quando i comandanti s'accorsero, che non poteano più arrecare verun danno al nemico. Ma pria d'allontanarsi da quella spiaggia vollero distruggere il Torino colà arrenato, e fatti scendere parecchi uomini della ciurma, lo mandarono in fiamme, barbaro sfogo!.. La disciesa dei marinai nelle lance fe credere a taluni del paese, ch'era truppa da sbarco, che i due vapori mettevano a terra, per cui divulgatasi appena questa notizia portò un allarme in quei luoghi, tanto che taluni cercarono di mettersi in salvo fuggendo. In questo tempo Missori, liberato dalle persecuzioni di Ruiz, già volto in dietro, avuta notizia dell'effettuato sbarco di Garibaldi, il quale, giungendo, avea scritto a Musolino per avvertirlo del suo arrivo, ed esagerando il numero delle sue forze, scendeva da S. Lorenzo alla volta di Melito per congiungersi a lui, seco conducendo taluni individui di quel paese arrestati come sospetti partigiani regi, tra cui l'Arciprete, e altri sacerdoti. Giunti al villaggio Prunella s'incontrarono col Sig. Ramirez, che anch'egli cercava altrove uno scampo, e inteso da lui, che le regie truppe aveano di già posto piede a ter-

*il vapor jardo
il Torino
fu distrutto*

*scampo d'
almeno
nel gito
per scappare
a' Nappon*

ra, liberarono gli arrestati e cercarono di mettersi in salvo prendendo le alture, arrampicandosi per quell'erte cretacee infocate dal sole, soffrendo oltre il trapazzo lo stimolo della sete, impossibile a soddisfare.

Parecchi si sbandarono in diversi punti di quelle campagne, e Pentidattola, Montebello, Chorio, videro costoro, che in quei momenti cangiavano volentieri la camicia rossa con un costume contadinesco.

Cessato il pericolo, gli ufficiali garibaldini duraron fatica a raccogliere i militi dispersi, e perchè mancanti specialmente di vitto dovettero costringere quei naturali a provvederli d'ogni cosa colle buone o colla forza, obbligarono quei del comune e diversi particolari a prestarvisi per requisire carri, cavalli, e denari coll' aiuto del percettore, come anticipo di fondiaria. Nè altrimenti praticarono il dì seguente, già partito il Dittatore, i garibaldini di Missori rimasti a Melito.

In quel giorno stesso s'avvicinò a quella spiaggia il Carlo Alberto allo scopo di salvare il Torino, che con sua sorpresa rinvenne distrutto, e invece Della Mantica si trattenne onde appurare i particolari dell' eseguito sbarco, i danni prodotti dai regi legni, e accertarsi dello spirito del paese.

XV

L'annuncio del verificato sbarco di Garibal-^{impugnazione}
 di, produsse un certo allarme in città, giacchè ^{in Napoli}
 destava speranze nei suoi partigiani, che tenea-^{alla nuova}
 no certo il buon successo della rivoluzione, ti-^{dello sbarco}
 mori nei devoti alla casa Borbone, che dai fat-^{di Garibaldi}
 ti di Sicilia, e dall'aspetto delle preparate cose
 militari in Calabria prevedevano sciagure, timo-
 ri infine negl'indifferenti, ed erano i più, che ^{timori in}
 in caso di conflitto temevano la prepotenza sol-^{Calabria}
 datesca, essendosi, ad arte, fatta spargere la vo-
 ce, che i soldati, vincendo, avrebbero dato il sac-
 co alla città. Sicchè per le strade si vedeva un
 affaccendarsi di gente dalle varie espressioni, se-
 condo i varî sentimenti dell'animo, che ciascu-
 no nutriva, chi pensava a rifugiarsi nelle vicine
 campagne, chi a nascondere gli oggetti di più
 valore, e chi a sorvegliare le mosse delle regie
 milizie per tenerne informato il dittatore. E tut-
 ti poi temevano danni dal castello, e dalla coo-
 perazione della regia squadra in caso di conflit-
 to, per cui si pensò d'inviare una deputazione a
 Salazar, onde pregarlo a rispettare la città. Dap-
 prima s'invitò per tal missione il nipote di lui,
 che copriva alta carica amministrativa, e al suo
 rifiuto, gli si presentò l'Intendente della Provin-
 cia sig. Bolani, a capo di altri tre cittadini del
 paese, egli li accolse con ogni cortesia, e pro-

mise di accontentarli. Ad uno della deputazione s' accostò il comandante del legno, che avea inteso ciò, che essi volevano, e gli disse « *Non temete, che nò, noi non siamo croati.* »

felloni
mandata
provincia
contiene
con i
regimentu
uasi

Alte
celle
a
Vial

Alte
in mano
di
1000
a
giude

de
comand
di
con

Gallotti, dopo d'aver confabulato con taluni del partito, fu il primo a ricoverarsi timidamente in castello, lasciando la famiglia in città in pegno di sua fellonia. Il Re segnalò da Napoli a Vial, che concentrasse le truppe, e riunisse in massa i vari distaccamenti in tanti punti disseminati, e marciare in forza contro l'inimico, che altrimenti potea sopraffarli in dettaglio, ma nulla fu fatto, anzi Dusmet domandò la cooperazione di Briganti, o che almeno avesse occupato Reggio, onde egli avesse potuto recarsi col suo reggimento sul luogo dell'avvenuto sbarco, e questi invece ripiegò sopra Villa San Giovanni, chiamando a se uno dei due battaglioni, che Dusmet comandava. Ed era necessità marciare in avanti sia per fazioni militari, sia per dar soccorso all' 11.º battaglione cacciatori, maggiore De Lozza, sbarcato a Siderno, il quale cooperato da altre forze potea imbarazzare positivamente Garibaldi, attaccandolo alle spalle, invece vistosi solo in posizione compromessiva, non trovando ordini, nè avvisi senza speranza di soccorso, tenendo la via delle montagne, e schivando con molto accorgimento le masse garibaldine, raggiunse il quartier generale di Monteleone.

Garibaldi da parte sua padrone delle sue

mosse pria dell' alba del giorno 20 partì da Melito, conducendo circa due mila uomini. A Lazzaro giunse verso le 8 a. m. e fece alto, trattandosi a ricevere messi e partigiani inermi, che continuamente giungevano da Reggio. A sera si partì, Bixio comandava l'ala destra, Eberhard la sinistra, Garibaldi il centro, Bixio si tenne per poco sulla strada consolare, che abbandonò per evitare l'incontro della truppa, che potea trovarsi sulla linea. Garibaldi con Eberhard tenendo la via di Sant' Agata doveano sorprendere la città per lo Spirito Santo, e Bixio rimettendosi sulla consolare dovea accedere per le Sbarre, però le colonne regolarono la marcia in modo da giungere in città a notte avanzata.

no agito
Garibaldi
parte la
Melito, per
Lazzaro

Dusmet in quel giorno stesso, temendo di essere sorpreso dagli avversari, andò a situarsi col suo battaglione all' uscita della città, senza oltrepassare il ponte del torrente Calopinace, che divide Reggio dalle Sbarre. In sul meriggio volle eseguire una perlustrazione, e giunse fino al torrente Sant' Agata, ove fece alto, e pria di risolversi ad altro gli pervennero notizie da Reggio partecipandogli aver l' Intendente saputo da un messo, che giungeva da Melito, Garibaldi essersi diretto per le montagne allo scopo di evitare Reggio, egli allora credette inutile ogni altra mossa progressiva, e ritornò indietro, lasciando colà la 3.^a compagnia fucilieri, comandata dal capitano Turon. Ritornato riprese le posizio-

operazione
Dusmet

capitano
Turon

ni poche ore innanzi abbandonate, tenendo in esplorazione poche vedette di lancieri, di cui disponea. Colà passò l'intera giornata, ma ben presto s'avvide, che in caso d'attacco, era quella una posizione niente affatto militare e assai difficile a sostenersi, giacchè la truppa era esposta di fronte agli attacchi del nemico, protetto dai muri dei giardini vicini, e alle spalle da gente appostata nelle case specialmente della strada Archicelli. Quel punto d'ordinario sì frequentato, perchè da esso accedono in città tutti dei villaggi e paesi vicini, in quel giorno era affatto deserto, a lunghi intervalli passava qualche contadino appositamente mandato, che il colonnello s'affrettava a interrogare dei garibaldini, e tutti dicevano essersi diretti per le montagne. Egli il tenne per vero, e a sera verso le 8 e mezzo p. m. rientrò in città, però sospettando sempre qualche tranello voleva prender posizione sulla spianata, che sta innanzi al castello, ove avrebbe potuto ripararsi in caso di attacco notturno, o di rovescio, ed essere sempre in grado di battersi a luce chiara, se le sue forze il consentivano, o di difendersi finchè non fosse stato soccorso dalla truppa scaglionata da Villa San Giovanni a Monteleone. Gallotti invece gli ordinò di accampare al largo del Duomo, nè valsero le sue rimostranze a persuaderlo, che ivi potea essere per tre vie sorpreso dal nemico, pria di vederlo, molestato dalle case, che lo cir-

Gallotti
 strada
 regina

condano, nè sviluppàre le sue forze, o manovrare l'artiglieria, dovette ubbidire. — Colà piazzò in colonna le sue cinque compagnie, due cannoni innanzi al palazzo De Blasio, due sul Corso, con poche sentinelle, la più avanzata allo sbocco della strada detta di Sant'Agostino, quasi vicino al posto della guardia nazionale, ma senza alcun' altra precauzione militare.

Taluni individui compromessi nella rivoluzione, gli si accostarono sotto aspetto d'amicizia ad esplorare le sue intenzioni, e a fargli intendere che Garibaldi evitava la città. Sul tardi sua sorella l'avvertì con un biglietto di stare all'erta, perchè nella notte sarebbe stato assalito, egli lesse l'avviso, e lo conservò nel suo portafoglio senza darsene pensiero, convinto dalle false notizie appurate, che quella notte sarebbe passata tranquilla, tanto che ad un suo amico, che l'interrogò sul proposito, rispose — Sta tranquillo Garibaldi non viene in Reggio, se ne va per le montagne. — E in tale sicurtà si riposò spensierato su d'una sedia a braccioli nel portone del palazzo Ramirez.

Il duomo situato nella parte meridionale della città è uno dei pochi edifizii antichi, non interamente distrutto dal memorando tremuoto del 1783, per cui sta in linea trasversale in faccia alla piazza, che porta il suo nome. Questa nella parte orientale è circonscritta dal Duomo, e dal palazzo arcivescovile, che forma angolo, e

*arrivo a
Reggio
nell'imminente
allarme*

poi si unisce col palazzo De Blasio, verso scirocco e borea dai palazzi Ramirez e Tomasini, e nella parte occidentale dal Corso. In questa piazza non molto ampia nè regolare, e così circoscritta, per ordine del generale Gallotti si trovava chiuso Dusmet coi suoi soldati, i quali, formati i fasci d'armi, s'erano abbandonati al sonno.

La critica posizione di Dusmet era un gran vantaggio per gli assalitori, ma egli potea ritirarsi coi suoi nel castello, e di là a giorno chiaro uscire ad affrontare l'inimico, o protrarre la difesa finchè non fosse giunto soccorso. La sua lealtà facea prevedere tutto ciò, l'idea quindi di sbarazzarsene.

*compresi
nel filo
occurri
per
Eymet* All'uopo furono introdotti due individui nel portone del palazzo Ramirez, ove Dusmet riposava, li agevolò il guardaporta Federico Raspapolo, antico gendarme, e uno dei più solerti agenti del comitato. A notte avanzata furono spenti i fanali, e la città rimase sepolta nel silenzio, e nel buio. —

XVI

*un
garibaldini
rippi* Era l'una dopo la mezzanotte, tutto taceva, i soldati riposavano tranquillamente, quando un leggiero mormorio s'intese, che progrediva dalla parte della piazza San Filippo verso il largo del Duomo. — Erano i garibaldini di Bi-

xio, che entravano in città guidati da paesani. Alle Sbarre e propriamente alla chiesa San Giorgio s'erano divisi in due colonne, l'una per la strada superiore traversando il torrente, entrò per la via detta Archicelli, e si diresse pel Crocifisso e la strada Sant'Eligio, l'altra penetrò per la strada consolare.

Le due colonne si congiunsero alla piazza San Filippo, e di là divise in due linee entrano sul corso rasentando le case laterali. Ivi le guide additarono loro la piazza del Duomo, ova i soldati riposavano, e sparirono, dimodochè essi ignari del luogo camminavano lenti e circospetti coi fucili in bilancio, mormorando = Viva l'Italia, viva Garibaldi. Questa colonna dovea all'improvviso sorprendere la truppa addormentata, e gli altri irrompendo dalla straduzza, che da San Filippo conduce alla piccola strada dell'Arcivescovado dare addosso ai soldati, posti nello stesso largo innanzi ai palazzi Arcivescovile e De Blasio. Se la sentinella postata all'angolo della strada detta di Sant'Agostino si fosse accorta di loro, avrebbe subito dato lo allarme, ma essa li scambiò per guardie nazionali, e una mano tra' più arditi garibaldini profittando del suo errore si spinge innanzi, la sorprende, la circonda, la disarmava, prima quasi che se ne fosse avveduta. Le guardie nazionali abbandonarono il posto, cercando ognuno di mettersi in salvo all'avvicinarsi del pericolo. I garibaldini

*colonna
de
garibaldini*

procedendo innanzi lentamente tentavano di sorprendere nello stesso modo l'altra sentinella, situata a circa trenta passi dalla prima, vicino allo sbocco dell'altra strada, detta ora delle Caserme. Ma in questo mentre s'ode lo scalpitio di un cavallo, era un lanciere d'ordinanza, che veniva alla volta di San Filippo. — D'un tratto quel soldato si trovò in mezzo ai garibaldini, i quali gl'impongono, e nel tempo stesso lo pregano d'arrendersi chiamandolo fratello, egli non risponde, impugna la pistola e tira contro il primo, che gli si era parato d'innanzi, poi la lascia e stringe l'elsa della sua sciabla, ma non giunse a trarla fuori, che una scarica di fucilate lo colpì, e cadde vittima del suo coraggio.

Ma ciò fu un istante, alle prime fucilate i soldati si destano, le sentinelle fanno fuoco, e dando l'allarme ripiegano sui loro compagni, il colonnello Dusmet balza in piedi, e dice tradimento.... poi grida colla sua maschia voce l'allarme, e comanda. — *Artiglieria in avanti....* e già si movea per incoraggiare col suo esempio i soldati, quasi sorpresi, ed ordinarli alla pugna, quando una fucilata partendo dall'atrio del palazzo Ramirez lo colpisce nel ventre. Egli non cadde, ma s'afferrò colle braccia ad una delle colonne del portone, e per quanto gliel'permettea il dolore, ripeteva di tratto in tratto = Viva il Re = La nuova della sua ferita si sparge tra i soldati, lo sente il figlio giovane ventenne, sottile e già morto

*attacco al teatro
giocano
deputato
colpito
da una
palle
pianta
nell'atrio
del palazzo
Ramirez
colpito
il figlio
ucciso dal
padre con
l'arma già morta*

tuffiziale allo stesso reggimento, accorre in soccorso del padre, ma appena gli è vicino un altro colpo partendo dal punto stesso d'onde s'era tirato contro il colonnello, lo colpisce, e lo stende a terra ferito. — Così quei due sicari poterono dire d'aver compiuto il loro mandato togliendo ad un tratto due individui ad una stessa famiglia, a quella truppa il loro capo bravo e intelligente. Chi uccise il colonnello Dusmet sopravvisse appena di pochi mesi alla sua vittima, è già passato al giudizio di Dio!.. era giovane fornaio, alto, magro, sparuto.

Intanto al rumore delle fucilate, alle grida d'allarme date dal colonnello, i soldati corrono alle armi, e gridando viva il Re, rispondono con fuoco di fila all'attacco dei garibaldini, che da parte loro gridavano — Viva l'Italia, viva Garibaldi. — Vicino al palazzo Ramirez, dalla parte, che guarda il Corso, era stato piazzato un picchetto di venti uomini, che forniva le avanzate. Questi all'allarme dato delle sentinelle, tenero testa ai garibaldini, dando il tempo ai loro compagni di brandire le armi, che tenevano ai fasci, e ad essi dovè la truppa, se non fu sorpresa immersa ancora nel sonno. Uno fra loro accorgendosi, che si apriva un balcone, credendo fosse gente, che colà si affacciava per tirare sui compagni, sparò a quella direzione, era una povera donna che spinta dalla curiosità accorreva per vedere che fosse quel tramestio di voi,

*si teneva
sentinella
a y) id*

e poi quello scoppio di fucilate, e vi trovò la morte. Colpita in fronte cadde esanime a piè del marito. Gli artiglieri guidati dal loro bravo capitano, accorsi ai pezzi, già piazzati dalla sera sul Corso, eseguono diverse scariche contro i garibaldini, che si stringono alle mura per isfuggire i colpi della mitraglia. Gli assalitori fatti più numerosi, profittando della confusione in che trovavasi la truppa, sorpresa da quell'attacco notturno, si slanciano sui cannoni, ma la mitraglia li sgomina, la fucileria li respinge, la baionetta fa il resto, ma respinti resistono, e se i soldati combattono con accanimento e con bravura, essi si battono con coraggio, però mai durante il combattimento riuscirono ad affacciarsi al largo del Duomo, il continuo trar di mitraglia e il fitto schioppettio della truppa li tenne lontani. — Mentre così la zuffa s'era attaccata sul corso, e nel largo del Duomo, ov'era concentrata la più parte di quella milizia, sempre in disordine, perchè il luogo mal si prestava a poter spiegare le sue forze, come Dusmet avea preveduto; una porzione degli assalitori irrompe per la straduzzola dell'Arcivescovado, onde colpirla alle spalle, e ai fianchi. Ma innanzi ai palazzi De Blasio e dell'Arcivescovo v'era già postata alquanta soldatesca, che custodiva la bandiera, e due cannoni, i garibaldini cercano d'impossessarsene, i soldati s'ostinano a difenderla. S'appicca zuffa accanita, bruciate le prime cartucce

si combatte corpo a corpo, i combattenti si attaccano e si difendono alla baionetta, e rotta questa voltano i fucili per servirsi della mazza, terribile clava in mani robuste. Ma i garibaldini non ottengono l'intento, per quanto si fossero sforzati, riesce loro impossibile procedere innanzi, venticinque di essi caddero uccisi, i più trafitti da baionetta, gli altri respinti non ritentarono attacco, accontentandosi di offendere colla fucileria, e da lontano la truppa.

Il tenente colonnello Zattera, che sostituisce Dusmet nel comando, si sforza a tutt'uomo d'incoraggiare i suoi, e di ordinarli per passare dalle difese alle offese, ma non può riuscire, egli stesso è ferito, e più gravemente che lui il maggiore Aletta, feriti altri bravi ufficiali, che non si risparmiano per incuorare i soldati. La lotta durò poc' oltre mezz'ora, sin verso l'alba s'intese un lento trar di moschetto, tra qualche posto isolato, perciò in vari punti della città, e se la truppa non potè sopraffare gli aggressori, riuscì a tenerli in rispetto. Il Maggiore Aletta inabilitato alla pugna fu il primo a ritirarsi in castello seguito da pochi soldati. Zattera visto infruttuoso il combattere, senza scopo la resistenza, quando non avea potuto ordinare le compagnie per attaccare, con probabilità di buon risultato, il nemico, ordinò la ritirata. Il buio, le grida dei combattenti, il lamento dei feriti, il rumore delle fucilate impediva di potersi vedere,

Zattera
 in pugnata
 di notte,
 di notte
 ferito co
 il nemico
 allora

...
 ...
 ...

o sentire, sicchè l'ordine della ritirata non inteso nè propagato tra quella milizia, fece sì che questa fosse eseguita nè ordinata, nè da tutti. Il tenente colonnello con quanti avea potuti raccorre intorno a se marciò pel corso, e per la salita Amalfitano salì al castello, altri riuscirono allo stesso punto marciando per la strada della porta piccola del Duomo, altri, poco meno d'una compagnia, sbandatisi presero la via di Gallico, e poi si unirono alla brigata Briganti, altri rimasti a loro stessi restarono a tiragliare ancora nel largo del Duomo, finchè accortisi della ritirata l'eseguirono anch'essi in disordine e alla spicciolata, benchè non seguiti dalla massa dei garibaldini, ma molestati solamente da quei pochi, che si erano appostati nelle case laterali al corso, e più nella vecchia casa Mellissari alla salita del castello. Per tal ritirata rimasero abbandonati i feriti, abbandonato il colonnello Dusmet, che i suoi soldati aveano trasportato a braccia nel palazzo arcivescovile, abbandonati i cannoni. Il capitano d'artiglieria, che con i suoi pezzi avea fatto risentire molto danno al nemico, lasciato dalla fanteria, vide, che non potea da solo sostenersi, per cui attaccò i muli ai cannoni, e cercò anch'egli una ritirata. La strada, che mena al castello troppo ripida non gli permise per allora di potersi unire alla truppa, errò pel corso, scese alla marina e riflettendo, che se attaccato, solo com'era sen-

za fanteria, poteva perdere i pezzi, per altra strada raggiunse, verso l'alba i suoi compagni.

I soldati s'erano ritirati non vinti, tanto che il nemico, mai accostatosi dappresso in quella notte, non osò di seguirli, o molestarli, sorpresi nel sonno pugnarono ciascuno per se, disordinati dal principio della mischia, riuscì quindi impossibile al buio ricomporre le ordinanze, per eseguire evoluzioni d'attacco. Un combattimento notturno, quando si può sorprendere l'inimico, riesce sempre vantaggioso per chi assale, che se non altro ottiene la confusione negli avversari. I soldati, che leggerissimo danno aveano sofferto, giacchè soli otto cadaveri lasciavano sul largo del duomo, si ritirarono senz'essere astretti dalle forze nemiche, che in quella sorpresa, crederono numerose, e nella speranza di riprendere la dimane il combattimento coll'aiuto di nuove forze, qual'era l'atteso arrivo della brigata Briganti. I garibaldini, anzichè molestare la truppa, si ritirarono anch'essi nella piazza San Filippo, distendendo un cordone lungo la strada Sant'Eligio, e molti appostati nelle case, che sorgono da quella parte lateralmente al Corso, rimasero nei balconi, d'onde aveano tirato sui soldati durando ancora il combattimento. Anche essi attendevano il giorno per sostenere l'attacco della soldatesca coi compagni, che guidava Garibaldi. Gallotti non volle aprire le porte del castello alla truppa, dimodochè dovette accampar-

*in quella notte
fu
questo il caso
notturno*

*Gallotti
fu il giorno
il castello
alla truppa*

si sulla spianata attendendo il giorno per estrarvi, decisa ad una lotta accanita, nella speranza di rinnovare con vantaggio la pugna, e vendicare i compagni uccisi, o feriti,

XVII

Gallotti a
giorno
quella
parte

A giorno ricominciò la pugna, Gallotti allora aprì le porte del castello, ed i soldati vi entrarono prendendo posto sulle batterie, e dietro i parapetti. I garibaldini da parte loro s'erano situati sulle alture, che stanno a cavaliere della città, per controbattere il fuoco della truppa, dai balconi dalle terrazze, dagli angoli, dagli svolti delle strade si tirava contro i difensori del castello, che rispondevano con fuoco nutrito, ma con più effetto, che gli aggressori, e le grida di — Viva il re — ripetute di tratto in tratto da quella guarnigione erano segno dell'atterramento d'un nemico. L'artiglieria però non otteneva alcun risultato dai suoi spari, perchè gli artiglieri abbandonati dai loro ufficiali tiravano a caso, e quei proiettili cadevano per lo più in mare o nel letto del fiume.

artiglieria
comp. at.
tipica

Gallotti
inerte
vive

Gli ufficiali anzichè secondare l'ardore dei soldati li abbandonarono a loro stessi. Il generale Gallotti, che avea lasciata la famiglia in città in pegno di sua fellonia, se ne stava sdraiato su d'un materasso nella camera del custode. Il

comandante del forte maggiore Jannuzzi intelligente ufficiale ma timido, non si arbitrava di dare da se un ordine credendo di dover dipendere dal generale. Gli uffiziali d'artiglieria tenente colonnello Masono, e capitano Barca, invece di dirigere gli artiglieri, che di ciò solo difettavano, s'erano ritirati in un magazzino di viveri, insieme al commissario di guerra Bozza, e al maggiore Renner del genio. — I PP. Gesuiti, che fin dalla nuova dello sbarco di Garibaldi in Melito, s'erano ricoverati in castello, allora nel momento dell'attacco, mentre colla voce incoraggiavano i soldati a resistere, prestavano ogni cura possibile ai feriti.

Ma non al solo castello, erano dirette le mire degli aggressori. All'estrema parte meridionale della città trovasi costruita una batteria a mare, detta forte nuovo, o forte a mare. È un piccolo castello, cinto di un fosso, con ponte a levatoio, armato di sette cannoni, con parapetti per la fucileria, fu costruito sotto il regno di Murat. In tali condizioni, quel piccolo castello poteva essere ben difeso dal pugno d'uomini, che lo guardava contro la debole aggressione garibaldina. — Ma esso era comandato da un ufficiale devoto al generale Gallotti, il tenente Luigi Avena, il quale fece vedere, che avea missione di consegnarlo agli aggressori, non già di difenderlo. Di fatti al primo apparire di pochi garibaldini, e fu verso l'alba, egli l'arrese senza bru-

*nozioni.
Jannuzzi
comandante
del forte,
timido*

*gli uffiziali
artiglieria
Masono,
Barca,
Renner
& Bozza
ricoverati
altrove*

*forte a mare
comandato
da Avena
castello a
Sallusti,
l'arrese*

ciare una sola cartuccia, facendo anche consegnare le armi ai soldati. Questi raggiunsero in castello i loro compagni, e il racconto di tanta viltà crebbe il dispetto, e la diffidenza, che essi già nutrivano contro i loro superiori.

*l'armata
la guardia
carcer*

Il carcere provinciale detto di S. Francesco era custodito da forza mista di guardie nazionali e truppa. Quelle erano comandate dal Signor Domenico Genoese Zererbi, questa dal tenente Della Noce, giovane ed inesperto ufficiale, di fresco promosso. All'ora in cui i garibaldini stavano per penetrare in città, i comandanti di quella guardia Genoese Zerbi, e Candeloro avvertirono l'uffiziale di dividere dalle guardie nazionali i soldati, per evitare qualsiasi dispiacevole incidente, così fu fatto, i soldati di sentinella furono richiamati dall'interno delle prigioni, e tutt'insieme stettero nel numero di *diciotto* nell'androne del carcere. Verso l'alba comparvero dalla parte delle Sbarre inferiori un centinaio di garibaldini, comandati da un maggiore, che le guardie nazionali accolsero fraternamente, la truppa stette al suo posto. All'invito di ceder le armi quel giovane ufficiale si diniegò, ma vista l'impossibilità di resistere accondiscese a togliere le baionette dai fucili, e consegnare le munizioni. Ciò fatto, quei soldati furono condotti come prigionieri nel quartiere di S. Agostino.

Gli altri garibaldini rimasti al carcere dettero la muta alle guardie nazionali, che quel

maggiore invitò a postarsi agli angoli delle strade per tirare contro i difensori del castello, ma ben pochi ubidirono.

Ricominciato il fuoco la squadra forte di sette legni, comparve in atto minaccioso di fronte alla città, stette alquanto inoperosa, e poi come se avesse voluto coadiuvare la truppa, accostatasi al lido lanciò diversi colpi, innocui per gli aggressori, chè la più parte di quei proiettili caddero nell'alveo del torrente Calopinace. Ma poi come se quei legni avessero avuto altro mandato, sotto aspetto d'impedire altri sbarchi lasciarono il lido reggino e si dispersero pel faro. Eppure lontani dal luogo del combattimento avrebbero potuto giovare alla causa regia, se avessero voluto esser fedeli alla propria bandiera. Alla guarnigione della cittadella di Messina s'erano chiesti mille uomini, per soccorrere più prontamente i difensori della città, e quelli alla prima notizia dell'attacco di Reggio, erano già pronti a volare in aiuto dei loro compagni, sotto gli ordini del Colonnello Cobianchi. Con tale aiuto potevano quei del castello respingere gli assalitori, anche senza la cooperazione del generale Briganti, ma indarno dalla cittadella si chiamavano quei vapori fellonescamente erranti nel faro, nessuno di essi volle accostarsi ad imbarcar quella truppa, che per mancanza di trasporto dovette rimanere inoperosa, e contemplar da lontano il sacrificio, che si compiva a Reggio, ove

la squadra
in attesa
il fuoco

in attesa di aiuto
a Messina
Colonnello
Cobianchi
non si potè
imbarcar,
mentre la
squadra forte
alca chiamata

giunta a tempo avrebbe forse decise favorevolmente le sorti del reame.

XVIII

*il soccorso
a tempo
la villa
di Giovanni
com'è
Pianella*

Ma il soccorso alla città dovea recarlo la truppa scaglionata da Villa San Giovanni a Bagnara, perchè più vicina al punto d'attacco. — Errore imperdonabile, se non malignità del Ministro Pianell si fu quello di lasciare due uffiziali dello stesso grado al comando di due brigate, ciascuno indipendente, lo che portava, che ognuno operasse per conto suo, senza nemmeno accordo su ciò, che dovea eseguirsi. E se pure quei due generali Melendez e Briganti avessero avuta buona volontà, con tal procedere non poteano ottenere alcun lodevole risultato. Ma di fronte al nemico, e quando gli ordini reiterati e pressanti del Maresciallo Vial imponevano al secondo di marciare in avanti sopra Reggio, all'altro di cooperarlo, è colpa di Melendez, più antico di grado, se non assunse il comando della divisione, se non prescrisse a Briganti i movimenti da eseguire, se non tentò egli stesso di penetrare in Reggio, quando Briganti non volle tentarne l'impresa. Vigliaccheria, incapacità e malvolere portarono la dissoluzione d'un corpo d'esercito, non degno della sorte a cui fu destinato. — Briganti, da pochi giorni promosso al

*di Vial
A Vial
Briganti
unico
attacco
suppò
Vigliaccheria
nell'op
cile*

grado di generale di brigata (4 Agosto) era si- *quione*
 tuato colla sua truppa a Villa San Giovanni, e *Briganti*
 invece di accorrere a Reggio, quando Garibal-
 di sbarcò a Melito, rimase, ove si trovava,
 scusandosi sulla debolezza delle sue forze, ed an-
 zichè rafforzare Dusmet lo indebolì richiamando
 a se un battaglione sui due, che quel colonnello
 comandava.

All'entrata di Garibaldi in Reggio, premu- *10.9.48*
 rato, da più messi, e dagli ordini pressanti del *inutile*
 Maresciallo Vial, fe per poco sperare, che avreb- *ciò.*
 be adempito al suo dovere, di fatti marciò in *(un'ora)*
 avanti colla sua brigata, benchè assai lentamen- *ette alla*
 te, fermossi a Catona, ove lasciò, come inutile *capina.*
 l'artiglieria, a Gallico fece alto di nuovo, e ac- *Reggio*
 cettò una refezione nella casina Tripepi, posta
 sulla via consolare, trattenendosi a tavola con
 gente, che certo non desiderava il trionfo del-
 le armi regie. Ma la strada era breve, e qua-
 lunque studiata lentezza avesse adoperata nella
 marcia, pure all'ora in cui giunse al ponte del-
 l'Annunziata, a mezzo miglio dalla città, era a
 tempo per decidere le sorti della giornata. Inve-
 ce di marciare risolutamente in avanti, superan-
 do quei deboli ostacoli più debolmente difesi, in-
 nalzati all'entrata della città, al principio del-
 le strade S. Lucia e marina, egli fece alto, e
 senza neppure scendere da carrozza stette per
 alcun tempo irresoluto sul ponte. Finalmente si
 decise a tentar qualche cosa, e spinse sulla sua

*me
mano
m*
sinistra due compagnie di cacciatori, coll' ordine di accorrere sulle alture di Condera in soccorso d' una compagnia del battaglione di Dusmet, colà postata fin dalla notte, e fin dall' alba alle prese, con forze superiori garibaldine. Anelanti quei bravi di soccorrere i loro compagni si spinsero animosi in avanti, salendo pel punto detto dei tre mulini, ma sulle pianure di Condera dovettero contro lor voglia arrestarsi, avendo incontrata una non prevista resistenza.

*Costa
A' Garibaldi
1848*
Garibaldi sul far dell' alba era penetrato in città col resto dei suoi, scendendo dallo Spirito Santo, e raggiunto da pochi del paese si diresse sulle pianure di Condera alla parte del camposanto sia per tirare da quelle collinette, specialmente del Belvedere contro i difensori del castello, sia per sopraffare quella compagnia di truppa colà postata fin dalla notte innanzi. Quei del 14° di linea si difesero per poco contra i sopravvegnenti garibaldini, ma sopraffatti dal numero si rinchiusero nel camposanto, perchè protetti da quelle mura avessero potuto più a lungo prostrarre la difesa. In questo punto apparvero sulle pianure di Marianazzo poco più indietro del camposanto, le due compagnie di cacciatori spedite dal Briganti, le quali incontratesi coi garibaldini, tennero testa. Garibaldi riparatosi in una casa rurale dirigeva di là i suoi militi, e sia per la resistenza spiegata dai cacciatori, sia perchè credette, che fossero avanguard-

*Finzione
del 14
1848
con
me
come
1848
con*

do di forze maggiori spedì taluni dei suoi ufficiali in città, altri sulla strada da lui battuta, quelli per recargli soccorso di quanti militi e cittadini potevano raccogliere, questi per affrettare la marcia dei volontari, rimasti indietro.

Ma più che la loro virtù, provvide alla salvezza dei garibaldini la fellonia del Generale Briganti, il quale rimasto in carrozza sul ponte dell'Annunziata, distribuì la truppa, parte sul ponte, parte sotto l'arcata della chiesa, parte nel piccolo convento dei domenicani. Però quasi vergognando della sua inerzia, e per meglio colorire le cose, spinse innanzi due compagnie del 14.º di linea per impadronirsi della barricata di S.ª Lucia. Quei soldati domandavano l'artiglieria, ma egli, che l'avea lasciata nel torrente di Catona gridò bruscamente = *andate a farvi ammazzare*. I soldati si avanzarono al grido di viva il re, ma ricevuti a fucilate dalla barricata si fermarono, e senza tentare d'impadronirsene a viva forza, rimasero irresoluti a tiragliare contro i difensori di essa.

Tale irresolutezza giovò agli insorti, i quali per una stradella accorciatoia fecero uscire incontro alla truppa un tal Casciano vecchio settagenario, il quale domandato dal Capitano quanti fossero i garibaldini entrati in Reggio, rispose = *son. più delle mosche....* Questa notizia scorgè l'uffiziale, che senz'altro tentativo si riti-

schueya
le garibaldini
e che si al.
congiuno a
Briganti

artiglieria
contona,
tantuna
impadronirsi

come
ragente
di garibaldini
in città
però il
capitano
che più il
capitano
fatti
tra cui le
p. m. m.

rò, abbandonando pochi feriti tra' quali il tenente De Simone, che poi morì, e pure per altra strada erano penetrati in città circa quaranta soldati con due ufficiali, i quali perchè non sostenuti, anzichè retrocedere ripararono in castello. Se quel capitano, anzichè prendere notizia sul numero dei garibaldini, avesse pensato ad assaltare militarmente la barricata, come dovea, o di girarla per la stessa stradella, per cui gli era venuto incontro il vecchio Casciano, Briganti, suo malgrado, avrebbe dovuto entrare in città. Invece non riuscito perchè non tentato l'assalto della barricata, Briganti ebbe la scusa di ordinare la ritirata, col pretesto, che egli non potea sopraf fare i garibaldini numerosi e vincitori. Quindi invece di soccorrere le due compagnie di cacciatori già impegnate col nemico a breve distanza da lui, suonò a raccolta. — Queste appena giunte sulle pianure di Condera s'erano spiegate in ordine aperto, e coll'aggiustatezza dei loro tiri tennero per qualche tempo in rispetto il nemico. Al primo tocco di tromba quei cacciatori ritoccedettero, ma postatisi dietro una siepe di fichi d'india continuarono la pugna con maggior sicurezza perchè riparati, e con maggior danno dell'avversario, che era obbligato di battersi allo scoperto, e benchè superiore di numero non osò assalirli, e si limitò ad un semplice fuoco di tiragliatori.

*Briganti
ordinò
la ritirata*

Mentre che una trentina di militi della guardia nazionale, e parecchie altre centinaia di garibaldini raggiungevano per altre vie il Dittatore, i soldati ricevevano anch'essi un debole aiuto.

All'ospedale civico giacevano leggermente infermi una cinquantina di soldati di diversi corpi, all'arrivo di Briganti, tenendo certa la sua entrata in città, vollero accorrere ad unirsi ai loro compagni. Di fatti armatisi completamente costrinsero un ufficiale dei cacciatori, anch'egli infermo a comandarli, e benchè pochi, per vie accorciatoie riuscirono sulle pianure di Marianazzo. Questo diversivo contro i garibaldini giovò momentaneamente ai cacciatori, ma non potea menare a nessun positivo risultato, se Briganti non si fosse deciso a raggiungerli con tutta la sua brigata, o a penetrare colla stessa in città. A che giovava il valore dei soldati quando erano adoperati in picciol numero contro forze superiori? Non pertanto quei pochi resistevano, ma insistendo Briganti a richiamarli dovettero abbandonare quel posto, che con bravura aveano difeso, e da cui il nemico non avea nemmeno tentato di scacciarli, come non li molestò nella ritirata. Questo tentativo che non ebbe altro risultato, se non quello di metter fuori combattimento una cinquantina d'uomini al nemico, servì sempre più a dimostrare la fellonia del Briganti, che in quel giorno, arbitro delle sorti del regno l'abbandonò alla rivoluzione a discapito del suo

1. brigata
2. pedu
3. infermi
4. 10. d'ali

Briganti
inviato per
ca. d'ali

onore, dei suoi doveri, e d' un sovrano, a cui egli personalmente tutto dovea, dando argomento sì agli stranieri, che ai propri concittadini di scagliare il marchio di vigliaccheria a quei soldati che nol meritavano, perchè furono sempre traditi, non vinti.

*Imparò
marcia
in ritirata
a villa
S. Giovanni,
dove
i soldati
malcontenti*

Adunque Briganti radunati i suoi distaccamenti, marciò in ritirata sopra Villa San Giovanni. All' ordine di ritirata nessuna rimostranza da parte dei capi di corpo, mentre i soldati davano manifesti segni di malcontento, e facevano giungere fino alle orecchie degli ufficiali la parola tradimento; lo che li faceva sospettare di tutto e di tutti, distruggeva quella fiducia, che necessariamente debbono nutrire i subordinati in chi li comanda, e per conseguenza rallentava positivamente la disciplina, che tiene forti e compatte le masse.

*col
x
d.*

Ad ogni modo Garibaldi s'era liberato da un nemico, che potea fargli costar troppo cara la sua audacia, e gli fu quindi facile sbarazzarsi di quei pochi soldati accorsi dall' ospedale, i quali inseguiti fino ad un certo punto si ritirarono per quelle stesse vie, che un' ora innanzi con altro animo aveano calcate. Essi s'erano battuti con coraggio fino all' audacia, aveano resistito con pertinacia al nemico, ma la più parte rimasero sul terreno morti o feriti, vittime della loro audacia protesta della codardia, e del tradimento dei loro capi.

XIX

I difensori del castello, vista la ritirata della truppa, che dovea soccorrerli, l'allontanamento dei regi legni dalla rada perdettero ogni speranza di aiuto, ma non per questo disperarono. Essi al primo apparire del generale Briganti si erano formati in colonna, artiglieria in testa per accorrere incontro ai loro compagni, già avevano abbassato il ponte, quando il Generale Gallotti, che fino allora s'era rimasto vigliaccamente rannicchiato nella stanza del custode, spinto dal Tenente Colonnello d'artiglieria Masono, e dal Maggiore Renner del genio, si fece loro innanzi per arrestarli. Uscendo dal suo nascondiglio s'intese mormorare queste parole = *povera famiglia mia* » i soldati alla voce autorevole del generale si fermarono, giacchè sentivano ancora la disciplina. — Tre volte tentarono la sortita, e tre volte Gallotti li trattenne.

I garibaldini postati in tutt' i punti da cui potea guardarsi il castello tiravano contro i difensori di esso, i quali dal lato, che guarda borea, perchè più esposti ebbero parecchi feriti, ed un sol morto. Un capitano dei cacciatori non avendo potuto effettuare la sortita da lui proposta, si recò dal generale Gallotti, e gli fece severe rimostranze per l'inerzia spiegata, che faceva sospettar di tradimento, incitandolo a far

*Gallotti rim-
pedì la sortita
dal ponte
nella stanza
d'artiglieria
la colonna
d'artiglieria*

*Garibaldi
tiravano con
sui il castello*

segnali col telegrafo ad asta per chiamare soccorso. Gallotti, suo malgrado passò all'uffiziale telegrafico un dispaccio, scritto con mano tanto tremante, che era appena intelligibile, con esso avvisava la squadra di segnalare a Briganti in Villa San Giovanni, perchè marciasse di nuovo sopra Reggio, e se questi non ubbidiva domandare aiuto a Ghio, o alla cittadella.

Ma tal dispaccio non passò perchè i legni s'erano allontanati. Però quell'uffiziale vedendo che gli avvisi non producevano alcun'effetto, avvertitone Gallotti, fece issare da quei del telegrafo bandiera rossa, segnale di bombardamento, e come questa mancava, si servirono del guardaspalle di una signora.

Intanto i soldati lasciati a loro stessi, senza la guida degli uffiziali, nei quali cominciavano a perdere la fiducia, s'abbandonavano ad eccessi. Taluni dei più insubordinati, mentre i loro compagni cimentavano la vita sulle batterie, forzarono le porte dei magazzini di viveri, e satollatisi dissipavano il resto, altri stimolati dalla sete, non contenendo il pozzo appositamente abbandonato, che acqua poca e sporca, cercavano di dissetarsi col vino, e sodisfatti non curavano di otturare i barili. — Quest'atti d'insubordinazione mal frenati, da chi n'era in debito, davano a temere eccessi maggiori, lo che diede a Gallotti il desiderato motivo onde parlare di resa, ma accorgendosi, che i soldati non volevano sen-

*segnale
di bomba
in mano*

*cucchi della
mezza*

*Gallotti
proprio
causa*

tirne si tacque. — Però volendo farla finita, colla scusa, che gli era impossibile di poter ricevere soccorsi, dietro l'allontanamento di Briganti, concertatosi col tenente colonnello d'artiglieria, e col maggiore del genio, decise d'arrendersi. — Chiamato a se un ufficiale telegrafico gli impose d'innalzare bandiera bianca in segno di resa, ma ciò era difficile stando alquanti soldati sul pianerottolo del telegrafo, intenti a tirare contro la gente appostata nelle case vicine. Allora il maggiore del genio, recatosi egli stesso al telegrafo fe capire a quei soldati, che colà si erano mal disposti, e li fece allontanare, immanenti fu issata la bandiera bianca. — A quel segnale i garibaldini cessarono tosto dal fuoco, non così i soldati, parte perchè non intendevano arrendersi, parte perchè non si erano accorti di quel segno. Il generale dovè umiliarsi a persuadere i sott'ufficiali, che facessero cessare il fuoco, e questi durarono molta fatica ad allontanare i soldati dalle batterie, i quali non potendo sfogare altrimenti la loro rabbia *invasero* i magazzini dei viveri, che in parte sciuparono disseminandoli nell'interno del castello, o buttandoli nel pozzo. Però fu di breve durata tal confusione perchè Gallotti ebbe cura di stringere ben presto i patti della resa, così stipulati:

I sottoscritti Cav. Carlo Gallotti Generale del real esercito di Re Francesco II ed il Generale Giuseppe Garibaldi comandante in capo l'e-

bandiera
la bandiera
bianca

Gallotti
1848

sercito meridionale son convenuti circa la resa del castello, ed allo sgombro della città alle seguenti condizioni :

1.° Le truppe di presidio nel castello usciranno con armi, e bagagli, ed onori militari, famiglie, sacerdoti, ed altri del castello stesso.

2.° L'artiglierie mobili e stabili vengono escluse dal sudetto articolo, non che animali da sella e tiro, qualunque ne sieno i proprietari, dovendo uscire il solo personale con le sopra espresse condizioni.

3.° Il castello sarà consegnato, come esiste, in materiali, munizioni e viveri, mediante regolare consegna.

4.° Il bagaglio e le famiglie, che abitano in città saranno parimenti libere di uscire, compresi tutti gl' impiegati amministrativi attaccati alle truppe.

5.° I prigionieri saranno restituiti con armi e bagaglio, tranne qualche arma dispersa, che sarà compensata con altra.

6.° Gli ammalati nello Spedale militare, ed in quello civile saranno curati ed imbarcati con armi e bagaglio, ed a loro piacimento.

7.° Le truppe napoletane sgombreranno in giornata dal castello, ed andranno a quartiere nello spedale militare ed alla palazzina, ove saranno liberi di approvisionarsi fino all'arrivo dello imbarco per Napoli; non saranno menomamente molestate, dovendo l'imbarco eseguirsi al

più presto, appena verranno i vapori, per lo che si daranno le provvidenze più energiche. Così Garibaldi fu padrone di Reggio.

Gallotti fu il primo sul continente a seguire il tristissimo esempio dato da Landi a Calatafimi, ed imitato più vergognosamente da Briganti, Melendez, e Ghio. Non ostante la ritirata del Briganti, egli avrebbe potuto a lungo resistere, assediato com'era da masse, che mancavano d'artiglieria, e quel ch'è più di compattezza e di direzione, e la resistenza del castello portava in Garibaldi la necessità di non allontanarsi da Reggio, ne' comandanti della truppa di marciare in massa contro il nemico, che non potea non soccombere. E se questi perduravano nella loro colpevole inerzia, da Napoli, non ostante la connivenza del ministro Pianell, che per altro non voleva sbandato l'esercito per darlo intero al Piemonte, lo che era anche il desiderio di Cavour, si sarebbero mandati ufficiali capaci e volenterosi di condurre i soldati contro il nemico. Invece la resa del castello assicurò a Garibaldi la più importante città delle Calabrie, e viveri, munizioni, armi, partigiani e tutt'i mezzi per far la guerra, e quel ch'è più assicurò la vittoria morale della rivoluzione, che da una parte all'interno sulle masse, entusiaste per fervida fantasia, all'estero sulle potenze straniere, dava a credere che l'urto della stessa era irresistibile, e che la diga oppostale dal gio-

*And a Calata
Piemonte
di Gallotti da
Briganti
Ghio e Melenz
3
Garibaldi
Napoli
Ghio
Melendez
Cavour
Pianell*

vine re, l' esercito, era impotente a combatterla, giacchè al nome di Garibaldi, al valore delle sue masse, i soldati cedevano financo chiusi nelle fortezze.

*Porra
nel forte
di un
may 1848
to Gallotti*

Se al posto di Gallotti, vi si fosse trovato un uomo d' onore, oh! certo che con 700 uomini e 21 cannoni non si sarebbe facilmente arreso, ed allora, probabilmente, riparandosi ad altro inconveniente, la rivoluzione, che per poco non fu vinta al 1.º Ottobre, non avrebbe invaso il continente. Dalla colpevole imbecillità del Gallotti dipesero in gran parte le sorti del reame, il prestigio, ed il trionfo d' un uomo.

in/come

Durante ancora le trattative per la resa, taluni del popolo, diretti dagli impiegati amministrativi dell' ospedale militare, ebbero cura di far seppellire i cadaveri dei soldati, giacchè i garibaldini aveano pensato fin dall' alba a nascondere le salme dei loro compagni nella cattedrale, e nelle chiese di S. Agostino, del Carmine, e di S. Eligio.

*fonti
della carità*

I feriti d' entrambe le parti combattenti furono collocati nel seminario, destinato per allora ad ospedale, e durante ancora la lotta, quando tutti se ne stavano nascosti, s' ebbero le prime cure dalle Suore della Carità, che vere eroine, non badarono a pericolo per dar sollievo a quegli infelici.

XX

Cessato il fuoco in sul mezzogiorno e spar-
sa appena nella città la notizia, che la truppa
s'era arresa, i più curiosi s'affacciarono nelle
strade fin' allora deserte, che a poco a poco, co-
me la gente s'assicurava del fatto, divennero
affollate, specialmente il corso. Individui, ch'e-
rano stati nascosti, durante la lotta, comparvero
su e facendo mostra delle loro armi, decantavano
immaginate bravure, e sognati pericoli, altri del-
le vicine campagne, uomini rozzi all'aspetto, ar-
rollati più per far numero, che per combattere,
e che da lontano aveano inteso il rumore delle
fucilate, camminavano gonfi e pettoruti, come se
a loro fosse dovuta la conseguita vittoria. — A
questa gente, che popolava le strade, sembrò
strano, che caduto il Governo dovesse rimanere
sul piedistallo, nel largo dei Gigli, ora Vittorio
Emmanuele la statua d'un Borbone, Ferdinan-
do 1.^o, la sola, che ornasse la città, innalzata-
gli dal Comune dopo la restaurazione per aver
elevato a capoluogo di provincia Reggio, e men-
tre taluni proponevano di domandarne l'abbat-
timento, un giovane sedicenne propose di spa-
rarla, accettato il consiglio, un gruppo di con-
tadini armati scaricarono contro la statua i lo-
ro fucili, ma taluni ufficiali garibaldini, a cui
sembrava barbaro quell'atto li obbligarono a

*si risuonava
reggio*

*impelle
collytium
d' 2.°
Appropinquato
la garibaldini
a nota ter
obbligarono*

desistere. — Nella notte la statua fu rovesciata dal suo piedistallo. — Quasi nel tempo stesso gli alunni dell' Orfanotrofio provinciale trascinarono pel corso attaccato ad una fune un mezzo busto in bronzo, situato nell' atrio dello stabilimento rappresentante Ferdinando 2.^o

Ma non tutti stettero contenti ai gridi, allo schiamazzo, alle contumelie contro il partito già vinto, molti volevano qualche cosa a loro prò, e allontanatisi dal corso invasero il castello, che il Governo avea abbondantemente provveduto di viveri e munizioni. — I primi arrivati cercarono di metter freno a questo saccheggio, anzi pretendevano di vendere quelle provvigioni, e di fatti barattarono per pochi carlini, salami riso, farina, biscotti, ec, ma gli altri sopravvenuti dopo non vollero riconoscere come padroni quei venditori, sicchè senza badare ad alcuno si appropriavano e trasportavano via ciò, che in quella confusione potevano di meglio. — Nè a ciò contenti, invasero il Colegio fino allora tenuto dai PP. Gesuiti e interamente lo saccheggiarono, indi nel modo stesso invasero l' Ospedale militare, che dovea ricevere gli uffiziali feriti, e di tutto lo spogliarono. — Questi primi atti non repressi neanche da un avviso, incoraggiarono taluni, che elevandosi ad autorità di fatto, e col seguito di gente armata, eseguirono varie visite domiciliari in case di persone tenute in fama di legittimisti, da cui pre-

tendevano armi nascoste, e fianco cannoni.

La città dava in quel momento un aspetto pittoresco e gaio, quei del partito garibaldino in brio per l'ottenuta vittoria, taluni perchè vendicati dalla lunga oppressione, altri perchè speranzosi d'ottenere compensi, il popolo naturalmente allegro, pronto a salutare il vincitore, che applaudiva a Garibaldi, fidente nelle promesse strombazzate dal partito, che sarebbero aboliti i dazi e la leva, garibaldini in mille foggie vestiti, a braccetto coi popolani, soldati, e sottufficiali napoletani disertati dalle file, e in premio promossi, vestiti dell'antica divisa col berretto rosso, che faceanno mostra del nuovo grado ottenuto, pochi preti, qualche frate con coccarda tricolore, o ciarpa a bandoliera, in segno di adesione al nuovo ordine di cose, e qualche donna del volgo. A queste spiccate varietà aggiungi il P.^o Gavazzi in camicia rossa, ex bernarbita, e ministro di religione protestante.

Egli fece erigere una tribuna nel largo del Duomo, ed ivi nel dì seguente arringò al popolo affollatissimo, parlò di Roma e Venezia, di Garibaldi e del Re, del potere temporale del Papa, e di Vittorio, con voce costantemente sonora, con gesti marcati, e con argomenti non sempre in accordo col buon senso e colla logica, e fu applaudito. In ultimo criticò il bando, che avea esiliati tanti cittadini, come retaggio e fomite di vendette, misura non degna di popolo ci-

vile, si mostrò sorpreso del numero dei proscritti, mentre, diceva, che in tutta Toscana due soli erano stati espulsi, e finì il suo dire dando al popolo un saggio consiglio, cioè che avessero profittato di quel momento per abbattere il castello, altrimenti ordinandosi il governo non l'avrebbe più permesso.

Era questo il desiderio di tutti, la gente accorse in massa a domandarlo al governatore, il quale promise, che si sarebbe cooperato ad accontentare il popolo, e che intanto avrebbe dati provvedimenti per togliere la polvere ivi depositata. Passò quella foga, e il castello non fu diroccato, in quei momenti anarchici era questo il più gran bene, che il Sig. Plutino potea fare al paese.

XXI

Garibaldi conchiusa appena la capitolazione prese alloggio nel palazzo d'Intendenza, ove ricevuti varî cittadini dei capi del partito, cercò di formare un governo provvisorio, e poi correre appresso al generale Briganti. — Chiamò a capo della provincia col titolo di governatore, il Sig. Antonino Plutino di Reggio, antico liberale, emigrato dal 1848; uno dei mille, e luogotenente colonnello garibaldino e perchè ferito nell'attacco di Reggio il fratello Agostino lo coadiuvò nel governo. Il Sig. Spanò Bolani, che a-

vea pur lavorato, e tanto influito pel trionfo di quegli uomini, che allora, anzichè compensarlo lo dimenticarono, ne fu dolente, e in una sua lettera diretta al Sig. Salazzaro, a 22 luglio 1862, fa vedere il dispetto, che ne sentì per tale abbandono, e d'altra banda confessa la sua complicità coll' invasione garibaldina. In questa lettera (la cui prima parte è di sopra trascritta) mentre promette di consegnare alle stampe quel periodo di fatti avvenuti durante la sua amministrazione, così segue. — » Ed avrò altresì occasione di smascherare quei vilissimi, i quali » scomparsi in quei solenni momenti, e lasciati » tomi solo, son poi tornati su dopo la venuta » di Garibaldi, e si sono strombazzati i più strenui » campioni della redenzione della patria, » mentre stavano accovacciati nella paglia e nel » fieno, e nei luoghi più remoti da ogni pericolo, quando altri stava in mezzo alle pugne e » spargeva il suo sangue. » — Il colonnello Dumet rimasto ferito e prigioniero, era stato trasportato in casa di una sua sorella assistito da qualche amico e parente, giacchè quelli, che fino allora l'aveano corteggiato, l'abbandonarono. Egli sopravvisse ben poco, e dopo quindici giorni morì per la ferita riportata, morì compianto, e non maledetto dai suoi commilitoni, e almeno non vide il tradimento di Briganti, la defezione di Melendez, la fuga di Vial, e la vergognosa umiliazione di Ghio — il figlio soggiacque alla stessa sorte.

D'Alba
 Gallotti
 Garibaldi
 Bixio
 Pianelli
 Briganti

 La truppa uscita dal castello colle armi, rimase schierata in battaglia, lungo il corso della marina, in attenzione dei Vapori, che doveano condurla a Napoli. Ma non essendoglisi consegnate le armi dei soldati infermi, giusta la capitolazione, e non comparendo i Vapori, Gallotti premurato, accondiscese a domandar quelle a Garibaldi, questi con un dispaccio al ministro della guerra, per cui mandò un suo ufficiale al palazzo del governo. Questi, incontrò in una sala il generale Bixio ferito ad una mano, il quale senza dargli tempo d' esporre ciò, che voleva, gli disse = *è questo il piego che Gallotti manda al ministro Pianelli, glielo farò tenere per mezzo del generale Briganti.* — Meravigliato quell' ufficiale come Bixio già sapesse lo scopo della sua missione, volle insistere per la consegna delle armi, cosa che gli fu promessa, ma non l' ebbe.

Bixio
 Gallotti
 Garibaldi
 Pianelli
 Briganti

 Il giorno 23 i soldati s'imbarcarono per Napoli, rimanendo pochi dei loro compagni e sottufficiali, dei quali parte sedotti dalla speranza di gradi e ricompense, s'arrolarono tra' garibaldini, parte ritornarono alle loro case. Il generale Gallotti si tenne nascosto finchè il re stette in Napoli, ma si presentò a Garibaldi, il quale lo ricevè con premura, e additandolo al ministro Liborio Romano ch'era con lui gli disse: *Vi raccomando costui è uno dei miei migliori amici*, e fu nominato ispettore delle guardie do-

ganali con un soprassoldo mensile. Ma all'entrata dei piemontesi in Napoli fu collocato al riposo, oltre d'essere stato con mal garbo ricevuto e maltrattato dal Ministro della guerra perchè senz'essere stato riconosciuto, avea indossata la divisa di generale piemontese.

XXII

Il primo atto del governatore Plutino, che chiamò a suo segretario il Sig. Andrea Vollaro, si fu la pubblicazione dello statuto piemontese, l'ordine che le pubbliche casse stessero a sua disposizione, indi la destituzione in massa di tutti gl'impiegati appartenenti alle varie amministrazioni, residenti in Reggio, e l'ordine alle famiglie, che s'erano allontanate, perchè temevano tristi conseguenze dalla guerra civile, di rientrare fra ventiquattr'ore in città, comminando pene pei trasgressori. Ad occupare gl'impieghi, chiamò quelli, che aveano sofferte persecuzioni sotto il passato regime, e coloro, che più aveano lavorato pel buon successo dell'insurrezione, molti dei vecchi impiegati richiamò al loro posto, ma per molti altri, che aveano fama d'affezionati al caduto regime, e specialmente per gl'impiegati all'ufficio di pulizia, fu severo. Tra quelli, ch'erano più in fama di liberali, specialmente avvocati e che perciò erano mal guardati dal passa-

to governo, scelse i giudici della gran Corte Criminale, e del Tribunale Civile.

*el 1810
partito*

Ma mentre che così il governatore Plutino cercava d'organizzare il nuovo governo, d'altra parte trascinò a troppo rigorose misure, non contentandosi delle destituzioni, con un suo decreto esiliò ben *trentasei* individui, e tra questi v'erano distinti cittadini per cariche occupate, per nobiltà di natali, per patrimonio vistoso, ed anche per reale patriottismo. E a questa prima lista stava già per tenerne dietro una seconda, ma ne fu sospesa l'esecuzione, dando luogo a più saggi, e più seri consigli. La lista, pria che fosse presentata al governatore, era stata concertata in una bottega sul corso, quando fu pubblicata molti onesti cittadini rimasero indegnati di quell'atto d'inutile vendetta, e un gentiluomo, fra gli altri, di carattere indipendente e franco incontrandosi quella sera in un caffè col segretario del Plutino, gli disse a voce alta = *dimmi quali assassini hanno scritta quella nota* = e quegli rispose in aria da protettore = *contentatevi di questi, che di 132 nomi l'abbiamo ridotti a 36, allora restavi tu e lui*, ripigliò il primo, alludendo al governatore, ma quel galantuomo finse di non ascoltare, e andò via.

vendetta

Condiscendendo a queste inutili persecuzioni il Signor Plutino cercò di rendersi popolare e volle nel tempo stesso vendicare le persecuzioni sofferte dalla sua famiglia, e dal partito,

che allora trionfava. Egli cedendo a triste insinuazioni, rese se solo responsabile di quell'atto odioso, che gli procurava una tarda vendetta, e una persecuzione senza scopo. Egli avrebbe dovuto invece accarezzare questi uomini partigiani del passato, anzi cercare di comprometterli pel nuovo ordine di cose e non già proscriverli. Il nuovo governo non avea nulla a temere da loro, perchè avendo essi perduta ogni protezione, aveano certamente perduta ogni influenza. La sua fu dunque una disposizione non giustificata da alcuna necessità, e tanto più odiosa, in quanto chè nella lista dei proscritti comprese cittadini, che da più anni, s'erano allontanati dalla provincia.

E come se ciò fosse poco, la pubblica vendetta servì di sprone ed esempio alla vendetta privata, la quale si compì a Fiumara di Muro, piccolo paese a poche ore da Reggio — Nella notte del 21 Agosto di quello stesso giorno, in cui Garibaldi era entrato in Reggio, si presentarono in casa dei Signori Imerti tre fratelli Morgante, seguiti da altri individui armati, sotto sembianza di togliere i fucili, che questa famiglia, essi diceano, tenea nascosti. La loro visita riuscì infruttuosa, ma non per tanto arrestarono tutti gli uomini della famiglia, colla scusa di doverli condurre in Reggio presso il governatore Signor Plutino.

Ma invece li condussero nella casa del comune, ove poco dopo furono raggiunti da altri due arrestati, ivi passarono la notte severamente custoditi, e al buio per qualche ora, sinchè la pietà d'un cittadino non li provide di lume. I prigionieri erano — Francesco Imerti ex Sindaco, capo della sua famiglia, e figli Felice, ammogliato con due figli, e Rocco giovane scapolo a 25 anni, D. Rocco Sacerdote, fratello di Don Francesco, sessagenario — Don Matteo Carlo ex capo Urbano, Francesco d'Agostino calzolaio.

I Signori Morgante aveano sofferta la prigionia per ragione politica, e un loro fratello era morto nelle carceri, per rissa avuta con altri detenuti, essi ritenevano Imerti D.^a Francesco, e Matteo Carlo come causa delle loro sventure, e allora cercarono di vendicarsene, e barbaramente, contro tutti della famiglia. All'alba del giorno 22 avvertirono i prigionieri, i quali per nulla sospettavano la tragica fine cui stavano per soggiacere, che doveano condurli in Reggio, e all'uscita del paese, passando sotto la casa degli Imerti, permisero al prete di salirvi per vestirsi dell'abito telare, a tutti d'andare a cavallo. Li condussero per la fiumara di Catona, e giunti al passo Salice li fecero scavalcare, e licenziarono i mulattieri, allora passavano per la consolare gli uomini della brigata Briganti, che ripiegava sopra Villa San Giovanni. I prigionieri, ignari della loro sorte, rimasero in mez-

zo a quegli armati sotto i raggi del sole, e quando gli ultimi soldati di Briganti erano ben lontani, Morgante Raffaele gridò ai suoi = *fate corona*, e incontinenti quegli infelici si trovarono stretti dai loro carnefici, i quali con una scarica a bruciapelo li resero tutti cadaveri. A quell'eccidio sfuggì il solo sacerdote Don Rocco Imerti, che al comando del Morgante, come per istinto si svincolò da quella cerchia e si salvò fuggendo. I corpi degli uccisi rimasero più giorni insepolti, a testimonianza dell'atroce vendetta.

Questa catastrofe, mentre da una parte portò il terrore tra la gente pacifica, d'altra banda servì d'eccitamento perchè altri facessero lo stesso. — In Gallico, mentre in una riunione di cittadini si discuteva del modo come sbazzarsi dei retri, sopraggiunse Morgante Raffaele, e disse — *imitate noi*, piacque il consiglio, e già si declinavano i nomi di coloro che dovevano essere arrestati, quando arrivò a tempo Plutino Don Agostino, fratello del governatore per dissuaderli a desistere dalla barbara impresa.

Nel 1864 però s'istituì regolare processo contro i Signori Morgante per l'assassinio della famiglia Imerti, Carlo, e d'Agostino, ma la Sezione d'accusa di Catanzaro ritenne che tal reato era assoluto da un decreto di Garibaldi, che amnistiava ogni crimine consumato in aiuto della rivoluzione, e tal sentenza venne con-

validata da un arresto della Cassazione di Napoli, che fece eco allo stesso principio.

XXIII

Garibaldi, lasciata a Plutino la cura di ordinare le cose interne della provincia, non si restava a riposare sugli allori raccolti, anzi cercava profittare degli effetti del suo trionfo, e sollevare le Calabrie, prima quasi che i suoi avversarî si fossero riavuti del colpo dato, prima che avessero potuto ricevere soccorso d' uomini non già, ma di direzione, tanto più che Cosenz, sbarcato coi suoi presso Favazzina, occupava già le alture di Bagnara — Militarmente la sua posizione era erronea perchè trovavasi con poca gente in mezzo a molte forze nemiche, le quali, se comandate da ufficiali, che se non altro voleano strettamente adempire al loro dovere, senz' essere paralizzati nei loro movimenti da superiori già in accordo colla rivoluzione, poteano al certo schiacciarlo nello stesso luogo ove avea preso posizione. — Ma quella non fu guerra militarmente combattuta, per cui la strategia dei comandanti garibaldini sortì sempre l' effetto desiderato, essi non pugarono, si mostravano da lontano alle regie milizie in modo da sembrare che le avessero circondate, offrivano capitolazione, e i generali persuadevano i soldati a depositare le armi. — Con questa tattica la vittoria

era certa, e la posizione di Cosenz, in tal modo potea già dirsi vantaggiosa — Ecco com'egli era passato in Calabria.

Nella notte del 20 al 21 Agosto, mentre Garibaldi e Bixio tentavano l'entrata in Reggio, egli il Cosenz dalle vicine spiagge della Sicilia, e propriamente dal Faro preparavasi ad eseguire lo sbarco sulle coste calabre da Scilla a Bagnara — Cercava così d'operare un diversivo, richiamando a se l'attenzione delle regie truppe onde non soccorressero Reggio, e non riuscendo il tentativo di Garibaldi dargli soccorso, o suscitare altrove la preparata rivoluzione. Nella notte perdè tempo in apparecchi sicchè non prima delle 8 a m. del giorno 21 potè incominciare la sfilata delle sue barcacce, e come se i regi legni non già a contrastargli l'impresa, ma a presenziarla stessero nel Faro, non tenne conto di loro, che d'altra parte lasciarono fare. Le barche erano precedute da cinque cannoniere, comandate da Castiglia e formavano quattro divisioni, a mille metri circa da Favazzina descrissero un semicerchio per allontanarsi dal forte di Scilla, che tirò *ventitre* colpi perduti, perchè le barche erano fuori la portata del cannone. Al tardi quando già i garibaldini aveano ottenuto il loro scopo, essendo quasi tutti scesi a terra in circa ottocento tra cui i carabinieri genovesi, e la compagnia estera, comparvero due regi legni l'Archimede il e Fulminante, staecatissi dal-

la rada di Villa San Giovanni, i quali tirarono diversi colpi contro quelle barcacce, facendo così varî feriti tra quei marinai, e un timoniere rimase morto — Ventiquattro barche furono colate a fondo, i marinai, e undici ufficiali tra cui Tilling comandante d'una divisione, rimasero prigionieri, questi colla bassa forza fu presto rilasciato, gli altri furono condotti alla cittadella di Messina. — Delle cannoniere, due furono tirate a terra e bruciate dall'equipaggio del *Fulminante*, con le altre tre Castiglia si riparò dietro le *pietre nere*, sotto Palmi, ma una di queste, più presso Bagnara fu in sul tramonto sorpresa da un distaccamento del 4.º di linea, che arrestò diciotto garibaldini, sicchè di quelle cannoniere due sole se ne salvarono.

Da Scilla a Palmi si vide lo sbarco, che si eseguiva, e i comandanti i diversi distaccamenti non mancarono d'avvertirne per telegrafo il generale Vial, il quale volendo concentrare la truppa per operare, al tenente colonnello Domenico Morisani, ch'era in Palmi, spedì l'ordine seguente = > Marci sopra Bagnara con tutta la > sua forza, ivi sono tre compagnie del 15.º > disca avviso alle compagnie di Nicotera di > guirla — Attacchi vigorosamente il nemico, e > cerchi di raggiungere Melendez, in caso solo > di rovescio ripieghi sopra questa sinistra > brigata, dandomene subito avviso per venire in > aiuto. >

Morisani ubbidì immediatamente all'ordine del generale, saputo per istrada da un contadino del conflitto di Solano, spedì in soccorso dei cacciatori una delle sue compagnie, che arrivò quando questi si ritiravano. Giunto a Bagnara rimase agli ordini del colonnello Ruiz.

Melendez, già in colpa, per non aver preso il comando delle truppe operanti, o per non avere cooperato Briganti nel simulato attacco sopra Reggio, giusta gli ordini del generale in capo, trovavasi sulla consolare tra Altafiumara, e Villa San Giovanni, avvertito dal rombo del cannone, e da taluni ufficiali dell'incominciato sbarco dei garibaldini, anzichè retrocedere coll'intera brigata per combatterli, recossi in tutta fretta ad occupare Villa San Giovanni, ove si trattenne inoperoso tutto il giorno 21. — Il tenente colonnello Marquez, vista la sfilata di quelle barche, giudicando che trasportassero un duecento uomini, e che voleano tentare lo sbarco verso Bagnara, ov'egli si trovava con tre compagnie del 15.º di linea, scese alla marina per osteggiarli. — I garibaldini accortisi di quella truppa si diressero verso Scilla, ma sbarcarono a Favazzina, per evitare il cannone di quel castello. — Quando già essi aveano messo piede a terra, colla protezione delle cinque barche cannoniere, comandate dal Castiglia, Marquez mandò *un solo pelettone* della sua truppa, comandato dal tenente Eduardo De Angelis. — Co-

senz, nell'idea di guadagnare le alture, cercò d'evitare la pugna, ma vedendosi stretto troppo d'appresso, credendo pure che quella gente fosse avanguardia di più forte colonna, sbarrò la via consolare, obbligando la truppa dopo poche scariche a ritirarsi, colla perdita d'un sol soldato. Questa ritornò a Bagnara, i garibaldini pel letto del torrente, s'avviarono a Solano.

Se Ruiz avesse data pronta esecuzione agli ordini ricevuti da Melendez, recandosi da Pedavoli ad Altafiumara, si sarebbe incontrato per via a Solano colle truppe di Cosenz, ma egli volle battere la strada più comoda, e scendere a Bagnara, ove senz'alcuna ragione, si trattenne inoperoso tutto il giorno 21. — Ivi informato da Marquez dell'effettuato sbarco dei garibaldini, e avvertito da un contadino, che s'erano fermati a Solano anzichè recarsi egli stesso a combatterli, con tutte le forze, di cui disponeva, con poco criterio militare, spedì due sole compagnie della sua brigata cacciatori, ma due sole compagnie, poco più di duecento uomini, qualunque si fosse stato il loro valore, non poteano certamente sopraffarne ottocento, sopra alture difficilmente accessibili, inorgogliti, tanto del buon successo del loro sbarco, a vista dei regi legni, e dei forti distaccamenti postati da Villa San Giovanni a Bagnara, quanto del vantaggio ottenuto a Reggio dai loro compagni. — A che dunque Ruiz esponeva in sì poco numero la sua

truppa senz' alcuna probabilità di buon successo? Non per tanto quelle due compagnie, con la guida d' un contadino del paese, per sentieri, appena praticabili, piombarono all' improvviso sui garibaldini, che divisi e sperperati vagavano per Solano, intenti la più parte a procacciarsi viveri. All' urto inaspettato, appena quelli, che erano alla portata delle loro armi, tentarono resistenza, cercando tutti salvezza nella fuga, e lasciando sul terreno parecchi dei loro compagni. Ma accortisi del poco numero dei loro aggressori, riordinatisi, cercarono, divisi in due ali, di chiuderli in mezzo, però trovarono valida resistenza, che quei cacciatori, profittando delle sinuosità di quel terreno ineguale, tennero testa; finchè verso il cader del giorno, cominciando a mancare le munizioni, tornarono a Bagnara, senza che il nemico, contento di vederli allontanati, avesse osato d' inseguirli. Ruiz, rimproverò il comandante acremente di quel distaccamento, perchè avea desistito dal combattere, e scusandosi colui, che non avea ricevuti soccorsi, e vedeva mancare le munizioni, nè il rimandò provvisto, nè spedì altra forza, lasciando così a Cosenz libero il campo. Trai loro morti i garibaldini deplorarono il francese De Flotte, comandante la compagnia estera col grado di colonnello, deputato all' assemblea francese nel 1848, ultra democratico, ed esule dopo il colpo di Stato napoleonico del due Dicembre. Garibaldi lo ricordò in un ordi-

ne del giorno, e volle, che quella compagnia, comandata poi da Pogam portasse, il nome dell'estinto commilitone.

XXIV

All'ardito procedere di Garibaldi nelle sue operazioni militari, i comandanti le truppe napoletane contrapponevano lentezza, disaccordo, vigliaccheria. Garibaldi non si arrestava al minimo successo ottenuto, raccoglieva i suoi uomini, e male armati, mal provvisti, li lanciava contro le regie milizie, di gran lunga superiori alle sue masse, giacchè sapeva, che una sola tattica aveano quei generali, la ritirata. E così egli ardito naturalmente, era divenuto audace fino alla temerità.

Briganti, ritirati dal comico tentativo di assalto sopra Reggio, s'era fermato a Villa San Giovanni, lasciata da Melendez, ove fece accampare le sue truppe senz'alcun ordine, o precauzione militare. Garibaldi, già certo di lui, mirava ad inutilizzare i suoi soldati, per cui lasciata a Plutino la cura dell'organizzazione politica della provincia, con quanti potè dei suoi seguaci, e giovani volontari, e guardie nazionali dei circostanti paesi, procedette innanzi. Ad accelerare la marcia, i garibaldini stivati in carrozze, requisite per forza ai proprietari di Reggio, correvano alla volta di Villa San Giovan-

ni come ad una gita di piacere, ma a Catona fermarono. Garibaldi alloggiò in casa del medico Cama, ove invitato, accedè Briganti, accettò una refezione, e poi accondiscese ad una sospensione d'armi per parte della sua truppa. Ciò era umiliazione, vergogna pei soldati, vantaggio pei garibaldini, che garentiti dalla convenzione, ne profittarono per mandare emissari a Villa San Giovanni, onde insinuare la diserzione tra' malvolenterosi, la sfiducia tra' buoni, che già si vedeano umiliati e vinti senza combattere.

Melendez, ostinosi a non avanzare da Al-
tafumara, ov' erasi piazzato dalle ore p. m. del
giorno 21, vedendo che la bufera s'addensava
sul suo capo, si scosse dalla sua colpevole iner-
zia, e benchè tardi cercò di riparare, ma senza
quell'energia necessaria in chi vuole, che la sua
volontà sia obbedita, e non riuscì.

Egli, che avea telegrafato a Vial, ed av-
vertito Ruiz, che i garibaldini sbarcati tra Ca-
po d'Armi e Pellaro erano *seimila*, avea già
commessa la grave colpa di non avere assunto
il comando della divisione, per aggredire in Reg-
gio una forza sì imponente, certo superiore, se-
condo i suoi informi, a quella, che comandava
Briganti, o almeno se volea lasciar libertà d'a-
zione al suo compagno, di cui era più antico,
dovea con questi operar di concerto nell'aggres-
sione di Reggio, giusta gli ordini reiterati e pre-
cisi del maresciallo Vial; e le prescrizioni mi-

litari. Eppure non ostante l'esperienza della triste condotta tenuta dal Briganti, del quale egli avea dovuto raccogliere le abbandonate artiglierie, non osò comandare, tentò invece d'invitarlo, perchè seco lui d'accordo avesse voluto eseguire quant'egli proponeva, cioè » Immediata riunione della sua e mia brigata sul campo di » Melia e Piaie, ove anco la colonna Ruiz dovrebbe unirvesi. Con questa forza, ed in vista dell'occupazione di quei punti strategici, » piombare ovunque il bisogno accenni alla difesa dei forti, attaccati, che saranno.

» Servirci della sola mezza batteria a schiena, che io mi ho; quella a trascino, da lei » lasciarmi, smontarla, i pezzi e il materiale » consegnarsi nel Forte di Scilla, gli animali » servircene pel trasporto di viveri e munizioni.

» Trovandoci col solo personale di ambulanza, sperperato e privo di mezzi, cercare alla » meglio di riordinarne lo andamento e fare imbarcare per Napoli i feriti, che già languiscono in Villa San Giovanni, malgrado le di lei » premure, e la mia umanità. Prenderci a bordo » i viveri a secco, ed avvalerci dello zelo dei nostri signori commissari di guerra per provvederci di quelli freschi, finchè si può, dai vicini » comuni. Spedire a Napoli un vapore con un » ufficiale esperto dello Stato maggiore, per prendere gli oracoli nel caso questa colonna dovesse operare in ritirata.

» Rapportare tutto a S. E. il ministro della Guerra, ed al Maresciallo Vial, scrivere per espresso al Sig.^r Maggiore De Lozza, comandante l' 11.^o cacciatori di avvicinarsi al nostro campo, e quando avremo forza, che basti, incuteremo sulle popolazioni vicine, ci faremo rispettare dal nemico, e tenteremo forse con accerto di recargli un colpo mortale.

» In attenzione delle sue determinazioni, domani di bel mattino sono al campo di Piale, mentre se il nemico se ne impossessa, ritorneranno le scene dei tempi, che furono, quando da quì i francesi dettarono la legge a questa nostra classica e gloriosa terra.

Dal bivacco a Ponticello sulla via d'Altafiumara li 21 Agosto 1860 ore 3 di notte — N. Melendez.

Accolto questo piano da Briganti, e anche da Ruiz Melendez di buon mattino si pose in movimento colla sua brigata per prendere posizione sul Piale, lasciando a custodia del forte d'Altafiumara il tenente colonnello Cedrangolo con due compagnie del 4.^o di linea, e l'artiglieria abbandonata dal Briganti, nel muovere sopra Reggio. Colà pervenuto ebbe fortemente a meravigliarsi nel vedere la posizione di Melia non ancora occupata, ma in questo mentre giungevano otto compagnie del 1.^o di linea, comandate dal colonnello Michereux colla guida del capitano Milon dello Stato maggiore. Entrambi

questi ufficiali gli manifestano, che quella truppa è già sfiduciata, i soldati esser divenuti sospettosi di tutti, e quindi poco disciplinati, nè mancano di rivelargli i loro sospetti di fellonia pel Briganti. Scoraggiato a tali notizie il Melendez nemmeno cercò d'imporre sul traditore compagno, pensò invece di garentirsi alla meglio in quella posizione ordinando la sua truppa in battaglia da *Piale* verso *Campo*, sperando sempre nell'arrivo di nuovi rinforzi, che doveano recargli, se non Briganti, almeno Ruiz.

XXV

Sin dall'annuncio dello sbarco di Garibaldi in Melito, Vial, accertatosi, che quello non era un diversivo per ingannare le regie milizie, facea sperare, che si sarebbe recato sopra luogo ad assumere il comando delle truppe operanti, giacchè da lontano non si combatte l'inimico. E in questo senso telegrafava al ministro Pianell in data 20 Agosto. » Ho reiterati gli ordini ai detti generali (Briganti e Melendez) di attaccare, mentre sono collegati, ed in forza sufficiente. Col primo vapore, che arriverà a Pizzo m'imbarcherò per andare ad assumere personalmente la direzione delle cose, lasciando qui la firma del comando temporaneo al generale Ghio. » Ma a Pizzo non giunse alcun vapore ed egli il Vial, persistendo in tale idea cercava

di raccogliere le forze tutte disponibili nelle Calabrie per dare un colpo decisivo al nemico, idea in cui fu incoraggiato e spinto dallo stesso Pianell, come si vede dai dispacci seguenti. - Monteleone 21 Agosto 1860 » ore 12,35, p. m. Generale

» Vial - al Ministro della guerra - Invio ordine
 » brigata Caldarelli di star pronta a marciare —
 » onde concentrare vieppiù verso la provincia minacciata le truppe mie dipendenti — vado ad
 » ordinare - brigata Briganti diretta a Villa San
 » Giovanni, avendo una punta in Reggio — bri-
 » gata Melendez diretta a Bagnara sinistra Op-
 » pido e Bosco Faraone — brigata Ghio diret-
 » ta a Palmi sinistra Cittanuova — Perciò e-
 » seguire è necessario assolutamente, che briga-
 » ta Caldarelli, lasciando provincia Cosenza ven-
 » ga a piazzarsi tra Monteleone — Pizzo — Mai-
 » da — Tiriolo. Ne chiedo autorizzazione — Oc-
 » corre, che sia sgravato dei dettagli del coman-
 » do territoriale, destinando altro all' uopo. Es-
 » si mi occupano, io debbo muovermi, ed occu-
 » parmi soltanto delle operazioni militari. Il ge-
 » nerale Pianell rispondeva immediatamente —
 Napoli 21 Agosto 1860 ore 1. 35 p. m. — Mi-
 nistro della guerra al generale Vial — » Rice-
 vo sua segnalazione 10. 25 a. m. di stamane —
 » Debbo osservarle, che non è più tempo di a-
 » spettare che il bisogno lo richiegga per mar-
 » ciare. — Non saprei riconoscere maggior bi-
 » sogno del presente. — *Instantemente la pre-*

» go concentrare le truppe, che ha sotto la ma-
 » no, qualora ella sia ben certa, che la maggior
 » forza nemica sbarchi di fatto fra Scilla e Ba-
 » gnara, come pare che minaccia, e come scor-
 » gesi dagli stessi suoi rapporti. — Ritenga per
 » fermo che l'ordine a scaglione, spesse volte
 » utilissimo come tattica sul campo di battaglia
 » è proscritto come ordine strategico. — Il mi-
 » nore inconveniente è di esporre le diverse fra-
 » zioni ad essere battute successivamente dalla
 » totalità delle forze nemiche. — Non ometta
 » punto di attenersi alle istruzioni ricevute. —
 » I vapori che le dissi sarebbero partiti, parti-
 » ranno, di fatto. — La *Borbone* che per insor-
 » montabili ostacoli non potè partire, parte in
 » questo momento, e domani sarà nel Faro. —
 » Le mie ingiunzioni nascono da rapporti, che
 » mi pervengono, ma possono essere modificate
 » da peculiari circostanze, delle quali non pos-
 » so giudicare da lungi. »

Ma all'annunzio del disastro di Reggio, e
 del riuscito sbarco di Cosenz, Vial comprese,
 che non era più tempo di comandare da lonta-
 no, e promettere soccorsi, ma che bisognava ac-
 correre sopra luogo, per condurre al dovere quei
 generali disobbedienti e timidi. Quindi ragunate
 tutte le milizie, di cui potea disporre ne ordinò
 la marcia in avanti verso il luogo degli avve-
 nimenti, egli stesso le seguì in carrozza. Ma, o
 pentito di tal movimento, o per agire con mag-

gior celerità dopo breve cammino rifece la via percorsa, e la truppa rimandò alle Caserme, e gli scese a Pizzo per conferire col capitano Garzia dello Stato maggiore, inviato da Pianell per raccogliere esatte notizie di ciò, ch'era avvenuto. Egli riferì quanto sapea, e potendo disporre dei legni delle messagerie imperiali, allora giunti in quelle acque s'imbarcò sul *Protis* col suo capo di Stato maggiore colonnello Bertolini, e sulla *Stella* fece imbarcare le quattro compagnie scelte del 12.º di linea. Nelle ore p. m. del giorno 22 approdò nelle acque di Villa San Giovanni, e di là vide gli avamposti garibaldini, già giunti a Catona, e garibaldini alla rinfusa colla truppa, meravigliato di ciò dette ordine al colonnello Bertolini di scendere a terra per richiamare al dovere Briganti, ed avvertirlo del suo arrivo. Ma in tal mentre sopraggiunge il capitano Antonio Di Gennaro d'artiglieria, e l'avverte, il generale trovarsi a mensa con Garibaldi, allora non più Bertolini, ma il secondo del *Protis* s'invia per chiamare Briganti, il quale giunto presso il Maresciallo si scusa pel non riuscito attacco sopra Reggio, nega d'essere stato con Garibaldi, ma confessa la convenzione stretta cogli avversari. Vial lo rimproverò acutamente della condotta tenuta, gl'impose di disdire l'umiliante accordo fissato col nemico, avvertire di tutto il generale Melendez sul Piale, ed unite insieme le loro forze avessero attaccate la

ostili bande garibaldine, egli frattanto avrebbe inviati prontamente altri soccorsi. Di fatti salpò per Scilla, ov'era giunta la *Stella* colle quattro compagnie del 12.º di linea, che Vial voleva mettere a terra per farle unire alle truppe di Melendez, come momentaneo rinforzo, aggiungendovi appresso l'appoggio di tutte le milizie sparse nei dintorni. Ma il suo progetto per non prevista contrarietà andò a vuoto, il mare grosso dapprima progredì burrascoso, sicchè fu impossibile sbarcare quella truppa, attesero per più ore, ma dietro avviso dei comandanti i due vapori, Vial anzichè aspettare il dì vegnente fece voltar la prora per Pizzo, e di là ritornò a Monteleone.

E quì incominciano gli errori di Vial. A che dietro averne avvertito il ministro della Guerra, il quale per altro lo incoraggiava in tale idea, egli si recò nelle acque di Villa San Giovanni? Se per presenziare lo sbarco del battaglione, che condusse sulla *Stella*, non valea la pena d'allontanarsi da Monteleone, se per assumere il comando delle truppe operanti e ricondurre al dovere quei due generali incapaci o timidi, egli dovea scendere a Villa San Giovanni, quando per di più avea avuto prove della riprovevole condotta del Briganti, che per nessun caso avrebbe dovuto lasciare al comando di quella brigata. Se credea necessario il rinforzo d'un battaglione, non era d'uopo, ch'egli disponendo

dei telegrafo si fosse recato personalmente a Scilla, potea richiamare oltre la truppa che conduceva Ruiz 1300 uomini, le nove compagnie, che Morisani e Marquez tenevano inoperose a Bagnara, e intanto dare ordine a Ghio, di accorrere verso Palmi con tutte le forze, di cui potea disporre. Vial, in quelle circostanze dovea tutto sacrificare, e mettersi alla testa di quella truppa, che anelava la pugna, abbandonata e tradita da chi dovea condurla incontro al nemico, egli nol fece, e mancò ai doveri di generale in capo.

Intanto Melendez, scorgendo dal suo campo due vapori nella rada di Villa San Giovanni, accorre a quella volta, e sapendo esservi a bordo il Maresciallo Vial invia il tenente Rammacca, suo ufficiale di Stato Maggiore, onde pregarlo a fermarsi per intendere di persona gli ordini sulle operazioni militari da eseguirsi, e comunicargli nel tempo stesso i concepiti sospetti di tradimento sul suo compagno, ma il vapore con Vial partiva incontanente. Melendez si abboccò col Briganti, ma dalla sua esitanza, egli » dice nel suo rapporto, dal suo rispondere variato, non potei ottenere altro di concreto, che » egli mi avrebbe appoggiata la dritta nelle occorrenze, avvertendomi, che su uno dei vapori v'era il Maresciallo Vial, e su l'altro della truppa, esibendomi in pari tempo un foglio » del maresciallo così concepito = Alla rada di

> Villa San Giovanni a bordo = Quando è giun-
 > to quì il di Lei avviso l'altro vapore con la
 > truppa era già partito per imbarcarla a Scil-
 > la, da colà si farà marciare pel campo del
 > Piale. Sono, per ora le quattro compagnie scel-
 > te del 12.º — Tenga fermo nelle attuali po-
 > sizioni di accordo col Signor generale Briganti
 > — *Il maresciallo, comandante delle Cala-*
 > *bria — Vial.* >

XXVI

Ma il soccorso Melendez l'aspettava non già dal debole battaglione, che prometteva Vial, ma dalle truppe, che dovea condurre il colonnello Ruiz, sulle quali egli fidava. Costui all'alba di quel giorno stesso 22 si metteva in movimento colla sua brigata cacciatori, dodici compagnie, coll'ordine al Tenente Colonnello Morisani, che lasciava in Bagnara con nove compagnie fanteria di linea, di consegnare ai regi legni i prigionieri garibaldini, e tenersi pronto a sostenere la ritirata nel caso che le truppe operanti avessero dovuto ripiegare. Ad Altafiumara piazzò militarmente la sua brigata, e procedette solo per Villa San Giovanni, ove unitosi al generale Briganti si recarono insieme sul Piale onde concertare col Melendez quanto doveano eseguire. Di fatti riunitisi in una casetta con questo generale ed altri ufficiali, mentre discuteva-

no sul da farsi sopravvenne atterrito l'aiutante di campo del Briganti, primo tenente Fiore, ad annunziare che la destra del 1.º di linea era già circondata dalle bande nemiche. Melendez a tale annunzio abbandonò la casetta per porsi alla testa della sua brigata, ordinando a Ruiz di ritornare ad Altafumara per attendervi i suoi ordini. Ma Briganti, che già prevedeva tutto ciò all'annunzio del Fiore fingea l'incredulo, e al suo ritorno a Villa San Giovanni trovò talmente sfiduciata la sua truppa, che molti soldati abbandonavano le fila, quasi cercando protezione e comando sotto un duce, che se non altro volesse condurli al fuoco. Indignati, diffidenti, essi, che vedevano i garibaldini impunemente aggrarsi nelle loro fila abbandonarono i posti, che fin' allora inutilmente aveano conservati, e un 250 d'entrambi i reggimenti 1.º e 14.º lasciando seco loro anche gli ufficiali accorsero ad Altafumara per unirsi ai cacciatori di Ruiz.

Ma Briganti voleva tutti disarmati i suoi soldati, e mentre molti di essi già sfornate le file sedevano a mensa, o passeggiavano a braccetto per Villa San Giovanni coi garibaldini, egli mascherando di zelo la sua fellonia, spedì ad Altafumara il tenente Fiore perchè riconducesse al loro posto quei soldati della sua brigata, che si erano riuniti a Ruiz, ma quell'uffiziale non solo non ottenne, ciò ch'egli stesso non voleva, ma restò ad Altafumara per non subire l'onta.

Altafumara
alla h. 10
No. 1
Briganti

che stava per colpire i suoi compagni. — Ruiz nel passare per Villa San Giovanni, vedendo i garibaldini frammisti alla truppa, e questa scoraggiata, temette per se, e incotamente abbandonò Altafumara, riconducendo seco i due squadroni di lancieri, che dipendevano da Briganti, e ciò senza darne nemmeno avviso al generale Melendez, a cui obbediva, e che contava su lui. Sul tramonto di quel giorno 22 giunse a Bagnara, ed ivi fatto alto volea, unendo a se i due battaglioni di linea, proseguire la marcia retrograda, temendo frastornato com'era che il nemico non gli vietasse la ritirata. Ma alle rimostranze dei capi dei corpi, ch'era dannevole pel morale della truppa, già stanca, proseguire una ritirata senza necessità, mentre nulla v'era a temere da parte del nemico, a cui per altro s'era in forze sufficienti per contrastargli la via, cedette, ordinando solo ai due squadroni di lancieri di proseguire la marcia, ed accantonarsi a Palmi.

Ruiz lasciando Altafumara, commetteva, la più grave colpa, di cui può essere accusato un comandante, cioè abbandonare di fronte al nemico la posizione, che dovea difendere. Giacchè era convinto, che su Briganti non v'era da contare, maggiormente dovea sostenersi in quella posizione per non lasciare isolato sul Piale, e con deboli forze il generale Melendez. È vero che i soldati di linea mostravano sfiducia, e scoraggiamento, perchè si vedevano sacrificati al nemi-

co. per effetto d' un precedente concerto, ma i suoi cacciatori si mostravano fermi, compatti, desiderosi della pugna — non già il ritirarsi e levava lo spirito militare di quella truppa, ma il solo combattere la persuadeva che non tutti, quei comandanti erano inetti, vigliacchi o traditori. Ad ogni modo tenace nella sua risoluzione Ruiz non volle più ritornare nella abbandonata posizione non ostante gli ordini in contrario, e cercò giustificarsi dandone avviso al Re, al ministro della guerra, al generale Vial, ma alterando la posizione delle cose, come si vede dai seguenti dispacci.

Bagnara 22 Agosto — Il colonnello Ruiz de Ballestreros al Generale Ghio in Monteleone ed a Sua Maestà il Re in Napoli.

» Di risposta ai pressanti ordini del generale Ghio, in assenza dell' altro Vial, di farmi riprendere le posizioni di Altafumara, credo mio dovere farne intesa Vostra Maestà per altre notizie, che vi scorgerà. Non posso riprendere le posizioni lasciate di Altafumara » potendole le truppe imbarcate, ed a quella » volta spedite. — Mi sorprende come alle 7 p. » m. il Ministro della Guerra non sappia della » perdita di Reggio, avvenuta ieri dopo un' ora e » mezzo di fuoco, al quale attacco Melendez non » prese parte. — Villa San Giovanni quantun- » que non abbandonata dalle nostre reali truppe » pure queste fraternizzano coi garibaldini, che

il rapporto

di Ruiz

*100/10
Melendez
303*

Capote
 Conte
 Garibaldi

Piani
 ma
 parzialo

già in gran numero l'hanno occupata. — È
 » un'ora che quì è giunto il Maggiore Conte Ca-
 » passo con uno squadrone di Lancieri da colà,
 » ottenutone il permesso dai generali Briganti e
 » Garibaldi, che insieme passeggiavano in quel-
 » la piazza, onde fornirsi di viveri per la trup-
 » pa ed i cavalli. — Il permesso era per Scil-
 » la. — Questa mattina tutto lo stato Maggio-
 » re di Garibaldi, ha invitato il generale Bri-
 » ganti, e gli ufficiali alla mensa, il quale invi-
 » to è stato accettato. — Simili complimenti si
 » sono spediti al campo di Piale al generale Me-
 » lendez. — Tutta quella truppa tra Piale e Vil-
 » la San Giovanni non ha tirato un colpo di fu-
 » cile. — Coloro, che non hanno voluto resiste-
 » re a quell'ignominia si sono sbandati, e sono
 » stati da mè raccolti. — La compagnia di gen-
 » darmeria, ch'era in Reggio l'ho trovata riu-
 » nita in Scilla, e mi ha seguita al ritorno. —
 » Dai racconti di ieri e di oggi ne tiri Vostra
 » Maestà le conseguenze, e converrà meco del-
 » l'impossibilità di dare un passo indietro. —
 » Vado sul momento a guadagnare i Piani del-
 » la Corona, essendo già queste alture dai ga-
 » ribaldesi guarnite, e Vostra Maestà, che co-
 » nosce le località, converrà dell'impossibilità
 » di difendermi in queste posizioni sì seriamen-
 » te dominate. — Mi metto ai piedi di V. M.
 » baciandole devotamente le mani — *Giuseppe*
 » *Ruiz de Ballestreros.* »

A ciò il Ministro cinicamente per non dire con ironia rispondeva. » Le notizie, ch' Ella ha » con biasimevole credulità accolte, sono asso- » lutamente false, e sono un agguato dei nostri » nemici, nel quale Ella si è fatto trascinare.

» Il Marsciallo Vial, partito questa mat- » tina da Pizzo sta in Reggio, dove gli onore- » volissimi generali Briganti e Melendez adem- » piono al loro dovere eroicamente, sospenda » quindi immantinenti la sua obbrobriosa riti- » rata, e si spinga subito e senza dilazione a » sostenere le truppe sopracitate, ed a garanti- » re in ispeciale le batterie di Altafumara e » Torre Cavallo. — Misuri l'enorme responsa- » bilità, che pesa su di lei — Napoli 22. ore » 6. p. m. »

Ma Ruiz irremovibile nelle sue risoluzioni, disubbidisce piuttosto che tornare in dietro, e la dimane prosegue la marcia, non già per affrontare l'inimico, ma per evitarlo.

Melendez da parte sua ignorando ciò, che avveniva alla sua dritta, cercava premunirsi nella sua posizione contro ogni possibile assalto, fi- dando sempre nell'appoggio dei suoi compagni, quando poco dopo l'allontanamento di Ruiz e Briganti gli giunge da parte di quest'ultimo un biglietto di cui non sa nè può comprendere il senso, così concepito = Al generale Melendez — » Garibaldi è alla Catona — Or ora l'ho ve- » duto — Tu resti nella tua posizione — Ruiz

*proprio
del
principale
loggia
Briganti
Melendez
Ruiz*

*Melendez
Ruiz*

*Melendez
Ruiz
Garibaldi
Catona*

- » guarda Cosenz a Solano: io impedirò gli at-
- » tacchi alla tua dritta. — Non ti allarmare per-
- » chè avrai tempo credo fino a dopo domani —
- » Alle 2 1/2 p. m. del giorno 22 Agosto 1860.
- » — Il generale — Fileno Briganti. »

Qualunque sospetto avesse potuto concepire Melendez sul suo compagno, questo svaniva alla presenza del generale in capo, ch'egli credeva in quei dintorni. — In su la mezzanotte una mano di garibaldini credendo poter sorprendere il campo, tentò aggredire gli avamposti delle quattro compagnie 5.º cacciatori, comandate dall' aiutante maggiore Musitani, ma la fermezza dei soldati, la presenza degli ufficiali, e dello stesso generale persuase i garibaldini a desistere, sicchè dopo pochi minuti tutto ritornò nel silenzio, e nella quiete.

Melendez certo di Vial, Briganti, e Ruiz stette, sicuro nella sua posizione, nella dolce speranza che la dimane avrebbe potuto riprendere la rivincita sull' inimico.

XXVII

E l'alba del 23 apparve per testimoniare l'umiliazione, a cui doveano soggiacere quelle truppe, immeritevoli di tanta vergogna, l'ignominia dei loro duci. — Melendez ignorando la sua difficile posizione, in aspettativa dei battaglioni di Ruiz, e forse di quelli, che dovea con-

durre Vial, scorgendo il nemico in ordine d'attacco volle prevenirlo. Ordinò al tenente Francesco Blasi, comandante la mezza batteria a schiena, di avanzare con due pezzi sulla dritta uno sulla sinistra, sostenuti dai Cacciatori del 5.º battaglione. Costui, dice Melendez nel suo rapporto

- » usò tale aggiustatezza nel tiro, che al primo
- » scoppio d'una granata, infranse un ufficiale
- » nemico, che portava una bandiera, onde gli
- » altri ai ripetuti colpi si diedero a gambe su
- » pei monti. Seguiva il trarre della fucileria e
- » dell'artiglieria, da circa due ore, quando una
- » bandiera parlamentaria sventolò nel bel mezzo
- » della posizione nemica. »

Melendez cadde nella trappola, fece immediatamente cessare il fuoco su tutta la linea, ed ordinò al suo Capo di Stato maggiore capitano Torrenteros, che accompagnato da due soldati ed una tromba si fosse recato ad incontrare il parlamentario garibaldino fuori la linea d'attacco. Ivi il colonnello Corrao Siciliano l'invitò a recarsi presso il suo generale Garibaldi, al che egli aderì dietro autorizzazione del Melendez, il quale, perchè il garibaldino era in compagnia di Menotti ed altri ufficiali, volle che Torrenteros fosse accompagnato dal 1.º tenente Rammacca dello Stato maggiore, dall'alfiere Paglieri alla sua immediazione, e dall'alfiere Giordano all'immediazione del Briganti, che fin dal mattino avea abbandonato. Garibaldi accolse i napoletani con ogni cortesia,

disse che la loro posizione, era triste, impossibile la resistenza, la via da Villa San Giovanni a Bagnara già sgombra, Vial tornato di già a Montelcone, Ruiz in ritirata a quella volta, conchiudeva invitandoli ad arrendersi. Queglino decorosamente rifiutarono, ma dopo lunga disputa si convenne di fissare una tregua di qualche ora, durante la quale un ufficiale garibaldino si fosse recato a pattuire con Vial una capitolazione. Melendez aderì nell'idea di guadagnar tempo, e volle, che il garibaldino destinato a ciò, Misso-ri, capo delle guide, fosse accompagnato dal colonnello Andrea Marra, e dall'alfiere Giordano.

Ma ben presto Melendez dovè pentirsi d'aver sospese le ostilità, vantaggio positivo pei garibaldini, che ne profittano per occupare le alture del monte Raffaele, dominanti le sue posizioni del Tintorello e di Pirgo, oltre il danno morale, che ne deriva per la sua truppa, la quale si vede pacificamente circuita come d'accordo, dal nemico, che un'ora innanzi non avea mostrato alcuna fermezza. — Nè egli, su cui i soldati già cominciano a concepir dei sospetti, ha idea, nè ottiene di richiamare Ruiz, giacchè costui, il solo, su cui dovea contare, ostinato, irremovibile anzichè tornare indietro disobbedisce non solo agli ordini di lui, del generale in capo, del ministro, ma anche agli ordini sovrani. Egli intanto, ignorando la risoluzione di quest'uffiziale fin dal mattino prima della sospen-

sione delle ostilità, gli manda pressanti avvisi perchè si fosse avanzato verso il Piale a rinforzarlo, ma quegli nemmeno risponde, sicchè il generale dal comandante d'Altafiumara a cui s'è diretto, sa dell'allontanamento di lui — 23 Agosto ore 12 m. — » Ho comunicato il di lei ufficio urgentissimo pressantissimo al Signor colonnello Ruiz, comandante la brigata cacciatori, e con immensa mia sorpresa invece di venire in di lei soccorso, marcia in dietro in ritirata verso i Piani della Corona — Il tenente colonnello comandante — *Cedrangolo.* »

Finalmente Melendez s'accorge della triste posizione, in cui egli stesso di sua volontà s'è ridotto ragione perchè non sa risolversi ad operare, come dovea in tale circostanza, con energia, ritirarsi almeno, dopo che ha avuto la dabbenagine di acconsentire alla tregua, e la trista idea d'inviare ordine a Ruiz, per mezzo del colonnello Marra, e del tenente Giordano di non più venire in suo soccorso, ma di fermarsi invece sui Piani della Corona — nella certezza d'esser solo giacchè rifiuta soccorsi d'altra truppa, egli il Melendez che sta più a fare al suo posto? non per combattere, altrimenti non avrebbe date istruzioni a Marra di fermare Ruiz in controsenso agli ordini spediti sin dal mattino pel canale del comandante d'Altafiumara: sibbene per imitare la condotta del generale Briganti.

Ecco ciò, che intanto era avvenuto della colonna di Ruiz. — Sin dall'alba del 23 disobbediente ad ogni ordine in contrario, prosegue la sua ritirata, e marcia per guadagnare i Piani della Corona, ov'è trattenuto dagli ordini imperiosi del ministro della guerra e del Re, ricevuti al campo ore 10 a. m.

Napoli 23 ore 8. 30. a. m. — Il Ministro della Guerra al colonnello Ruiz de Ballestreros — Bagnara o dove si trova.

» Le brigate Briganti e Melendez sono in
 » posizione sul campo di Piale a fronte del ne-
 » mico pronte a riprendere il combattimento,
 » mentre quelle brigate serbano una tale atti-
 » tudine onorevole e militare, sono da Lei ca-
 » lunniate. — Per relazione di quei vili, che di-
 » sertando il loro posto sono venuti a raggiun-
 » gere la colonna da lei comandata, la ritirata
 » ch'Ella s'ostina a fare vale una defezione.
 » Torno ad ingiungerle di sospendere tal-
 » vimento rétrogrado e di marciare in avanti
 » in sostegno delle due sopracitate brigate, ed
 » a tutela delle batterie. — Se non vi sarà chi
 » non vorrà eseguirla, vi saranno dei bravi, che
 » certamente non abbandoneranno il loro posto.
 » Se Ella non ha la forza di adempire al suo dove-
 » re, pria di rendersi reo, si dimetta dal coman-
 » do, e lo affidi all'uffiziale superiore più ele-
 » vato in grado, od al Maggiore Armenio, che
 » certamente non si ricuserà di marciare. — Le

» truppe, che sono col generale Vial, imbarcate
 » questa mattina al Pizzo, e le altre, che im-
 » barcheranno domani mattina a Paola, potran-
 » no dare la vittoria alle nostre armi, purchè
 » Ella non abbandoni la lotta. Pensi all'onta
 » di cui si ricoprirebbe.

— Sua Maestà al colonnello Ruiz de Ballestreros in Palmi o dove si trova.

» Dai rapporti, che ricevo, non posso ri-
 » tenere ciò, ch' Ella riferisce a carico delle due
 » brigate Melendez e Briganti. — Ad ogni mo-
 » do è mio assoluto volere ch' Ella adempisca gli
 » ordini del Ministro della Guerra, che sono u-
 » na espressione della mia volontà. — Queste
 » sono le occasioni per avvalersi della bravura
 » delle valorose truppe, che comanda. »

Qui non v'era da obbiettare, bisognava o riparare la colpa d' avere abbandonato Melendez solo sul Piale, tornando, e per altra via, in suo soccorso, o lasciare il comando di quella brigata. Ruiz, fermo nelle sue risoluzioni, credendo già sciolta la brigata Melendez, e quindi imprudenza ritornare indietro, per esporre a certa ruina quella truppa, rassegnò le sue dimissioni di comandante la brigata al Ministro della Guerra, e partì. E pure egli era in tempo di riparare al mal fatto, e se non altro avrebbe impedito a Melendez di rifiutare il soccorso di quella soldatesca. — Ma egli non pensò a ciò, credette dimettersi, comunicò il telegramma del Mi-

l'attacco
 il colonnello
 lo a
 Morisani

nistro della guerra al tenente colonnello Morisani più elevato in grado tra quegli ufficiali, cedendogli col seguente ufficio il comando di quella truppa, invitando in pari tempo il Maggiore Armenio, ad assumerlo nel caso, che questi non avesse accettato.

Al Signor Tenente Colonnello Morisani —

» Signor Tenente Colonnello — Essendo El-
 » la il più elevato in grado per succedermi nel
 » comando di questa Colonna, così io nel di-
 » smettermene l'affido a Lei, con la preghiera di
 » dare pronto ed esatto adempimento ai trascrit-
 » ti ordini di S. E. il Ministro della Guerra —
 » *Giuseppe Ruiz de Ballestreros.* »

XXVIII

Morisani, uno di quegli uomini, che non co-
 noscono altra legge, se non il proprio dovere,
 devoto alla bandiera, che serviva, assunto il co-
 mando di quella truppa, ventidue compagnie ol-
 tre le frazioni di diversi corpi, e i due squadro-
 ni di cavalleria, circa tremila uomini, si accin-
 se a dar pronta esecuzione agli ordini del mini-
 stro. — Passò a rassegna quella soldatesca, e tro-
 vò soldati anelanti alla pugna, desiderosi di mi-
 surarsi col nemico per vendicare l'onta sofferta
 dai loro compagni. — Egli dopo aver fatti di-
 stribuire i viveri ai soldati, digiuni dal giorno
 innanzi, e richiamati da Palmi i due squadroni

di lancieri, ordinò la marcia in avanti, ordine che i soldati accolsero con gioia, al grido di = viva il re = certo così di soccorrere vigorosamente Melendez, piombando inaspettato dai Piani della Corona, su quelli del Piale. — Ma la malizia umana avea altrimenti preparato, ed era deciso, che i napoletani doveano cedere senza nemmeno l'onore della resistenza.

Missori e il colonnello Marra col tenente Giordano percorsero inutilmente in carrozza la via consolare fino a Bagnara senza rinvenire alcuno, ivi però seppero, che la colonna Ruiz trovavasi sui Piani della Corona, e a rintracciarla mandarono il tenente Giordano. — Mentre Morisani lasciava la consolare, onde recarsi per vie traverse, e con più breve cammino sul Piale fu sopraggiunto da quest'uffiziale addetto allo stato maggiore, e allora presso il generale Melendez, il quale gli espose, che la brigata del generale trovavasi fin dal mattino circondata dalle masse nemiche, e che se sopraggiungeva soccorso, Garibaldi si sarebbe opposto alla ritirata della stessa, quindi gl'ingiungeva di fare alto. Attonito il Morisani apprese in che posizione trovavasi il generale Melendez, il quale anzichè chiederne rifiutava soccorsi, ma dovette accertarsi della verità, quando lo stesso Giordano gli comunicò l'ordine seguente, diretto a Ruiz, che si credeva il comandante della brigata. — > Bagnara 23 Agosto 1860. — Signor Colonnello —

» Per ordine del Signor generale Melendez mi
 » son recato questa mane in Scilla, indi in Ba-
 » gnara per rinvenire il generale Vial, ma in-
 » fruttuosamente. — Ora sento che Ella è ac-
 » campato al Piano della Corona con frazioni
 » di diversi corpi, quindi le spedisco il tenen-
 » te Giordano per conoscere lo stato della trup-
 » pa, e quale sia l'itinerario da lei tracciato.
 » La brigata del generale trovasi quasi circon-
 » data dalle truppe garibaldine, le quali trovan-
 » si sopra i monti di Campo e Piaie. — Il re-
 » sto lo sentite a voce — Il colonnello — An-
 » drea Marra. »

Quest' avviso del colonnello era anzi di spro-
 ne a Morisani perchè senza indugio si fosse re-
 cato in aiuto di Melendez, quasi compromesso,
 quindi obbietto al tenente Giordano, che dicea
 avere istruzioni per farlo arrestare nella sua mar-
 cia, che con un semplice ordine a voce, egli non
 potea fermarsi. Ma quell'uffiziale, che avea ri-
 cevute istruzioni precise dal generale e da Mar-
 ra, invitò Morisani perchè scendesse a Bagnara
 a conferire col colonnello, e al suo rifiuto, al
 margine dell'ufficio di Marra gli comunicò in
 iscritto l'ordine seguente. — » L'oggetto della
 » mia missione è quello di arrestare la colonna
 » per convenuto fatto dal generale Melendez e
 » Garibaldi, il quale avrebbe potuto attaccare
 » la brigata Melendez, ed in pochi minuti decide-
 » re della giornata, la quale sostener non s'a-

» vrebbe potuto, dal perchè i garibaldini hanno
 » circondate tutte le posizioni in alto, e messi
 » in tre ordini di battaglia. Quindi il generale
 » avendo fatto venire a se il capo dello Stato
 » maggiore della brigata Sig. Capitano Torren-
 » teros si è consentito, che Garibaldi non assal-
 » tava fintantochè non parlava col generale Vial,
 » che credevasi in Bagnara, intanto la colonna
 » di Ruiz si fermerà sulle alture di Bagnara in
 » attenzione di ordini circa il suo movimento.
 » L'uffiziale addetto allo stato maggiore presso
 » il generale Melendez. — Gaetano Giordano.»

Ad un ordine così preciso Morisani dovette
 obbedire non ostante che ne comprendeva le tri-
 sti conseguenze, dimodoche tornando indietro ac-
 campò militarmente la sua truppa sui Piani del-
 la Corona, e non mancò di avvertirne immedia-
 tamente tanto il Maresciallo Vial, che il mini-
 stro Pianell, a cui trasmise telegraficamente per
 intero l'ufficio di Marra, e le ingiunzioni scrit-
 tegli da Giordano aggiungendo. — » In vista di
 » che ho preso posizione alla dritta del Piano
 » della Corona, restando in aspettativa di quan-
 » to mi verrà ordinato dal lodato generale. » Ma
 Pianell tanto zelante nell'incitare Ruiz, che si
 diniegava a marciare, a Morisani, che gli sve-
 lava la vera posizione delle cose, che gli facea
 comprendere esser Melendez, che gl'impediva di
 più progredire in suo soccorso, nulla rispose.

Intanto in attesa delle trattative i garibaldini faceano al Piale ciò che aveano fatto il giorno innanzi a Villa San Giovanni, si frammettevano nelle fila dei soldati, finchè questi fidenti nell'annistizio abbandonavano i loro posti.

Melendez dice, che intendeva prostrarre fino a sera la sospensione d'armi per involarsi al nemico, ma vistosi stretto da ogni parte, chiamò a consiglio gli ufficiali comandanti i varî corpi, espose loro la difficile tristissima posizione in cui si trovavano, disse, che bisognava cedere le armi o morire, giacchè era impossibile aprirsi il varco tra gl'inimici, niuno rispose, egli interpretò, che niuno era disposto a fare il sacrificio della vita, e scelse l'umiliante partito della resa. Allora si fece in mezzo ai soldati ripeté che non avea speranza d'essere soccorso, circondati com'erano bisognava cedere le armi, e chi *vuol servire* Garibaldi, conchiudeva lo serva, chi no, può tornare a casa sua.

Il colmo della disperazione si manifestò a tale annunzio tra quella truppa, taluni gittarono l'armi e si allontanarono fuggendo da quel luogo di si tristi ricordi, altri spezzarono sulle pietre i loro fucili per non darli al nemico, altri fuggirono con tutte le armi, ma furono arrestati alla spicciolata, tra questi i pochi gendarmi a cavallo di scorta al generale.

Garibaldi alla testa d'un pugno d'uomini, che non raggiungevano le tre migliaia, male ar-

mati, senza sufficiente provvista di munizioni, quasi metà guardie nazionali e volontari, accorsi per le facili vittorie, che poteano dirsi più testimoni, che combattenti, ebbe la ventura di vedersi sfumare quasi per incanto al suo solo apparire un'intera divisione, che altrimenti guidata, potea farlo seriamente pentire della sua audacia. Di chi la colpa per parte delle regie milizie?.. Melendez è tra quelli, che principalmente contribuì a tanta vergogna. — Egli fin dal 17 avverte Vial, che Garibaldi minaccia d'invadere il continente: — Avvenuto lo sbarco, non abbandona il suo posto, non fa pressa sul suo compagno di marciare sopra Melito, giusta gli ordini del generale in capo. Briganti si ritira dal suo comico assalto sopra Reggio, ed egli, più anziano non assume di fronte al nemico il comando della intera divisione per marciare risolutamente in avanti, e scacciare l'avversario dall'invasa città, ove pure si difendono settecento uomini di presidio. = Sta inerte a Villa San Giovanni tutto il giorno 21, non coopera alle operazioni di Briganti, nè avvertito, incitato corre a combattere Cosenz, che sbarca pacificamente a Favazzina, a poche miglia da lui. = Invita Briganti ad eseguire il suo piano, quegli tentenna, concepisce dei sospetti, e non impone, non opera con energia, non fa nulla per impedire che il suo compagno compia un tradimento. = Nel giorno 23 serba un'attitudine incomprensibile, all'alba in-

cominciate le ostilità invita Ruiz per mezzo del comandante d'Altafiumara, a marciare sul Piale per rinforzarlo, accetta la tregua, e manda Marra e Giordano ad imporgli, che non più avanzasse. — Se si crede forte nella posizione, in cui sta, a che accettare la tregua?... invece dovea combattere e spedire messi a Ruiz, in colpa per averlo abbandonato, e che egli credeva a poca distanza da lui, onde aggredire in forze, e con vigoria l'inimico, contro cui il suo avanguardia avea fatta buona prova sin dal mattino. Sa d'esser solo giacchè ha fermato Morisani, e a che rimanere sul Piale in posizione dominata da alture, ch'egli pacificamente ha lasciate occupare dal nemico? La via consolare era guardata da poche guardie nazionali inatte a resistergli, ed egli potea facilmente ritirarsi. — Ad ogni modo il militare non discute, com'egli ha fatto, egli era a capo di soldati risoluti e bravi, quando avea impedito a Morisani, che accorreva volenteroso ed in forza per cavarlo d'impaccio, dovea ad ogni costo aprirsi un vano tra i garibaldini, non al caso di sbarrargli la via, ed allora o avrebbe salvata la sua truppa, o sarebbe caduto da bravo, ed onorato dallo stesso avversario. — Egli preferì nemmeno la sconfitta, l'umiliazione... il più degradante partito a cui potea appigliarsi, cedere le armi, senza averle difese.

Errore chiama errore — Sciolte quelle due brigate senza combattere, i forti del littorale ce-

dettero anch'essi al primo apparire delle camicie rosse, ma più rimarcabile fu la resa del castello di Scilla, atto a valida resistenza, armato di 22 cannoni, 14 dei quali battevano la regia strada, una compagnia del I.º di linea, 50 zap-patori minatori, più gli artiglieri formavano il presidio della fortezza, comandante il capitano Giuseppe Polistena. Sciolta la sua brigata, 23 Agosto, Briganti si dirigeva per Monteleone colla scorta d'un lanciere, al castello di Scilla fermò. Volle vedere le preparate difese, e nell'andar via disse al guardia Francesco Grillo, comandante le artiglierie, presente il comandante. = *badate a non spargere sangue; non fate fuoco se non aggrediti.* = Poche ore dopo qualche centinaio di garibaldini si fermarono dietro il tempietto dell'Addolorata fuori la visuale del forte, e un tal Gargea allora capitano si recò in compagnia del medico Cama a parlamentare col comandante Polistena, che si fe convincere dalle loro parole, e cedette. — Immediatamente il castello fu occupato da quei pochi garibaldini, la truppa uscì colle armi, che alla marina depose, e si disperse. E quel forte per ben due volte si gagliardamente difeso al tempo dell'occupazione militare, allora fu ceduto senza tirare nemmeno un colpo di fucile ad una truppa, che non avea mezzi per vincerlo.

XXIX

È certo che coll'oro, coll'insinuazione, l'abilità nel saper profittare del più incalcolabile vantaggio, l'entusiasmo, che destava nei popoli il principio propugnato, ed anche un po' colla forza Garibaldi avea ottenuto il suo intento, e la rivoluzione progrediva a grandi passi. — A sbarrarle il cammino, svanite le due brigate non restavano che i tremila uomini circa del Morisani, inutilizzati prima per la testarda disobbedienza di Ruiz ai comandi superiori, poi per ordine del Melendez, ed ora per conseguenza della triste condotta di lui, e del Briganti.

Intanto Pianell, senza darsi carico dei dispacci spediti da Ruiz, e poi da Morisani, e mentre Liborio Romano diceva senza mistero la verità delle cose ai suoi amici, assonnava il giovane re con inventate notizie di vittorie e trionfi riportati dai due generali, dichiarando sempre prossima la sua partenza per le Calabrie onde assumere il comando in capo di quelle milizie. Alle 6 p. m. giungeva da Palmi al campo della Corona il seguente dispaccio spedito da Napoli alle ore 12. 30. p. m. Il Ministro della Guerra al generale Ghio e al colonnello Ruiz - dove si trovino fra Bagnara e Monteleone. — » In conferma dei precedenti miei telegrammi le fo noto, che i rapporti a me pervenuti enunciano,

» che fin dalle 4. 30 di stamane le brigate Me-
 » lendez e Briganti si battono valorosamente con-
 » tro il nemico. — Il colonnello Ruiz colla co-
 » lonna di suo carico ritorni senza indugio sul-
 » le abbondante posizioni per sostenere i men-
 » tovati generali, e le truppe del Maresciallo
 » Vial, che ivi pur trovasi combattendo. — Mi
 » dica in pronto riscontro precise nuove dello
 » stato delle truppe del colonnello Ruiz, delle
 » posizioni che occupa, e quelle, che occuperà
 » dopo eseguito il ritorno offensivo, che gli or-
 » dino di fare istantaneamente. » A tanta im-
 prudenza larvata sotto l'aspetto di troppo ono-
 revole zelo, Morsani così rispose. = » È falso
 » che le brigate Melendez e Briganti si battono
 » da questa mane, la brigata Briganti più non
 » esiste, e l'altra trovasi accerchiata dai gari-
 » baldini, come col telegramma precedente le ho
 » detto. — La colonna, che ha lasciata il colon-
 » nello Ruiz trovasi fermata al piano della Co-
 » rona per ordine del generale Melendez, da cui
 » deve attendere gli ordini. » = Se pure tutto
 fino allora il Signor Ministro ignorava il tristo
 stato delle cose, con tale risposta non potea più
 fingere ed egli tacque. — Perfidia umana! — egli
 a Ruiz, che si ostinò a non voler marciare, in-
 cuteva d'andare innanzi, quando il comando fu
 assunto da chi intendeva fare il proprio dovere,
 più non rispose.

Accampata militarmente sui Piani della Corona quella piccola brigata, attendeva gli ordini del Maresciallo Vial per regolare i suoi movimenti, o il nemico, che avanzasse, quando verso le 11. p. m. incominciarono a comparire gli uomini disarmati delle due disciolte brigate, i quali a drappelli si dirigevano per Monteleone, ma trattieneuti dagli avamposti dovettero colà sostare. — Stanchi digiuni, oppressi dell'onta immeritevolmente subita, portavano su quei volti abbronzati l'impronta della rabbia e del dispetto, bestemmiavano i nomi dei due generali, e colla vivacità dei meridionali raccontavano la loro umiliazione per tradimento, essi dicevano di Briganti e Melendez. — Lo stato miserevole di quei soldati inermi, il racconto del loro disastro, commosse quei del campo, che incominciavano a mormorare contro gli ufficiali. — Però accorse a tempo il comandante la brigata, insinuò a tutti il rispetto e l'obbedienza, accolse quegli inermi, li piazzò alla sinistra della colonna promettendo che avrebbe fatte loro ricuperare le armi, che aveano abbandonate al nemico.

Ma verso l'alba quella calma apparente disparve, ricominciò il mormorio, le voci di malcontento, di diffidenza di tradimento si manifestarono apertamente. Accorse nuovamente il Morisani in mezzo a quella soldatesca, e colla cooperazione dei comandanti i diversi corpi: e di altri ufficiali cercò richiamare all'obbedienza quei

soldati, che già erano in aperta ribellione. — *Tradimento*, era la parola d'allarme, e poi *ri-va il re, vogliamo batterci* — invano gli uffiziali promettevano di fare il loro volere, sospettavano di tutti. — Morisani fece ogni sforzo per ricondurli al dovere, invano disse loro, ch'essi si tradivano coll'insubordinazione, li richiamò alla disciplina, promise di condurli incontro al nemico. Alla parola autorevole del superiore, alla promessa della prossima pugna si acchetarono alquanto, ma per poco e ricominciarono, allora il Morisani al colmo della disperazione gridò = *ebbene, se non avete fiducia in me io mi dimetto... mi batterò in prima riga coi granatieri del mio battaglione* — *scegliete chi vi comandi*. — Quest'atto di abnegazione li confuse, ma non li convinse, stettero per poco, promisero obbedienza, ma quando si ordinarono i battaglioni per la marcia ricominciarono le grida sediziose.

Morisani era nuovo per quella truppa, egli, salvo la disciplina, dopo le tristi vicende della Sicilia, dopo le più tristi e recenti vicissitudini di Reggio, di Villa San Giovanni e del Piale, non avea altro titolo per ispirare fiducia ai suoi dipendenti, egli promettea di voler fare il suo dovere, ma non avea sostenuto alcuno scontro col nemico per dimostrare, che volea farlo davvero. — Dopo i due sciagurati esempî di Briganti e Melendez i soldati perdettero la fiducia per tutt'i superiori. perchè essi non sapeano chi

dirigesse i loro movimenti, non vedevano che il fatto, marce, contromarce, bivacchi, e quando s'incontrava il nemico, ritirata, sospensione di armi indi si faceano sbandare. — In quel momento Morisani subiva gli effetti della triste condotta dei suoi superiori, inetti, timidi o conniventi col nemico. Quei soldati, che il giorno innanzi gli obbedivano con cieca disciplina, che accolsero con gioia l'ordine della marcia, e poi ne subirono silenziosi, e obbedienti il contrordine, che compatti, fermi risoluti, erano al caso di contrastar la via al nemico, e anche di farlo pentire della sua audacia, allora acciecati da mal compreso zelo, erano peggio, che un branco di pecore.

In quello stato di disordine non poteasi certo tenere il campo, per cui il comandante disperando di poter ridurre al dovere quella truppa, ne avvertì per telegrafo il quartier generale, e ordinò la ritirata.

Intanto a Monteleone, ignari di tutto ciò, si disponeva ad accorrere con altre forze sul luogo dell'azione. — Ghio in assenza del Vial, spinto dagli ordini pressanti del Ministro Pianell sin dal 23 si accingeva a marciare, e ne avvertiva il re col seguente telegramma. — Monteleone 23 Agosto 1860 — ore 1. 50, p. m. — » In pronta » esecuzione sovrani ordini, partirò immediata- » mente pel sud con 4 compagnie scelte del 2.° » di linea, 5 compagnie del 12.° batterie da cam-

» pò N.° 7, e mezza batteria a schiena N.° 14, » sola forza, di cui posso disporre. » In questo mentre giungeva Vial di ritorno da Scilla, lasciava il colonnello König in Monteleone al comando delle frazioni staccate dei diversi corpi, coll'ordine di riunire tutt' i distaccamenti sparsi nella provincia di Catanzaro, e mandarli a raggiungere la colonna. — Alle 6 p. m. di quel giorno la brigata Ghio si mise in movimento seguita dal generale in capo, in su l'alba del 24 erano a Rosarno. ove fecero alto per progredire, dopo breve riposo, verso Palmi. — Sopraggiungeva intanto il maggiore dei lancieri Conte Capasso, che avea lasciati i suoi squadroni, ed annunciava essere già sciolte le due brigate Melendez e Briganti, e che gli uomini delle stesse ammutinati lo seguivano a breve distanza. Ciò produsse i suoi effetti — il generale Ghio, e il gran Prevosto Maggiore De Liguori di Gendarmeria, rassegnarono le loro dimissioni, ma rimasero al loro posto, subito che si convenne impossibile tenere il campo, di fatti Vial ordinò la ritirata sopra Monteleone lasciando due uffiziali a Rosarno per riunire gli uomini delle disciolte brigate e condurli a Pizzo, d'onde si sarebbero imbarcati per Napoli.

Presso l'alba del 25 la truppa del Morisani entrò in Mileto, che immantinenti fu lasciato da un battaglione del 2.° di linea, e mezza batteria d'artiglieria, vi si notava qualche diser-

zione, e la mancanza d' un pelettone di lancieri, che nell'uscire da Palmi si divise dallo squadrone, e sordo alla voce dei superiori avea fatto rotta pel quartier generale. = I due battaglioni cacciatori 1.° e 5.° furono avviati per Monteleone, rimasero a Mileto i due battaglioni di linea del 4.° e l'altro del 15.° più le frazioni dei diversi corpi, ed i lancieri. = Al tardi sopraggiunse l' 11.° battaglione cacciatori, che con molta avvedutezza, il comandante maggiore De Lozzo, senza stare all' itinerario prescrittogli da Ghio, condusse intatto al quartiere generale.

Dopo poche ore di riposo, mentre i soldati erano intenti a procacciarsi viveri, apparve sulla piazza della Fontana, ove la truppa era accampata, il generale Briganti scortato da un lanciere, al suo apparire i soldati corsero alle armi gridando = *Viva il re fuori il traditore* = egli per un momento rimanè perplesso, ma subito si risolve, senza dir parola s' allontana da Mileto dirigendosi per Monteleone.

Accorse immantinenti il comandante la colonna, rimproverò i soldati della sediziosa accoglienza fatta al generale, e pel momento sembrava, che fossero rientrati nell' ordine, quando scorsa mezz' era ricomparve il Briganti, i soldati ripresero le armi emettendo le stesse grida = *di viva il re — fuori il traditore* — ma questa volta anche con vie di fatto, che dalla frazione del 14.° di linea partirono diverse fucilate, e immanti-

nenti il Briganti cadde estinto col suo cavallo. Le carte, che avea con se il generale furono poi consegnate al re in Gaeta dal 1.º tenente dei lancieri Gennaro La Fragola. — S'ignora, che cosa contenessero, è certo che tra quelle v'era un ufficio del Ministro Pianell con cui gli trasmetteva una nuova cifra, diversa da quella fino allora usata anche con altri generali, unicamente per la loro particolare corrispondenza. = Dietro tale catastrofe non cessarono le grida di tradimento, e di nuovo le voci, che i comandanti s'erano messi d'accordo per far deporre le armi ai soldati. Sin dai primi rumori accorsero gli ufficiali tutti e il Morisani, che i soldati del suo battaglione 4.º di linea, temendo per lui in quel momento di sedizione, chiusero in mezzo a loro per difenderlo, ma svincolatosi fu a tempo per raggiungere il battaglione del 15.º, che in massa correva per la via di Monteleone. — Egli giunse a richiamarlo al dovere, e ricondurlo al posto, ma poi temendo che i disordini non ricominciassero, verso il mezzogiorno lo rimandò al quartier generale, la sera vi si recò egli stesso col resto della colonna.

Così a Garibaldi era quasi sgombra interamente la via, che dovea renderlo padrone d'un regno, ed egli ebro per gl'inaspettati successi per l'entusiastiche accoglienze, che riceveva lungo i paesi percorsi, il 25 segnalava da Palmi. — *La nostra marcia è un trionfo, le popolazioni*

sono frenetiche, le truppe regie si sbandano. = E spediva suoi ufficiali da per tutto a sollevare i paesi più lontani dal luogo degli avvenimenti, e ad incitare la gioventù perchè lo seguisse in armi. = E pure se gli uomini, che comandavano a Monteleone avessero voluto, il suo trionfo potea cangiarsi in disastro. È vero che i soldati erano demoralizzati, e rilasciata la disciplina, e che poco fiduciavano nei generali, ma al primo scontro, al più insignificante vantaggio lo spirito abbattuto della truppa si sarebbe risollevato, il militare avrebbe riacquistata fiducia in se stesso, e nei superiori, e le popolazioni certe di non essere abbandonate dalla soldatesca, che dovea sostenerle, non avrebbero subita la rivoluzione. Ma ciò non si volea, e continuando la tattica inaugurata in Sicilia, e tenuta a Reggio, a Villa San Giovanni, al Piale, si ottenne lo sbandamento di quella truppa, umiliata, non vinta, che sulle rive del Volturmo, ben altrimenti guidata, sarebbe stata aiuto non indifferente al resto dell'esercito, che vi sostenne l'ultima lotta.



Vial, già prostrato d'animo per gli occorsi avvenimenti, versava in ben dure condizioni. Egli trovavasi a capo di soldati, in cui la disciplina era positivamente rallentata, di ufficiali superiori, che la più parte spavaldi in pace, ma privi

realmente d'ogni virtù militare, in quei difficili momenti si mostravano timidi, irresoluti, rassegnati alla sorte, che dovea colpirli. La catastrofe del generale Briganti li avea spaventati, ognuno temeva per se, e anelava quindi il momento non già della pugna, ma d'uscire salvo dai pericoli, ond'era minacciato. In questo stato direi, di colpevole apatia, se chi n'avea il debito non dava opere risollevar lo spirito militare di quella truppa, facendole comprendere, che se non era facile la riconquista del terreno perduto, era facile almeno impedire al nemico la sua marcia trionfale, ne derivava inevitabile conseguenza, la dissoluzione.

Di quà il disertare divenuto più frequente, non già che i soldati defezionassero per passare al nemico, gli esempi di fellonia sono stati rarissimi anche dopo Soveria Mannella, ma perchè comprendevano che si sarebbero rinnovati i fatti di Villa San Giovanni e del Piale, per evitare quindi l'umiliazione preferivano di rendersi rei.

Vial non seppe far comprendere ai soldati, ch'egli non approvava la triste condotta di Melendez e Briganti, e ch'era quindi deciso di ritentare la sorte delle armi, non seppe discendere in mezzo a loro per richiamarli al dovere coll'autorità della sua parola, coll'esempio della propria abnegazione, e perdè quindi ogni fiducia. = Gli ufficiali inerti, timidi, sfiduciosi non

richiamò ai sentimenti dell'onore, non seppe quindi rianimare quella milizia, prostrata d'animo pei tristi casi avvenuti, e forse più per l'inerzia da lui dimostrata in quei difficili momenti, ma capace ancora di ritogliere al nemico la non contrastata vittoria. = Si era scelto Monteleone come sede dal comando in capo, perchè punto centrale e strategico delle Calabrie, onde accorrere facilmente, ove il bisogno lo richiedesse. Vial errò quando vi rimase inerte sapendo dello sbarco di Garibaldi a Melito, errò quando nelle acque di Villa San Giovanni, saputa la colpevole condotta del Briganti lo rimase al suo posto, errò quando accertatosi, che i suoi ordini non erano obbediti, ed i comandanti le brigate operavano separatamente e per conto proprio, non assunse di fatto il comando di quelle forte divisione. — Egli in poco d'ora potea concentrare in un sol punto le truppe di Briganti a Villa San Giovanni, di Melendez al Piale, di Ruiz ad Altafumara, di Morisani e Marquez a Bagnara, e con tali forze provvedute d'artiglieria e cavalleria, poco meno di *ottomila uomini*, quanti ne comandò Filangieri nella spedizione di Sicilia, operare con energia, affrontare risolutamente l'inimico, e dargli un colpo decisivo, o soccombere da bravo - Vincitore la guerra era finita, vinto potea ritirarsi in Monteleone, ed attirarvi l'inimico per ritentare la sorte col sussidio delle brigate Caldarelli e Ghio, sopra un

terreno aperto ed eguale, vantaggioso per le truppe d'ordinanza, ch'egli comandava, non così per le masse, che dovea combattere. — Dopo la giornata di S.^a Eufemia i francesi, che comandava Reynier non oltrepassavano le tre migliaia, e aveano a tergo gl'inglesi vincitori, le regolari milizie napoletane, e il più a temersi, i calabresi insorti. — A nugoli lo seguivano d'appresso, ai fianchi al retroguardo, all'avanguardia lo molestavano, le strade frastagliate e rotte contrastavano tenacemente, ad ogni passo sbucavano nemici, i viveri dovea procacciarsi colla forza, e soffrire che i feriti e gli stanchi scannassero sotto i suoi occhi, eppure benchè fossero già prostrati d'animo i francesi Reynier non cedette, ma ritirossi attraversando mille pericoli, e stretto e incalzato da più che ventimila insorti. — Ma l'eroismo non' è di tutti, le forti ispirazioni sono delle anime grandi, e non si pretende che Vial fosse stato un Reynier, ma se non seppe ispirarsi all'eroismo, era in dovere di resistere, d'imitare almeno la condotta, che tennero nella stessa Calabria nel 1848 il generale Nunziante a Monteleone, Busacca a Castrovillari.

Forse la prima intenzione di Vial fa di resistere, richiamò a se la brigata Caldarelli, e approfittando dei vapori francesi fece imbarcare a Paola l'8.^o reggimento di linea, che giunto a Pizzo si rifiutò di scendere a terra, e si dovette

mandarlo in Napoli. — Caldarelli che avea con se il reggimento carabinieri a piedi, e la batteria N.° 8 non potè ubbidire, perchè era già venuto a patti col comitato cosentino. — I due colonnelli del 2.° e 12.° di linea Koënic e Guerini, i quali entrambi aveano fatte istanze per essere mandati a combattere il filibustiere, in quel giorno stesso 26 Agosto si presentarono a Vial per dichiarargli che i loro corpi non si sarebbero battuti. — Vial non seppe cacciar via quegli inetti per farli sostituire da ufficiali capaci, non seppe superare quelle forti, ma superabili contrarietà, e attraversato in tutt' i modi, disperò di qualunque buon successo, disperò financo d' assicurarsi la via colle armi, e s' appigliò al più umiliante partito, che gli restava, di domandare al nemico la ritirata.

All' uompo spedì il capo dello Stato maggiore Colonnello Bertolini, facendolo imbarcare sul Vapore la *Stella* perchè la truppa si fosse ritirata sopra Salerno senz' essere molestata. — Poche ore dopo dalla partenza di Bertolini giungeva a Pizzo proveniente da Napoli un vapore francese, portante non già il generale Pianell, che prometteva di voler assumere il comando delle truppe in Calabria, non già altri generali da sostituire quelli, che fino allora aveano fatta cattiva prova, ma il maggiore Ludovigo De Sauget portante l' ordine, di lasciare interamente le Calabrie al nemico, e marciare in ritira-

ta sopra Salerno. Vial recossi egli stesso dal De Sauget, e non sapendo che cosa avea conchiuso il Bertolini cercò di rintracciarlo, ma inutilmente, perciu a sera ritornò a Pizzo, d'onde il De Sauget ripartì per Napoli, ad assicurare Pinnell, e i suoi amici, che le Calabrie si sarebbero ben presto abbandonate a Garibaldi.

Mentre Vial s'accingeva a sbarcare venne chiamato su d'un legno mercantile, ove trovò riunita tutte le autorità militari del Pizzo, colla rifugiata a proprio scampo. — Da essi seppe che gli uomini delle due disciolte brigate Melendez e Briganti, indocili ad ogni freno di subordinazione, sordi alla voce dei Superiori, cui minacciarono la vita, aveano manomessi tutt' i magazzini militari del Pizzo. — Che la guarnigione anzichè ubbidire ai superiori, che voleano frenare colla forza tali eccessi, avea fatta con coloro causa comune. — I cittadini una alle autorità civili, erano fuggiti in cerca di scampo in Monteleone, e nelle vicine campagne, impauriti dei soldati, che frenetici di vino, e di rabbia percorrevano le già deserte vie di Pizzo con grida bacchanali, e minacciose, dopo avere interamente saccheggiati i magazzini, perchè le munizioni da bocca, ivi accumulate non fossero cadute nelle mani del nemico.

Arrivava in questo mentre la *Stella* col Bertolini, il quale partecipava a Vial, che la convenzione di far ritirare la truppa senza molestia

era stata accettata, ma non conchiusa, perchè mancava ai diversi patti l'approvazione del generale in capo. — Inteso quant'era avvenuto a Pizzo, il Bertolini persuase Vial di rimanere a bordo finchè egli non fosse ritornato ad assicurarlo del vero stato delle cose.

Ghio
parte
colle
part
parte

Dopo quattr'ore fu di ritorno, e narrava, aver di già trovato Monteleone abbandonato dalle regie milizie, che tutte comandate dal generale Ghio si trovavano già alla rinfusa sulla via consolare verso l'Angitola — aver egli fatto sapere a quel generale dell'ordine di ritirata, prescrivendogli l'itinerario di tappe, dopo averlo avvertito di non trasandare nella marcia le precauzioni militari d'ordinanza, perchè la convenzione col nemico non era conchiusa. — Aggiungeva aver tentato di finalizzarla, ma infruttuosamente, perchè Garibaldi avea già ottenuto il suo intento, la colonna Ghio era lontana, i paesi abbandonati dalla truppa insorgevano.

alla
parte
27

A tali notizie Vial stimò non prudente scendere a terra, imbarcò tutti gli uffiziali isolati ed infermi, nell'idea di seguire per mare la colonna in ritirata, e di tenere in salvo la cassa di campagna contenente 84 mila ducati. — Rimanevano a Pizzo gli uomini delle disciolte brigate, abbandonati da tutti, e non curati dagli stessi garibaldini, i quali anzichè a loro, pensavano in quel giorno 27 d'occupare Monteleone. — Essi cercarono d'implorare presso Vial, perchè li

avesse ritirati a bordo, ma il vapore non potea contenerli tutti; e il generale si rifiutò, allora cercarono d' avvalersi d' altro mezzo, profittando di tre legni a vela, che si trovavano in quelle acque, li presero a nolo, e sovr' essi s' imbarcarono tutti per seguire la rotta del *Protis*, che li rimorchiava. — A Briatico Vial prese a bordo il capitano Briganti d' artiglieria, ch' egli dopo la catastrofe del padre, avea fatto colà rifugiare, quando seppe, che i propri soldati volevano ucciderlo, indi si fece rotta per Paola onde attendervi la colonna Ghio, e prender nuove della brigata Caldarelli. — Nella notte fu tagliata la fune, che tenea legati i legni a vela al *Protis* e quegl' infelici, rimasero abbandonati a loro stessi, privi d' acqua e di vitto dovettero presto prender terra, un solo di quei legni più ardito, seguì la sua rotta, e giunse in Napoli dopo parecchi giorni. — A Paola Vial fu fatto certo della capitolazione di Caldarelli, e trovò il paese già occupato dagl' insorti di S. Benedetto Ullano. — Un legno da guerra piemontese bordeggiava in quelle acque, e accostatosi al *Protis* fece segni per parlamentare, si rifiutò Vial, e temendo che quello per impadronirsi della cassa non avesse rispettata la bandiera, filò per Napoli, ove arrivò il 30 quasi fuggitivo, egli, che pochi giorni innanzi comandante oltre a dodici mila uomini, tenea in pugno le sorti del reame. — Il re ricusò di riceverlo, egli seguì l' esercito dietro il

Volturno e un consiglio di guerra lo giudicò non imputabile.

XXXI

*ritirata della truppa
ovazione a Garibaldi
delle popolazioni*

La ritirata delle regie milizie, manifestava la loro impotenza a combattere il Dittatore, che progrediva trionfante e plaudito dalle popolazioni, meravigliate ed attonite per tanto inaspettato successo. — Ma egli non si arrestava a riposare sui facili allori, libero verso la colonna in ritirata per la non conchiusa convenzione, mandava suoi emissari nelle due provincie di Catanzaro e Cosenza a far insorgere le popolazioni per contrastare con tutt' i mezzi possibili ai napoletani la via, onde costringerli a deporre le armi, e mentre ingiungeva ai sindaci di negar loro i viveri, egli con quanti avea potuti raggranellare dei suoi seguiva d' appresso le milizie regie. Il cotroneese Stocco, capitano nella spedizione dei mille, allora generale, organizzava masse nel catanzarese, coadiuvato dal canonico Ferdinando Bianchi, e da quelli, che perseguitati dal governo assoluto, s' aveano influenza maggiore nei singoli paesi. Richiamate in Monteleone le compagnie del 2.º di linea, che presidiavano Catanzaro, questa era guardata da una sola compagnia di gendarmi, sufficiente a mantener l' ordine nei tempi normali, ostacolo di niun conto in quei momenti, che Garibaldi pro-

*Stocco
canonico
bianchi*

grediva senza ostacoli, e le napoletane milizie si ritiravano per lasciargli incontrastate le Calabrie.

Cammarota, che reggeva la provincia, visto da che lato piegavano le cose si mostrò assai più condiscendente che a Reggio, e lasciò fare senza però volersi compromettere personalmente. Organizzata un'imponente dimostrazione si propose ai gendarmi di cedere le armi, questi ubbidirono, e si sbandarono, la notte del 27 dopo aver mandate a Tiriolo dodicimila razioni a secco, acciò i soldati non fossero scesi a Catanzaro per provvedersi di viveri, Cammarota lasciò segretamente il paese per recarsi a Napoli, e l'ex Canonico Antonio Greco reduce dal Piemonte, si proclamò prodittatore.

Con egual facilità il governo dittatoriale fu proclamato negli altri punti della provincia, non che a Cotrone, ove una compagnia di veterani con corrispondenti artiglieri, era di presidio nel castello. Questo era atto a resistenza, armato, e ben munito durante l'occupazione militare poche milizie napoletane e partigiani lo difesero, e per più mesi contro le agguerrite schiere francesi. Ma allora lo comandava onorato ufficiale, nel 1860 il maggiore Luigi Tagliaferri, il quale non avea di soldato, che la divisa, possedeva i vizi della caserma, nessuna qualità militare, una mal compresa pietà dei capi di corpo, cancro dell'esercito, l'avea fatto durare al servizio. — Pubblicata la costituzione fu eletto Sindaco di Cotrone il Signor

Cammarota,
 Giulio P.
 Catanzaro
 corrispondente
 alla rivoluzione
 il 27 agosto
 i gendarmi
 si sbandano
 a Catanzaro
 Cammarota
 parte per Napoli
 Canonico Greco
 prodittatore
 in a Cotrone
 Tagliaferri
 il presidio
 Cotrone

Cosentino
Indaco

Gaetano Cosentino, ricco proprietario, il quale approfittando del suo posto si adoperava a far proseliti per Garibaldi, e a facilitargli l'impresa da quelle parti. Saputosi lo sbarco del Dittatore a Melito, e poscia il suo trionfante procedere egli persuase facilmente il comandante Tagliaferri a cedere il castello alle guardie nazionali, ma quando costui fece proposta di resa il presidio s'ammutinò, parecchi sott'ufficiali s'avanzarono a vie di fatto, e certo l'avrebbero ucciso se non fossero stati solleciti ad adoperarsi in suo favore taluni colà relegati. Ma non per questo si smarri, egli mirava a negoziarsi le munizioni da bocca, all'annuzio della ritirata delle truppe da Monteleone, già disarmate le brigate di gendarmeria sparse nel distretto, fece introdurre le guardie nazionali nel castello, e ad esse lo consegnò. I veterani furono mandati a Reggio, ed egli il Tagliaferri, volendo trarre profitto dal suo procedere s'appropriò le munizioni da bocca, esistenti nei magazzini, ma pagò cara la sua ingordigia, perchè il nuovo governo, l'obbligò non solo a pagare i viveri a secco, ch'egli aveva venduti a suo profitto, ma anche la polvere mancante nelle riserve, che i garibaldini aveano barattata a proprio vantaggio.

Insurrezione
di Cosentino
comitato

Nel cosentino il movimento insurrezionale era meglio preparato, che altrove, a Cosenza funzionava un comitato, che avea diramazione in tutta la provincia, e i componenti ne erano —

Barone Guzzolino — Pietro Campagna — Donato Morelli — Carlo Campagna — Domenico Frugiele — Oltre le guardie nazionali della provincia tutte apertamente pronunziate per Garibaldi, il comitato avea assoldati circa otto migliaia d' uomini, che nel distretto di Cosenza doveano obbedire ai cenni di Donato Morelli, e in quel di Castrovillari, che forniva più gente, agli ordini di Giuseppe Pace, elevato a colonnello. Il comitato operava senza riserva, chè l' intendente Giliberti, interprete delle intenzioni del ministro Romano, favoriva anzichè no il movimento. Ma l' ostacolo non veniva certamente dalle autorità politiche, scelte fra gli avversari al governo costituzionale di re Francesco, ma dal militare, e il generale Giuseppe Caldarelli, che comandava a Cosenza, aveva ai suoi ordini forza sufficiente da affrontare le masse insorgenti, un reggimento carabinieri a piedi, due squadroni di lancieri, e la batteria N.º 8 oltre i gendarmi. Costui godeva nell' esercito opinione di ufficiale onorato, si vantava che il Sovrano l' onorava di sua particolare corrispondenza, e non tralasciava occasione per esternare pubblicamente la sua devozione alla dinastia. O che egli avesse ubbidito alle pressioni di Nunziante, a cui era intimo e devoto, o che ebbe paura credendosi non in forza, nè capace di combattere il movimento insurrezionale, o dissimulatore com' era, finse, per poi giungendo a Napoli tradire la ri-

*giungendo
Campagna
Morelli
Mugliole*

*Pace
Giliberti
Nunziante*

*Caldarelli
Caldarelli
Mugliole*

voluzione, il certo è ch'egli si mostrò ligio ai voleri del comitato non solo quando Garibaldi si avvicinava trionfante a Monteleone, ma anche prima che avesse invaso il continente. — Testimone del lavoro, che si preparava a suo danno colla tacita anuencia delle autorità governative locali, egli nulla rapportò nè a Vial, nè al ministro della guerra, ne al re. — All'annunzio delle facili vittorie di Garibaldi, e più del suo procedere per Monteleone, i cosentini mostravano apertamente la volontà d'insorgere per agevolargli la via, tanto più che a Paola s'era già proclamato il governo dittatoriale, e un Giuseppe Valitutti avea assunto il comando delle bande raccolte, e delle guardie nazionali. Il colonnello Donati, comandante il reggimento carabinieri a piedi, cercava di mantenere ferma la disciplina tra' suoi, e nel mattino del 27 nell'atrio del Liceo, arringò ai soldati inculcando la disciplina e l'obbedienza perchè non disonorassero la bandiera del corpo, e la sua vecchiaia, ma Caldarelli avea altrimenti deciso. In mezzo ai componenti del comitato nel 22 assistè alla Giostra, luogo di pubblico passeggio, ad una forte dimostrazione per Garibaldi, nel 27 capitò, e la sera stessa partì.

In tanta gara di trista ignomia Caldarelli non volle uscire dalla schiera dei suoi compagni, venendo a patti col comitato, s'assicurava senza molestia la ritirata sino a Salerno, ma a prez-

Vallabetti
 Paola
 Donati
 colonnello
 carabinieri
 cercava
 tener
 disciplina

Giuseppe Valitutti
 comitato
 Caldarelli
 capitò

comitato
 patti
 Salerno

zo della più bassa vigliaccheria, che mai militare avesse potuto compiere. — Egli si obbligò di non più combattere contro Garibaldi, i suoi soldati, e le guardie cittadine del regno, non che di Sicilia — di non prendere parte in niuna spedizione, che anche indirettamente potesse nuocere alla causa dell' Unità Italiana sotto Vittorio Emanuele — lasciava il materiale superfluo, non che trecento fucili. — Contro i patti anzichè a Salerno condusse la sua brigata a Nocera, ove giunse la sera del 6 Settembre, marciando per via in mezzo ai garibaldini per timore che i soldati non l' avessero ucciso. — Egli con molti uffiziali aderì al governo della Dittatura, la brigata si sciolse, dei soldati la più parte tornarono alle loro case, gli altri traversarono il Volturno per seguire la sorte dei loro compagni.

In tali condizioni, e così preparato il terreno la colonna Ghio dovea eseguire la sua ritirata sopra Salerno, attraversando non solo la provincia di Cosenza insorta, ma anche il potentino, dove s' era già proclamato il governo dittatoriale. — Ma bisogna dirlo, le masse raccolte dall' insurrezione non erano atte a contrastare il passo a quella milizia, la quale, più che gli avversari, aveva a temere il proprio condottiero. Di fatti al passo di Bevilacqua, dopo l' Angitola bastò il solo avanguardia a sgombrare la via da quelli, che pretendevano contrastarla, e

niuna
 Nicom
 67th
 fuc la
 con la piovra

milizia d'
 Ghio

al ponte delle Grazie presso Maida, un peletonne di lancieri fugò la gente di Stocco, che si rifugì sulle alture, e Ghio non ne tenne conto, passò coi suoi a suon di musica, le armi alla spalla. — Il 28 la colonna era a Tiriolo, e dopo breve riposo seguì la via per Soveria-Mannella, dove entrò la notte del 29, e Ghio la trattenne sino al 30 a compiere la più atroce perfidia, che mai soldato avesse potuto ideare. Giace Soveria in aperta campagna, lambita da un torrente, ma oltre a due miglia dal paese s' elevano erte montagne, che formano una gola, in cui facilmente può essere soggiogata una truppa da quei, che occupano le alture, se ha l'imprudenza di fermarvisi. Quivi Ghio a disegno accampò i suoi soldati, tenendoli a scioperato riposo senz' alcuna precauzione militare richiesta dalle ordinanze, e dalla difficile posizione, mentre a breve distanza da Soveria per chi viene da Tiriolo poteva occupare vasta pianura, atta a difesa, specialmente per chi, come lui, disponea d' artiglieria, di fanti e di cavalli. Alla chiamata di Garibaldi, che seguiva da vicino le truppe napoletane tutt' i dipendenti dai comitati, omai liberi per la ritirata delle regie milizie accorsero in armi — quei del cosentino, già partito Caldarelli, s'erano radunati ad Acrifoglio, non lungi da Soveria, sotto gli ordini di Morelli, e Pace — erano essi, che doveano contrastare la strada alla co-

lonna Ghio, coadiuvati dai garibaldini, che la seguivano alle spalle.

Sin dal mattino del 29 le creste dei monti al di là di Soveria Mannelli, erano occupate da uomini in arme dai cappelli alla calabrese, quasi sapessero che non altrove, ma in quelle gole Ghio dovea fare alto colla sua gente. Di fatti la sera quando giunse in quel luogo fermò la colonna al riposo, e in disordine, nè gran guardia, nè fiancheggiatori, nè esploratori, nè retroguardia, nemmeno avamposti per guardare il campo, la più colpevole oscitanza. Coll'alba la posizione delle regie truppe si fa più chiara, i calabresi appaiono numerosi, e verso Soveria cominciano a comparire le camicie rosse, è Garibaldi, che arriva cogli uomini di Cosenz, Medici, Sacchi, e i volontari del catanzarese. In tale trista posizione Ghio non si scuote, anzi ordina la distribuzione dei viveri, e maggiormente cresce il disordine nel campo perchè i soldati si sperperano in busca dell'occorrente per cuocere quei cibi. Alle 8 a. m. la chiamata degli ufficiali superiori riunisce tutt'i capi dei corpi presso il generale, il quale con un cinismo imprudente, che rivela tutta la bassezza dell'animo suo, manifesta a quegli ufficiali la difficile posizione della truppa, a cui, egli dice, è chiuso ogni scampo perchè circondata da preponderanti forze nemiche, impossibile la ritirata perchè rotti i ponti, guaste le strade, mancanti i viveri, avverse le popolazio-

*29 agosto
 ho accenna
 alla impetu
 tilità della
 ritirata*

ni, ma non per tanto chiede i loro voti pria di decidersi ad un partito. Il colonnello Koëinig per primo dice ch'egli declina qualunque responsabilità, perchè sul suo reggimento non può contare, lo stesso ripete Guerini aggiungendo ch'egli intende però marciare nelle fila dei soldati, Marquez e Marselli fanno eco a quanto ha detto Koëinig, ma il tenente colonnello De Lozza comandante l'11.º cacciatori non può resistere a sì vigliacche dichiarazioni, e dichiara di trovarsi a capo di oltre a mille uomini disciplinati e bravi, coi quali è al caso di affrontare il nemico e aprirsi il varco colla forza — lo stesso ripetono i maggiori Armenio, Capasso, De Liguri, e i comandanti le batterie, ma Ghio li accomiata senza esternare la sua risoluzione, e gli l'avea già presa. — Dalle circostanti alture si vede scendere un individuo, alto con barba rossa, mantello bianco, seguito da due uomini, come lui, completamente armati, perchè il campo non è custodito da avamposti vi accede facilmente, ma non sapendo, ove dirigersi, si rivolge al primo ufficiale, che incontra, è un capitano, dell'11.º cacciatori Ferdinando Campanino a cui, dietro sua domanda dice d'essere il capo dello stato maggiore di Garibaldi, e chiede di voler parlare col generale. — Il capitano dietro sue premure l'accompagna, sulla strada incontrano il Ghio, a cui il garibaldino, che all'accento sembrava inglese, dopo averlo saluta-

Koëinig
 i
 Guerini
 Marquez
 Marselli
 De Lozza
 fu l'11.º
 Armenio
 Capasso
 De Liguri
 Ghio
 Campanino

to dice = *Generale nello scendere i monti i soldati hanno gridato viva Garibaldi.* — Questo non può essere, rispose Ghio — *Gliele assicuro ri-
te il garibaldino, additando colla mano le altu-
re, di là ove noi stiamo ... ma,* interrompe il generale, *là voi non dovete sta....* e tronca a mezzo la parola accorgendosi, che stavano intorno a lui dei soldati ad ascoltare quel dialogo, e bruscamente dice loro. — *Signori miei, se volete farci parlare!* ... (1) tutti s' allontanarono.

In questo mentre dalle alture, occupate, da garibaldini e calabresi, parte una scarica di fucilate — un' indescrivibile confusione succede nel campo, i soldati in iscompiglio corrono alle armi, e ritroccono disordinati verso il centro del bivacco — nessuno si fa innanzi a trattenerli per comporre le ordinanze, la posizione occupata li convince d'esser traditi, e la parola TRADIMENTO è il segnale della dissoluzione — immanenti il campo è sciolto. — Si ripetono le scene del Piaale, i soldati spezzano le armi, guastano i loro arnesi, e poi a drappelli, imprecaando al nome di chi li avea ridotti a subire tanta ignominia s' allontanono da quel luogo di si tristi ricordi. — Garibaldi raggiante di gioia, si

fucilate
al bivacco
della
huppa
voce di
tradimento
banda
mento

(1) Memorie d' un Veterano — dichiarazione del capitano Campanino.

Garibaldi
invia
al Ballo

fa in mezzo agli uffiziali, che umiliati e confusi non osavano risolversi a nulla, cerca incoraggiarli con generose parole, dichiara ch' egli non li ritiene per *vinti*, e l'invita a seguire la sua bandiera, rifiutono tutti, ed egli li accomiata liberi d'andar dovè credono. — I garibaldini, padroni del campo abbandonato, raccolgono armi, munizioni, muli, cavalli, e dodici cannoni, oltre le casse di ciascun corpo. Sono questi i trofei dell'incontrastata vittoria, che Garibaldi nell'ebbrezza di tanto inaspettato successo, quel giorno stesso enfaticamente annunziava ai suoi amici. — *Dite al mondo, che con i miei bravi calabresi ho fatto depositare le armi a quattordicimila uomini.* La sua marcia fu un trionfo, questi incredibili risultati eccitavano in modo le fervide fantasie calabresi, ch' in quella sera fu accolto in Cosenza con frenetiche grida di gioia. Egli dal balcone della Prefettura disse al popolo affollato poche parole con quel suo stile forte ed incisivo — il giorno appresso partì per Castrovillari lasciando Donato Morelli a governatore della provincia.

me me

ste,

la mar-

cia è

un trionfo

invece

è l'opposto

il mulo

governatore

è l'opposto

Il risultato ottenuto da Garibaldi a Soveria Mannelli non è una vittoria, è l'effetto del tradimento più indegno — è d'uopo confessarlo, non sono state le masse garibaldine, che col loro valore hanno obbligate le regie milizie a deporre le armi, è stato Ghio, che ha condannato all'ignominia le sue truppe. — Egli senza necessità

ha abbandonato Monteleone, ove se non avea cuore, a mantenere saldo l'onore della bandiera nazionale, potea ottenere di condurre a Napoli intatte le sue truppe, ma egli mirava a tutt'altro scopo, si chiuse a disegno in una gola, ove fecesi pacificamente circondare dal nemico, senza nemmeno tentare la resistenza, e perciò ripudiato da tutt' i partiti ha saputo acquistarsi la celebrità dell' infamia. Il suo nome ha posto il suggello alle basse viltà militari consumate nel 1860 in Calabria.

Ma quei soldati, ch' egli ha traditi, soffrendo la calunnia, l' ingiuria, la fame, trapazzi di ogni sorta, sono giunti sfidando mille pericoli, a valicare il Volturmo, a rifornirsi d' un' arma per protestare col loro sangue dell' ingiuria patita, ma egli Giuseppe Ghio che nè garibaldini, nè piemontesi hanno accettato nelle loro fila, altro premio non ha ottenuto, che dagli avversarî il disprezzo, dai suoi compagni la maledizione.

XXXII

La causa delle continue agitazioni in Italia, sempre represses, derivava dal sentito bisogno di indipendenza, dal sentimento di nazionalità. — I governi, e specialmente il napolitano, nel 1848 assecondarono per necessità le aspirazioni popolari, e lasciarono trascinarsi dall' intemperanza eccessiva dei partiti, che non seppero frenare.

15 May
 Gio 1146
 canoni
 A. Duranton
 fo 7

Ferdinando nel 15 Maggio oppresse un partito diffidente, incontentabile per qualunque concessione ottenuta, e salvò il suo trono, ma devian- do dalla via tracciata e confuse eccesso con moderazione. — Gli aspiranti ad una giusta liber- tà assomigliò ai repubblicani eccessivi, e volle governare con un sistema di reazione impossi- bile, sedendo un Bonaparte sul trono di Fran- cia. Dimenticati gli eccessi del 1820 i popoli non aveano che aspirazioni più o meno esigenti, dal- le riforme amministrative alle moderate riforme politiche. — Egli vincitore volle punire i suoi nemici, e suscitò persecuzioni e vendette, sovente inutili, perciò nocive, di conseguenza il re- gno fu diviso, e il governo diventò partito. — Ha scritto Guizot » lo spirito di reazione, ch'è » malattia dei partiti vincitori, fomenta conti- » nuamente lo spirito di rivoluzione. Anche il » retrocedere per far ragione ai diritti violati » ha limiti, che il buon senso addita sì alla po- » tilica dei governi, come agl'interessi dei par- » titi. — Non si ripara all'ingiustizia coll'ingiu- » stizia, non si pone un termine alle rivoluzioni » colle provocazioni e colle vendette, » Ferdinan- do comprendeva bene tal verità, ma egli si credet- te forte nel suo regno, e lo era, indipendente per carattere rifiutò i consigli dell' inglese insidia- tore, e di Napoleone, dispotico più che lui in casa propria, rispondendo alle loro insistenze, con tale energia, come mai ha saputo nessun mi-

reazione

nistro del regno d' Italia a pressioni straniere.

Egli comprese che suo naturale nemico in Italia era il Piemonte, che accogliendo gli emigrati, favoriva le aspirazioni d' indipendenza per raggiungere il possesso del tradizionale *carciofo* di casa Savoia, e s' appoggiò all' Austria, credendola forte, e lo era da se sola contro i popoli inermi d' Italia, ma non più quando Napoleone dopo la guerra del 1854 avea saputo isolarla dalla Russia — potente contro il piccolo Piemonte, ma non più quando questo, rappresentante le aspirazioni italiane avea saputo acquistarsi l' alleanza francese, a prezzo di Nizza e Savoia alla Francia, della figlia del Re al cugino dell' imperatore. Contrastare la politica nazionale al Piemonte vide Ferdinando che non poteva, e volle resistere alle aspirazioni del secolo, senza badare al danno, che gli derivava da una politica impopolare perchè antinazionale.

Interpetri severi, ma non fedeli della volontà sovrana gli agenti governativi trascendevano a basse persecuzioni, senza bisogno per la sicurezza dello Stato, e accrescevano il numero dei malcontenti, non ostante le miti tasse, ed una saggia e ben regolata amministrazione, da ciò tolleranza d' abusi in chi era delegato a punirli, e quindi corruzione.

L' accelerata fine di Ferdinando dette le redini del governo in mano del giovane re Francesco, che si trovò accerchiato di traditori, e in

*inflazione
accogliendo*

*conoscenza
della guerra
del 54 e 59*

*proporzioni
infelici
d' autorità
d' abusi
malcontento*

*francesco?
al 1850
incontate
la finzione*

non fin
di Cantù

momenti di forti commozioni politiche. — » Seia-
» gurato il re, dice a ragione Cesare Cantù, che
» arriva quand' è sullo scocco una rivoluzione,
» ch' egli non cagionò, ma che non può reprimere,
» mere, nè sa guidare. »

non viene
non adde

La costituzione cacciò dal potere gli uomini devoti alla dinastia, per farli sostituire da quelli, che aveano lavorato, e aspiravano al trionfo della rivoluzione, indettati da un Liborio Romano, negazione d' ogni onestà, traditore d' un Re, che s' affidava ai suoi consigli.

qualità
di Pianell
p. Agrippa
in Sicilia
nel 48

L' esercito, unico ostacolo al progredire della rivoluzione avea a capo il ministro Francesco Salvatore Pianell intelligente e capace. Di fronte al nemico non avrebbe calpestate la sua riputazione militare per dare la vittoria all' avversario, che proclamava la libertà, lo dimostrò nel 1848, quand' egli siciliano, capo d' un battaglione si distinse nel combattere a Messina i suoi compatriotti. Fu egli, che aderì alle combinazioni diplomatiche pel ritiro delle regie truppe dalla Sicilia — fu egli, che mise in difficile posizione le milizie napoletane in Calabria, richiamando gli uffiziali zelanti del loro dovere in sostituzione di altri vigliacchi, inetti, o traditori, e tanto era certo del trionfo di Garibaldi, che non ostante le ripetute sue dichiarazioni, non volle mai venire in Calabria ad assumere il comando di quelle milizie, egli ambizioso di gloria militare. — Fu egli che dissuase il Sovrano

penetrate
in Sicilia
lo

dalla resistenza a Salerno d'onde fece ritirare le truppe per darvi adito a Garibaldi, e quando i suoi compagni si raggranellavano dietro il Volturno intorno al giovane Re, egli ministro e generale lasciava il re, da cui tanti benefici avea ottenuti, e i suoi commilitoni per correre a Torino, ed inchinarsi al Conte di Cavour, onde ottenere quel grado, a cui la munificenza del Re Francesco l'avea elevato, e a far parte d'un esercito, che veniva a combattere la bandiera, ch'egli dovea difendere, il Re, a cui avea giurato fede.

Con questi uomini al potere Garibaldi, che individuava, la rivoluzione dovea trionfare. Egli s'è trovato a fronte di gente corrotta, inetta per comprendere il proprio dovere, la sua missione, avvilita dalla pubblica opinione, che non seppe signoreggiare colla virtù dell'abnegazione, o la costanza dei sacrifici. La macchina governativa era guasta, la tolleranza degli abusi non puniti, portò la rovina, che l'esercito calcolatamente tradito, non seppe evitare.

Giammai il regno di Napoli ricorda soldati così fedeli alla bandiera, così tenaci nella guerra, ma tali soldati non ebbero un uomo, che avesse saputo guidarli alla vittoria, o morire, e perciò il regno cadde. — Ritucci fu titubante non ebbe fiducia nè in se, nè nella truppa, che comandava, voleva ordinarla ed agguerrirla pria di avventurarsi ad un fatto decisivo. — Dopo il 1.º

*Napole il
n a napolet
in Salerno*

*ipotesione
città,
da n
macchina
governativa
guasta
tolleranza
abusi im
puniti*

*titubante
soldati ma
senza vittoria
n
Ritucci ti
titubante*

Ottobre non volle più cimentarsi, intento unicamente nella cerchia delle sue operazioni militari, non guardò alla politica d'Europa, assonnata da Napoleone, per persuadersi, che bisognava vincere per essere aiutati, non seppe comprendere che il Piemonte non potea restarsi a mezza strada, nè perdere il frutto dell'oro profuso, e del sangue versato, quindi non seppe decidersi a ritenere la sorte contro Garibaldi, e quando lo voleva già quarantamila piemontesi aveano invasi gli Abruzzi.... che restava all'esercito?.... nessuna speranza di vittoria, combattere per resistere, e pure al Garigliano i napoletani pugarono da bravi, e quel pugno d'uomini privi di tutto, financo la speranza di un risultato, videro le spalle dei piemontesi, eroi di Palestro o San Martino inorgogliti dal facile successo di Castelfidardo.

Gaeta fu difesa d'onore, protesta di sangue all'invasione, non altro. — Il giovane re si mostrò soldato cavalleresco e bravo, e benchè tradito cadde non umiliato, come il Sire di Fracia a Sedan, ma dignitosamente e da re, egli scendendo dal trono di Carlo 3.^o potè ripetere le parole di Francesco 1.^o *tutto è perduto fuorchè l'onore.*

Garibaldi era il solo, che per la sua attitudine personale, il prestigio del suo nome, potea tentare con isperanza di buon risultato la preparata impresa, a cui s'accinse. — Col devoto

1. ottobre
1860
critica
a Milano

scritto
nel Garigliano
no

Gaeta
1860
elogio a
F. R. in
Gaeta

1860
Garibaldi

popolo napoletano, egli sprezzatore d'ogni credenza si mostrò devoto, e entrando a Napoli volle visitare la cattedrale, per essere benedetto, se non altro, dallo sfratato fra Pantaleo, il giorno 8 Settembre si recò a Piedigrotta, e si genuflesse all'altare, come soleano i Re di Napoli. Il popolo avvezzo alla magnificenza dei suoi re, ammirò nella sua modestia il popolano guerriero. — Pei vinti ufficiali napoletani ebbe parole di conforto, spesso di lode, mentre con essi i piemontesi si mostrarono boriosi e sprezzanti, disprezzo che non tutti meritavano.

Nelle fazioni guerresche tenne la tattica del sorprendere, profittando d'ogni minimo vantaggio, ardito fino alla temerità, dimenticò spesso, che lui morendo, la rivoluzione sarebbe finita, e massime al 1.º Ottobre fu primo tra i primi combattenti. — Inebbiato dagli inaspettati successi, se solo vantò vincitore, senza ricordarsi, che Cavour l'avea spinto all'impresa dandogli i mezzi, e quel ch'è più gli avea preparata la via, che senza l'idea della connivenza piemontese non avrebbe avuto l'appoggio del partito liberale moderato, che l'abbandonò, capo Liborio Romano, suo ministro, quand'egli a Napoli mostrava velleità d'indipendenza dal gabinetto di Torino. È vero che molti animosi giovani egli contava tra' suoi volontari, ma molti erano soldati piemontesi in congedo illimitato. — Il suo trionfale procedere s'arrestò sotto Capua, e al 1.º Ottobre compìe

*una tattica
guerriglier
1. ottobre*

*avendo gli
piemontesi
i mezzi per
il complet.
mento*

Nonnan

sforzo gigantesco respingendo le assaltrici milizie napoletane. — A un altro assalto meglio combinato certo non potea resistere, e se Cialdini non fosse apparso negli Abruzzi forse il regno di Napoli non sarebbe caduto. — Ad Aspromontè mostrò quanto valgono le masse raccoglittiche contro milizie, guidate da ufficiali devoti al proprio dovere.

*inflazione
del potere*

Chi legge queste pagine mi giudicherà severo, ma senz' odio, severo contro quegli uomini, che hanno calpestato l' orgoglio nazionale, che pel trionfo d' un principio adottarono mezzi indegni e disleali, e la slealtà, dice un accreditato publicista vivente, » io non la stimo strumento utile nè alla patria, nè alla società, la » condanno quindi nelle sette incontentabili, la » condanno nei partiti, che ne fanno argomento » di governo » e per conseguenza un regno secolare, forte e fiorente dettero, senza condizioni al Piemonte.

*frattati
in quella
di come
conquistati
di piombo
e
e
e*

Noi napoletani i piemontesi trattarono quasi come popoli conquistati, distruggendo tutto ciò, che v' era di buono senza nulla creare, e col concorso degli emigrati, che inesorabili vi prestarono la mano, come se avessero voluto vendicarsi delle patite sventure, pensando solo, col titolo di *martiri* a sperperare a loro vantaggio i tesori dai Borboni accumulati.

Il governo, che seguì il transitorio governo dittatoriale si proclamò, riparatore, ma gli ef-

fatti non corrisposero alle pompose promesse. — Dopo la morte del conte di Cavour i ministri succedentisi non hanno più avuto un programma certo, non hanno saputo tracciare una via per calcarla risolutamente, distruggendo quanto si fa dai predecessori, hanno sempre tentennato sotto la pressione dei partiti, » e chi governa » con un partito, dicea Napoleone 1.º, tosto o tardi » di cade sotto la dipendenza di esso. »

L'indipendenza per l'Italia era necessità vitale, aspirazione di tutt' i popoli, sentimento ereditato dalla lotta secolare, che i nostri padri sostennero contro la prepotenza austriaca, che per altro dopo Solferino, capiva che il suo dominio era precario, nè per ottenere l' agognata indipendenza era d' uopo distruggere tante memorie, tant' interessi, nè urtare il sentimento religioso, ben radicato nell' universalità degli italiani. — Dopo che apparve in Europa il romanzo di Ernesto Rénan si predicò di voler ridurre alla semplicità evangelica clero e Pontefice, e intanto si sciuparono i beni tolti alla chiesa senz' alcuna utilità per le mal governate finanze dello Stato. — Tentando l' impossibile impresa d' una guerra al culto, col propagare in talia le idee germaniche, qual bene ne deriva alla nazione? — Sarebbero ben troppo infelici i popoli se per raggiungere un progresso indefinito, dovessero rinnegare la fede dei loro padri. — Non è così, che si forma la generazione, che vie-

*giacinto
dipendenza*

*la indipendenza
per cui appieno
veniva la lotta
l'italica*

*religione
renan*

*per un'uti-
gione colta
la povertà*

ne, ma con leggi savie e moderate a seconda le credenze ed i costumi dei popoli, che solo in tal modo possono rigenerarsi alla severa virtù dei padri nostri. — Colla guerra al sentimento religioso, coi ricordi del passato non ancora in oblio, carezzando i partiti ben apertamente intolleranti, scusa la scioperata amministrazione, quale avvenire si prepara a quest' infelice patria nostra? — *Ringraziamo la sapienza di Dio*, ha scritto Thiers, *che ha chiuso agli uomini il libro dei destini.*



FORTE A MARE

Verso l'estrema parte meridionale della città, s'eleva di pochi metri sul mare un piccolo castello, comunemente detto forte nuovo, per distinguerlo dall'altro, che, d'assai più antica costruzione, e assai più vasto domina la città, o a mare perchè costruito su d'una piccola lingua di terra, che insensibilmente fa punta nel mare. Esso s'eleva su d'una forma quadrata, abbenchè il lato meridionale fosse irregolare, è tutt'intorno difeso da mura con feritoie, circondato d'un fosso, munito di un ponte a levatoio, con una batteria, che guarda il mare, unico scopo, per cui fu costruito.

*le via ed
forte a mare
nel tutto*

L'inizio di quest'opera difensiva si deve agli spagnuoli la costruirono i francesi, sotto la restaurazione fu completata.

Di fatti ha lasciato scritto il decano Cannizzone, che nel 1545 il barone dell'Acacia, commissario delle regie fabbriche, stipulò contratto per la costruzione di detta opera col napoletano maestro Nicolò Ballante, ma la convenzione restò scritta e nulla s'intraprese.

Riavutasi appena la città dalla feroce invasione de' turchi, si pensò di premunirla contro

altri possibili assalti colla costruzione di nuove opere difensive.

Nel 1547 sotto il vicereame di Pietro di Toledo, si diede principio alla fabbrica di questo piccolo forte, forse come opera avanzata alle mura della città. — A 27 Maggio di detto anno, dice l' abate Tegani, s' iniziarono i lavori, vi concorse tutt' intera la cittadinanza processionalmente ed in festa. Il governatore Don Pietro Vermundes de Sanctisso pose la prima pietra nell' angolo settentrionale delle tracciate fondamenta, e l' arcivescovo Don Agostino Gonzaga benedisse l' opera iniziata. — Il popolo salutò con fragorosi evviva l' apparire della bandiera imperiale, la soldatesca collo sparo delle bombarde.

Ma abbenchè con tanta pompa si fossero iniziati i lavori, e i cittadini sottoposti si fossero volontariamente ad una tassa pure costruite appena le fondamenta l' opera rimase abbandonata, e la città altro vantaggio non usufruì, se non se di vedere riunito al Calopinace il Tàurocinio, che la dove ora sorge il forte nuovo avea termine il suo alveo.

Così rimase per oltre due secoli, finchè i francesi assicuratisi diffinitivamente il dominio di questa estrema parte del continente napoletano, pensarono a difenderne la costa dalle continue molestie dei legni inglesi. — Allora, 1810, dettero forma al piccolo castello, sul fronte, che guarda il mare costruirono una batteria con quat-

tro pezzi, che servita da artiglieri del paese, detti littorali, punò spesse volte l'audacia inglese, sovente sotto gli occhi dello stesso Murat. Ma si perchè gli artiglieri erano troppo esposti al fuoco nemico, sì perchè la batteria potea essere facilmente conquistata quando la città era sguernita di truppe, Manhes ordinò che vi si costruissero acconce difese. Di fatti si elevarono parapetti dalla parte del mare, si piazzarono altri due cannoni da borea e da scirocco, si elevarono mura con feritoie dal lato di terra per guardare le spalle dei cannonieri, si scavò il fosso, si costrusse il ponte, la piccola caserma per la guardia, due proporzionati magazzini per le munizioni da guerra, il fornello per le palle infocate, insomma quella batteria, prese l'aspetto, che ha d'un piccolo forte. — Scacciati i francesi la restaurazione vi aggiunse la porta di legname e lo stemma.

Nell'insurrezione della città del 2 Settembre 1847 abbandonato dal generale Jaci fu occupato dai sollevati, che alla lor volta l'abbandonarono all'arrivo delle regie milizie.

Nel 1860 il generale Gallotti, che comandava la provincia ne affidò il comando al tenente di fanteria Luigi Avena suo intimo. — Questi al primo apparire dei garibaldini in sul mattino del 21 Agosto lo cedè facendo abbassare le armi ai soldati, senza bruciare una sola cartuccia.

*girovo
- Murat
nel 1860*

*nel 1847
abbandonato
da Jaci
fu occupato
dalla "insorti"
nel 1860
ceduto a
Gallotti*

CASTELLO

*Storia del
castello di
Naggi*

In su la parte meridionale della città sorge da levante il castello, che ne domina il fabbricato, ma resta anch'esso dominato dalle colline, che elevandosi dal lato orientale, scendono dolcemente verso il mare. — Assediato da buona artiglieria non è atto a resistere, tanto più che può essere investito da mare, e i difensori sono esposti ai tiri del nemico, che volesse occupare le case vicine. — Costruito a difesa della città, e ad ultimo rifugio dei suoi difensori n'era valido sostegno quando questa era cinta di mura, perchè come cittadella al di fuori di esse ne formava il più forte baluardo. — Ma dopo il medio evo e nel secolo scorso servì di momentaneo ricovero alle varie guarnigioni, che per breve tempo potettero difenderlo, perduto sempre il dominio della città, e prima dell'invasione francese, tenuto già di niuna importanza militare, era adibito alla custodia specialmente dei prevenuti politici. — Abbandonato perchè non atto a difesa, dal 1815 in poi, fu restaurato dopo le vicende del 1848 più che a ricovero del presidio, a minaccia della città.

La sua costruzione è d' antichissima data, forse d' epoca anteriore alle invasioni di Totila, e d' Odoacre, e fu ampliato e restaurato nelle varie vicende, che si succedettero nel reame di Napoli dai diversi sovrani, che vi regnarano.

Chi vi mettesse la prima pietra, e quali ne furono i primi difensori non è saputo, perchè nessun indizio lo ricorda, e la prima sua storia va perduta nella caligine dei tempi.

Esso già esisteva come cittadella alla città fortificata quando il dominio della Sicilia si disputavano Saraceni e Greci, e quindi di Reggio, tenuto come base d' operazione per gli eserciti, che doveano invadere l' isola. — Di fatti, quando l' imperatore Costantino IX volle punire i risoltati Saraceni a Reggio posò con grande stuolo di russi, valachi, turchi, polacchi, macedoni, e la città distrusse (1025), ma è ignoto se il castello di viva forza egli ebbe, o a patti. — La Sicilia però rimase ai Saraceni, Reggio ai Greci prepotenti.

Nelle discordie tra' capi Saraceni, il vinto Abulafar ricorse all' imperatore Michele il Paflogonico, che accettò l' occasione di riporre il piede nell' isola prendendo al suo soldo i normanni. Ma gl' ingordi bizantini volendo tutto per essi ritenere le spoglie delle già vinte Messina e Siracusa, disgustarono Guglielmo *braccio di ferro*, che li abbandonò, e passato sul continente, tutte le greche possessioni mise a ferro ed a fuoco. Reggio

da poco rialzata dall'ultima invasione, distrusse (1039) ma il castello disperatamente difeso, rimase ai greci, che poi riebbero la città. E quello fu l'ultimo sforzo del loro dominio, la forte razza normanna dovea stabilirsi in questa parte meridionale d'Italia, e fondarvi un regno.

La prima volta, che i seguaci di Roberto il Guiscardo, già padrone delle Puglie s'accostarono alle mura reggine, ancora sventolava sul castello il grego pennone, ma ben presto i fiacchi bizantini cedettero al valore dei forti conquistatori normanni, e Roberto, avuta quest'estrema città d'Italia (1071) s'intitolò conte di Puglia e di Calabria.

Quante volte quei prodi avessero scacciati i Saraceni nelle continue escursioni, che dalla Sicilia facevano sul continente calabro è ignoto, ma è da credersi, che, se non potettero difendere la città dalla rovina, che vi perpetrò l'emiro Bonavert nel settembre del 1085, il castello difesero contro le orde predatrici del feroce Saraceno. — Allora essi dall'alto della rocca dovettero contemplare inoperosi testimoni le rapine, i saccheggi, le devastazioni gl'incendi d'edifici sacri e privati, che quei barbari commettevano sull'abbandonata città. — Ma tanto eccidio non potea restare impunito, Ruggiero lo vendicò, nel 25 Marzo 1086 affrontò i Saraceni nel porto di Siracusa, ove li vinse, essendo morto,

caduto in mare in quella battaglia navale Bonavert, e poi cacciò interamente dall'isola.

Durante ancora la dominazione normanna vi fu rinchiuso come prigioniero un principe di regia stirpe, poi liberato per sommossa del popolo messinese, ed ecco come.

Nella minor età del giovane Guglielmo, il buono, la madre Margherita di Navarra, vedova di Guglielmo il malo, cercò appoggio nei più eminenti personaggi di Sicilia, onde sedare le turbolenze baronali, e rendere più saldo il trono a suo figlio.

Era gran Cancelliere del regno Stefano, consobrinò di Margherita, poi Arcivescovo di Palermo, il quale avea saputo conciliarsi gli animi dei Siciliani per la sua imparziale fermezza nel governare. A lui come depositario e rappresentante del regio potere rivolgevano i popoli istanze ed omaggi, lo che gli accattivò l'invidia dei cortigiani, e l'odio del conte Enrico di Canosa zio del Re, e fratello di Margherita, il quale non potendo altrimenti soppiantarli, stabilì con altri suoi adepti d'ucciderlo. Ma scovatasi la trama il conte fu arrestato, (1167) e da Messina, ove trovavasi la Corte fu mandato prigioniero nel castello di Reggio, d'onde il francese Oddo Quarrello, generale del mare, ebbe ordine di condurlo in Francia.

Ma ritiratasi la Corte in Palermo, Oddo non si curò d'allontanarsi da Messina, non ostante

gli ordini reiterati del gran Cancelliere perchè colà taglieggiava tutte le navi, che riparavano in quel porto per recarsi nella Soria. Narra il Gallo negli annali di Messina, che un giorno i servi di lui uniti a soldati francesi insultarono dei greci, che incontrarono per la città, questi alle parole ingiuriose risposero con ingiurie, indi si venne da entrambe le parti a vie di fatto colla peggio dei francesi. Oddo mosse severe lagnanze allo stradigò di Messina, il quale volea punire i greci, ma questi istigati dai Messinesi, che mal soffrivano quell'ingordo francese, pria cercarono far sentire le loro ragioni, e poi visto duro, a colpi di pietre scacciarono quel magistrato. Ciò fu cagione perchè il popolo già irritato, tumultuasse, gridando, che a Palermo aveano ucciso il re. Ad acquetare gli animi, lo stradigò fe dire esser falsa quella notizia, e che egli avea ricevuta una lettera del re, a far la quale ostensiva, invitava il popolo a riunirsi nel tempio di S.^a Maria la nuova. — Accorse gente numerosa alla chiesa, ma passandò l'ora fissata senza che lo stradigò comparisse, la folla cominciò a mormorare dicendo non esistere la lettera, ma esser quello un ritrovato per assonnare il popolo. — Vi credettero tutti, e un grido di sdegno echeggiò nella chiesa, si ripeteva che il re era morto, e che Oddo congiurava a danno della Sicilia. — Allora gridò uno del popolo, il bene della patria esige d'uccidere Oddo, e liberare il conte Errico

dal castello di Reggio. — Accolta senza discutere la proposta, il popolo accorse furioso alla casa di Oddo, e non trovandolo si recò all'arsenale, e su sette galee armate montati molti messinesi fecero vela per Reggio, ove furono lietamente accolti per opera del camerlengo Giovanni Calomeno. — Ciò non per tanto essi non dimenticarono lo scopo della loro gita, e recatisi al castello chiesero che il Conte Errico, ivi prigioniero fosse a loro rilasciato. Il castellano subito alzò il ponte, e dispose i soldati a difesa sulle cortine, ma considerando che non poteva a lungo resistere per mancanza di mezzi difensivi, rispose ai messinesi, che avrebbe loro dato il conte, purchè lo stradigò, o uno dei giudici o qualunque altro regio ministro, fosse venuto a domandarlo. — Acconsentirono i messinesi, e incontante furono sulle loro galee, attraversarono il canale, e giunti nel porto di Messina, costrinsero Jacopo Portiero, soprastante all'armamento navale ad andare seco loro in Reggio, d'onde il conte ricondussero a Messina fra gli evviva del popolo festante.

Gl'intrighi di Giovanna I.^a ed i suoi amori attirarono sul regno le vendette di Luigi Re d'Ungheria, e Carlo di Durazzo della Pace, da lei deluso, che le tolse il regno e la vita, ed è fama l'avesse fatta strangolare con lo stesso laccio, con cui Giovanna avea fatto uccidere il suo primo marito Andrea d'Angiò. Decisa a resiste-

re alle minacciate invasioni armò tutt' i fortilizi del regno, e allora fe restaurare le mura della città di Reggio, ed il castello - 1381.

Ferdinando d'Aragona preparandosi a combattere la guerra minacciatagli da Giovanni di Angiò, che governava Genova per Carlo 7.^o re di Francia, ordinò di fortificarsi diversi punti trai più importanti del regno, e nel rifare le mura della città di Reggio restaurò il castello, aggiungendovi le due torri merlate, che ancora esistono, ricordo di quell'epoca, e ciò nel 1458-59.

Nelle varie vicende di quella guerra il castello fu guadagnato, tenuto, ma non difeso dagli Angioini, che cacciati dal regno lo rendettero agli Aragonesi.

Nel 1495 quando avvenne la romanzesca scorreria di Carlo VIII in Italia, l'ebbero senza resistenza i francesi, che lo tennero per tre giorni contro gli Aragonesi, i quali abbenchè non per propria virtù, ma per tradimento l'avessero ottenuto, pure entrandovi come d'assalto, a primo impeto fecero man bassa sui difensori.

La potenza turchesca, che fu nel 500 tremenda minaccia per la cristianità, se arrecò danni gravissimi a varie contrade d'Italia, per Reggio fu cagione di lutto perenne, e vi perpetrò l'estrema rovina. Spesso comparivano nel faro le galere dei turchi ad esercitarvi la più tremenda pirateria, la gente traevano captiva, le masserizie rubavano, le case e i raccolti davano pre-

da alle fiamme. Non sempre l'impaurita popolazione sapea difendere le patrie mura, che abbandonava ai barbari, infedeli per ripararsi chi nelle vicine soprastanti campagne, chi nel castello.

A 13 Giugno 1519 comparvero nel faro sette galere turchesche, guidate da un Barbanera feroce pirata, tremarono i reggini a quella vista e quando i turchi misero piede a terra per far bottino intorno alla mura della città, non già per espugnarla, temendo un assalto anzichè prepararsi a respingere quei barbari feroci, abbandonarono le patrie mura per ricoverarsi nel castello. Ma facendo pressa la folla, e accalcandosi nel fossato verso le mura di levante, dov'era la posterla, non giunse a salvamento, non avendola valicata, che pochi. Sopravvenuti i turchi, che di ciò s'accorsero, e su quell'inerme popolazione trovarono messe abbondante per sfogare la loro ferocia, molti uccisero, altri trassero captivi, il castello difeso, non poterono espugnare.

Nel 1539 il castello fu dal vicerè di Toledo restaurato cogli altri punti fortificati del regno per resistere alla temuta invasione dei turchi, che col re dei francesi aveano stretta alleanza.

Questa lega di Francesco 1.^o re di Francia col turco Solimano contro l'imperatore Carlo V. portò la rovina delle coste del regno, la distruzione di Reggio. L'armata turchesca, comandata dal feroce Barbarossa dopo aver lasciata l'im-

pronta dalla barbarie sulla costa adriatica, comparve nel faro di Messina (1543) — Tremarono i reggini alla vista di centoventi triremi, e quaranta biremi, e anzichè disporsi a morire sulle mura della patria l'abbandonarono ai turchi, che tutta la deserta città depredarono ed arsero. Espugnarono indi il castello, difeso da non più, che sessanta spagnuoli, che fecero prigionieri con molti cittadini colà rifugiati, compreso il governatore Diego Gaetano. Ma questi ad intercessione del Polino, rappresentante di Francesco I.º fu rilasciato libero con tutta la famiglia, meno la più bella delle sue figlie, che il barbaro vincitore volle tenere a premio della sua incontrastata vittoria.

Nel periodo della guerra tra la Spagna e la Francia, la quale pria incitò, e poi soccorse la avvenuta insurrezione di Messina, che in fine per ragion di stato riconsegnò allo Spagnuolo, Reggio fu dichiarata piazza d'armi, e per conseguenza si restaurò il castello coll'aggiunzione di nuove opere esterne — 1676. — Poi mai più si pensò a restaurarlo, e quando si fortificarono i fortifiz del regno per resistere all'invasione francese si riparò alla meglio, e nelle varie vicende avvenute a quell'epoca in queste estreme contrade del reame, fu sempre mira dei vincitori, e ultimo riparo dei vinti.

Dopo la rotta di Campotanesse, abbandonato dai napoletani fuggenti fu occupato dai fran-

cesi, che d'ordine di Regnier lo munirono, e ripararono in alcun modo al primo sentore di moti insurrezionali, e di prossimi sbarchi dalla Sicilia. — Avvenuta la sconfitta di S.^a Eufemia (1806) i francesi battuti dagl'inglesi, oppressi dovunque dalle insorte popolazioni furono obbligati a ripararsi nei luoghi muniti e forti. — Soli *seicento* erano in Reggio, comandati dal capo battaglione Aubrèe, che nel vecchio castello si ridusse, deciso a valida resistenza. — A 9 luglio sbarcavano presso la fiumara di Sant'Agata quattrocento inglesi e ottocento napoletani, reggimento sanniti del duca del Floresta, duce l'inglese Brodrich, che al presidio intimò la resa, e al diniego le batterie inglesi e napoletane, e le navi Anfione ed Alcione aprirono i loro fuochi contro il castello, che dopo nove ore di gagliarda difesa, cedè. — Il giorno appresso 10 luglio la guarnigione uscì con tutti gli onori militari.

Ma al comparire di Massena, sconfitto il grosso delle bande insorte i francesi si preparavano a dar l'ultimo colpo ai regi partigiani, e scacciarli quindi da tutt'i punti delle Calabrie. Vide Nunziante, che comandava in Reggio, approssimarsi la bufera, e pose mano a riparare il castello, guasto in più punti pel bombardamento di due mesi innanzi, coll'idea di ben munirlo, perchè a tempo opportuno, potesse servire di riparo, e di base d'operazione per futuri tentativi. — E così fu — Dome colle armi le due pro-

vincie di Catanzaro e Cosenza, Reggio era ancora occupata da regolari milizie napoletane. — Qui tenean l'occhio calabresi, e imperiali, quelli perchè speravano, ritentandosi la guerra scuotere il giogo straniero, e vendicare il sangue dei loro cari, questi per invigilarne le mosse, e combatterli, occorrendo. — Di fatti nel giugno 1807 tentò il Reynier d'impadronirsi della città per sorpresa, ma trovato vigile il presidio, ostinato alla resistenza, ritirossi in Monteleone.

L'anno appresso vollero i napoletani alla lor volta, ritentar la fortuna, guidolli l'intrepido Philipstadt, più cavaliere, che duce, cacciassi facilmente innanzi i varî distaccamenti francesi, e a Seminara li ruppe, indi accampò a Mileto, ove assalito dall'impetuoso Reynier, dopo aspro battaglia, fu vinto. — Inseguì il vittorioso francese i vinti napoletani, e penetrò inaspettatamente in Reggio, verso gli ultimi di Maggio 1808. Poche e disordinate le milizie, e Nunziante attendeva all'inbarco dei superstiti della perduta battaglia, alle grida, al rumor delle armi, appurato il vero, fe scendere a terra i già imbarcati, e aprendosi il passo tra gl'imperiali ricovera nel castello.

Reynier intima la resa, si nega il Nunziante e trae a scaglia sugli assalitori, che son costretti a dare indietro, tutta la notte fu un trarre continuo d'artiglieria o di moschetti. I francesi mancavano di pezzi d'assedio, e temendo di

altra banda, che gl'inglesi non fossero stati sollecitati a soccorrere i napoletani a 1.º Giugno abbandonarono la città.

Ma i francesi, doma già l'intera Calabria, non poteano sopportare, che Scilla e Reggio, stessero ancora presidiate da truppe inglesi, e napoletane, decise Reynier d'impossessarsene, e di viva forza.

Contro Reggio con artiglieria, e buona mano di fanti fu spedito il generale Cavaignac, che sul cadere di Gennaio, dopo debole resistenza, penetrò in città. — I napoletani nel numero di cinquecento, cacciatori Appuli e di Valdemone si ritirarono nel castello, comandati da Santier, giacchè Nunziante improvidamente era stato richiamato in Sicilia. — Cavaignac volea presto aver nelle mani quest'ultimo rifugio delle regie milizie, e postate le artiglierie, cominciò a trarre vigorosamente. Rispondeano gli assediati, ma le mura cadeano già rotte e screpolate sotto i colpi francesi. Al secondo dì, benchè ancora potesse resistere, Santier domandò d'arrendersi, e l'ottenne ponendo giù le armi. A 1.º Febbraio gli ultimi soldati napoletani abbandonarono il continente imbarcandosi per la Sicilia.

Ma non per questo i francesi poteano dirsi sicuri nelle Calabrie, perchè venivano continuamente molestati da numerose bande, che per lo più i legni inglesi lasciavano sul continente. Essi, per non assicurare un sostegno ai realisti

in caso di buon successo, rovinarono tutta la parte meridionale del castello.

*i francesi
nel castello
si fecero
accaniti
e gli italiani*

Nel 1815, terminata l'occupazione militare, i francesi, inseguiti da per tutto nelle Calabrie, si ritirarono nel vecchio castello di Reggio, e benchè pochi, soli *settecento* resistettero. Ma assediati dagli inglesi, che piazzarono una batteria nel torrente Calopinace, dopo breve combattere, capitolarono.

*l'abbandone
del castello*

Da quell'epoca il castello rimase abbandonato, tanto che vi si entrava per la breccia praticata dai francesi, la spianata attuale era tutta occupata di case, e il governo avea proposto di venderlo al Comune.

*nel 1847
il generale
Jaci
capitolò*

Nell'insurrezione, avvenuta a Reggio nel 2 Settembre 1847 vi si rinchiuse il Principe generale Jaci con pochi veterani, e gendarmi, e senza essere assediato o assalito, alla semplice intima del popolo sollevato e quasi inerme, capitolò. Ma dopo il 1848 si volle riedificarlo per mettere un freno alla città, e dare una sicura ritirata alla guarnigione. Di fatti verso il 1850 cominciarono i lavori abbattendo quelle vecchie case, ed una torre che serviva d'opera avanzata, costruita nell'angolo meridionale, proprio di fronte al convento dei Filippini, ora caserma dei carabinieri. Si lasciarono le due torri merlate, costruite sotto il regno di Ferdinando d'Aragona, vi si edificò una caserma per cinquecento uomini, capaci magazzini per viveri e munizioni, fu tut-

*lavori
di spianata
nel 1850*

to intorno circondato da un fosso, e dalla parte, che guarda borea e l'oriente furono costruite nuove difese, secondo la tattica moderna.

Quivi Gallotti nel 1860, senz'essere assediato da artiglieria, abbondantemente provvisto di munizioni da guerra e da bocca, con una guarnigione, decisa a disperata difesa, certo di dover essere soccorso, non seppe, o non volle tenerlo, neppure un giorno.

E questa speriamo sia l'ultima pagina della sua storia, giacchè il voto dei reggini sta per compiersi, quel fortilizio, che ha sfidate le vicende di tanti secoli, e ha visto passarsi d'inanzi tanti dominatori, fra poco sparirà per dar luogo a maggiore sviluppo nella parte più bella del nostro paese. — Sull'istanza del Municipio interprete dei voti dei cittadini, il governo acconsente al diroccamento di quell'inutile fabbricato dietro equivalente compenso. La dove ora sorge quello storico monumento, ricordo del potente dominio straniero, succedentesi per tanti secoli su queste nostre contrade, s'eleveranno eleganti edifizii, corona di pubblici giardini, attestato imperituro, che la forza è stata vinta dall'imperioso procedere della civiltà.

nel 60 con
sufficienti
munizioni
capitolo fu tolto

l'idea
scurata
per meglio
una
città

FINE

ERRATA CORRIGE

A pag. 44 — sta scritto — consegnarono le armi (i gendarmi) alle guardie nazionali, che li condussero nel castello.

Si legga — Il Colonnello Dusmet richiamò al dovere i gendarmi, che già si mostravano ricalcitranti alla subordinazione, per ordine del Generale Gallotti, scortati da soldati di linea, furono consegnati in castello.

A pag. 63 si legge — fu invitato il nipote di lui, che copriva alta carica amministrativa, e al suo rifiuto, gli si presentò l'Intendente della Provincia Sig. Bolani a capo di tre altri cittadini del paese.

Si legga — il nipote del Salazar Cav. Antonio Reitani, direttore dei dazi diretti, accettò volentieri l'invito di recarsi presso il comandante della squadra, e la deputazione quindi fu composta dall'Intendente Sig. Bolani, dal Cav. Reitani, e dal Cav. Bartolo Melissari, che avea le funzioni di Sindaco.

Pag. 95 Largo del Duomo — si legga Largo dei Gigli, ora Vittorio Emmanuele.

Pag. 100 Il Sig. Plutino volle vendicare le persecuzioni sofferte dalla sua famiglia — e a pag. 101 e la pubblica vendetta servi d'esempio e di sprone alla vendetta privata.

Si legga — che la vendetta privata provocò il decreto d'esilio di data posteriore al fatto di Fiumara.

Per gli errori di stampa, supplisca il buon senso del lettore.



